Chris Marker

Vederci chiaro

Edizioni Emiliano degli Orfini

Death come in my house, and he didn't stay long

I look on my bed an' my sister was gone

I'm gweneter see my sister again

Hallelu…

African American Spiritual

Parte Prima

I

Un incidente è nulla, è proprio nulla.

Esiste l'istante prima, quando l'aereo lascia la pista e quando una certa qualità di silenzio, qualcosa di statico che riguarda la luce tutta intorno, lo priva del movimento per farne una fontana pietrificata (così un angelo potrebbe spogliare un uomo della propria anima un attimo prima della sua morte; così fa una benda messa sugli occhi di un condannato); e poi esiste l'istante dopo, quando l'aereo è niente più di un dardo conficcato nel terreno, una cavalletta grigliata, un crocifisso. Tra i due istanti, nulla.

Sei sorpreso di notare che l'avevi previsto. Tu sai, saresti pronto a giurarlo, che nel momento in cui l'aereo ha lasciato la pista, tu attendevi lo schianto e che tutto il resto è arrivato a riempire la tua aspettativa. E tuttavia non ti sei mosso, non hai gridato. Un incidente è come un fachiro: per riuscire nei suoi trucchi, ti addormenta. A volte, per

scongiurare la sua influenza, basta dire una parola o allungare la mano. Perciò egli adotta le sue precauzioni. Si assiste a tutto lo spettacolo, ma quando finalmente sarebbe possibile saltare sul palco, per aprire i suoi armadi a doppio fondo, estrarre dalla massa di metallo torto un'insanguinata mano tatuata oppure un corpo metamorfosato in una bestia crocifissa, ecco che l'incantatore è già lontano, a offrire altri spettacoli, a operare altri inganni. E non fraintendermi: questa sensazione di attesa di un'incidente la avverti sempre, a ogni partenza. Il momento importante è sempre il successivo. Ma appena l'aereo ha decollato, appena il momento è superato senza che niente sia andato storto, la benda che ti copriva gli occhi è slegata, la catena dell'incanto è aperta fino al suo ultimo anello. Sei sveglio e hai dimenticato il sogno. Se qualcuno ti dicesse che eri in apprensione, negheresti senza mentire.

Quel momento era passato, silenzioso, congelato e interminabile. Era come se il film girasse al rallentatore, per non omettere alcun dettaglio, per concedere una possibilità di salvezza o più tempo per la preghiera. L'aereo capovolto si confondeva con il bordo pista, scintillante sotto il sole. Rumore e movimento riaffioravano insieme, le voci erano portate dal vento, il lieve e ridicolo stronfiare dell'auto di servizio iniziava a qualche metro di distanza da Van Helsen, il direttore della linea aeropostale. Van Helsen saltò sul cofano e l'auto prese a serpeggiare tra le buche, carica di uomini come un carro carnascialesco. Mentre prendeva velocità, un giornalista da Saigon, pieno di curiosità ma un po' spaventato, le trottava dietro silenziosamente, ricordando per il movimento delle sue braccia i piccoli gesti contratti di un pinguino.

Non era ancora tutto a posto. L'onda dell'incidente non si era placata. Tra gli occhi e le cose rimaneva un vuoto. Dall'auto che lo stava portando via, Van Helsen scorse una folla indistinta e un mondo attutito, con lo stesso distacco offerto dall'ebbrezza. L'auto superò altri uomini che si affrettavano. Appena li ebbe sorpassati, questi si voltarono verso Van Helsen. Egli dovette sopportare ciascuno di quegli sguardi, tutte queste facce europee e annamite che orbitavano attorno a lui come pianeti. Non c'era segno di rimprovero nei loro occhi, ma sapevano che si era formata una catena tra lui e quell'altare di acciaio contorto alla fine della pista e questo permetteva loro di trasmettere la

notizia dell'incidente dall'uno all'altro finché lui, Van Helsen, non veniva lasciato con tutto il peso di questa. Qualunque fosse stata la notizia, di vita o di morte, lui solo ne sarebbe stato totalmente coinvolto. Per gli altri, una breve preghiera e poi, avanti, a trasmetterla al vicino. Se il pilota fosse caduto, la sua lotta con la morte ormai sarebbe conclusa e non se ne sarebbe saputo più niente. Ma la lotta di Van Helsen con questa morte era appena iniziata e sarebbe andata ad aggiungersi a tutte le altre che aveva scelto di sopportare. Questa grande mareggiata di morte che all'improvviso aveva sollevato tutti in una volta gli uomini presenti sulla pista, ora si sarebbe placata, restituendoli alla vita - tutti tranne Van Helsen, che vi si era imbarcato e che senza dubbio avrebbe cessato di navigarvi solo per esserne inghiottito.

Solo un altro centinaio di metri. L'aereo non era andato a fuoco, né sarebbe bruciato. Quelli rimasti a piedi erano lasciati assai indietro e Van Helsen era in testa al gruppo sull'auto, così che non avrebbe dovuto apprendere il verdetto da uno sguardo. Sarebbe stato lui il primo a trovarsi faccia a faccia con quest'opera di ciò che si era fatto carne, carne che avrebbe potuto essere morta o sofferente. L'auto si fermò. Van Helsen scese con un salto e iniziò a correre. L'ebbrezza dell'incidente, che attutiva i suoni intorno a lui, era unita a una folle esaltazione del suo corpo, della sua forza. L'aereo era precipitato sulla pista con il muso sepolto e un'ala sollevata come un lottatore che implorava pietà. Quest'ala nascondeva il portello scorrevole che Van Helsen avrebbe aperto come un sarcofago, quando la gioia insensata e pagana che lo

muoveva attraverso la folla sarebbe stata dissolta. Ancora qualche metro e sarebbe apparso il portello, semiaperto, che tratteneva tra i suoi telai, come una palla da croquet, una piccola testa con un casco, preziosa e ricoperta di bende, che il riverbero del sole sulla mica impediva di vedere bene e che sembrava muoversi sotto la luce - che anzi si era mossa davvero, quando Van Helsen era montato con un salto sull'ala, spostandosi e parlando; e questo parlare ruppe l'incantesimo, dissolvendo l'ebbrezza, e il mondo tornò a rimbombare vivo e reale nelle orecchie di Van Helsen. Niente si frappose tra lui, l'aereo su cui poggiava, quegli uomini che si affollavano intorno all'aereo, la pista arsa dal sole e quel ragazzo calmo che con cura veniva estratto dalla cabina mentre, a mezza via tra una smorfia e un sorriso, diceva: «una gamba rotta, tutto qua…»

Di nuovo, il trambusto dell'auto che portava via il ferito. Un compagno si preoccupò: «Non fa male da nessun'altra parte?» Ma il pilota, issato sui cuscini, con calma olimpica e senza girare la testa: «So cosa non va. Dopo tutto è la terza volta che la rompo. Sempre nello stesso punto... È un tic», aggiunse gentilmente rivolto a Van Helsen. E Van Helsen rise, sia per rispondere al pilota, sia per mostrare all'Accidente che non aveva fatto centro...

Ombra in ufficio. Tende abbassate. Le dattilografe si chinavano sulle loro macchine da scrivere, tamburellando come picchi sulla corteccia dei verbali. Con un rapido gesto, scaraventavano questi rapporti all'altro mondo. Van Helsen camminava attraverso le fresche stanze e i corridoi blu notte. A un tavolo da disegno, vicino alla finestra e in mezzo al pulviscolo del sole, delle sagome bianche parlavano a mezza voce. Dipartimento Propaganda. Hélène Marcheva si alzò e raggiunse Van Helsen. Una scacchiera di luci e ombre lavorava curiosamente sul suo bel viso (elogio numero uno da parte di Van Helsen, ora non opportuno).

«Ha sentito che Lagier si è schiantato?»

«Sì» rispose Van Helsen. «Niente di rotto, tranne una gamba.» Lei alzò leggermente le spalle. Van Helsen sapeva che lei stava pensando a Delso, che stasera sarebbe rientrato con la posta di Hanoi. Un pilota era ferito e questo significava che forse domani Delso sarebbe dovuto ripartire.

«Nessuna decisione è stata ancora presa riguardo la sua sostituzione» disse Van Helsen, che si sentiva decisamente paterno. «Stanotte si vedrà.»

«Bene» rispose Hélène. «A proposito, ho un messaggio per lei. Il signor Stone ha telefonato. Vuole che lo richiami al Continental.»

«Stone?», Van Helsen cercava di ricordare. "Nessun Stone in vista, a meno che…"

«Il signor Jerry Stone» disse Hélène, più precisamente.

Van Helsen lentamente entrò nel suo ufficio. Prima, mentre si dirigeva verso l'aereo precipitato, aveva provato la sensazione di avanzare verso le linee nemiche e un vago ricordo lo aveva agitato, lottando per raggiungere la superficie della sua coscienza. La sua sorpresa e la gioia l'avevano scacciata. Adesso, con una forza nuova e travolgente si era ripresentata insieme al nome di Jerry. Questa immagine dell'aereo rovesciato, questa storia, si raddoppiava ed era il suo stesso incidente quello che rivedeva, con gli occhi di Jerry, quando Jerry era arrivato per la prima volta al suo aereo *Lady Saffo* (Van Helsen non è una persona logica, ma i suoi pensieri hanno una continuità). E ora non lo fermava più nessuno. La macchina della memoria, dura a partire quanto a frenare, si era messa in moto, procedendo sempre più velocemente, dapprima netta e precisa, poi disordinata, raccogliendo a tutta velocità persone ed eventi più disparati, in virtù di una somiglianza, di un'assonanza, di un rimando… Van Helsen, un pilota venticinquenne ed eroe di guerra, che iniziava a comprendere, come dice l'Ecclesiaste, che c'è un momento per superare i primati e un momento per lasciare che siano gli altri a superarli, forzando la fortuna, cimentandosi in un'impresa male apparecchiata, si era schiantato su una spiaggia americana, sotto un cielo come quello della caduta di Icaro…La ferita. La febbre. La casa vicino trasformata in ospedale. E questi tre fantastici

ragazzini, Joel, Daniel, Jerry, che a poco a poco lo avevano incastrato nella trappola della loro mitologia, delle loro fantasie, fatte di conigli, uccelli Pipa e coboldi…Un gioco da tutti i giorni, a cui gli adulti partecipano senza saperlo e perdendo le ricchezze più preziose, quali il diritto di grattare l'uccello della pipa di terracotta in cima alla testa, sulla corona di corallo, il lasciapassare della Selvaggia Trinità - che era la chiave di tutto-, e senza che i loro sensi rudimentali li mettano in guardia. Con l'aiuto della febbre, Van Helsen era entrato nel gioco, comprendendolo e contribuendovi con nuove invenzioni. Jerry evocava i morti, con l'aiuto dell'uccello Pipa e di Daniel che li battezzava, man mano che apparivano e senza esitazione: Pirogeno, Wakee Wakee, Abramo Lincoln…E Dawn, la sorella di Daniel… (a questo punto nella memoria di Van Helsen avveniva una specie di lotta, perché null'altro avrebbe voluto ricordare di lei, che il suo volto e la fiamma della sua bellezza). E Joel - il giovane prodigio, come fu definito dalla stampa - che al pianoforte evocava altri morti, con nomi che per Van Helsen erano ancora più lontani: Bach, Couperin, Dittersdorf…

«Passami il Continental…»

Dopo tutti questi anni solo tre cose erano rimaste nella vita di Van Helsen, direttore della linea aeropostale: il volto di Dawn, la preoccupazione di non irritare i coboldi e la musica, entrata in lui attraverso le sue ferite per non lasciarlo più.

«Jerry?»

«Buon Natale.»

«Sei a Saigon?»

«È piccolo il mondo, vero?»

«Quando ti vedrò di nuovo, idiota? Cosa stai facendo?»

«Sto lavorando a un reportage, mi guadagno da vivere descrivendo i misteri dell'Oriente e tenendone alcuni per me.»

«Sei libero questa sera a cena? Vieni a cenare in mensa.»

«Cosa prevede il menù?»

«Non lo so. Non me ne frega niente.»

«A me sì. Cosa prevede il menù?»

«Mi stai seccando. Ti presenterò a un tipo straordinario.»

«Ma non è commestibile. Cosa prevede il menù?»

«Alle otto in punto alla mensa dell'Aeropostale. Non dimenticare. Il tipo è uno dei miei piloti. Si chiama Delso.»

«Voglio nidi di rondine, ha sentito, Direttore? nidi di rondine...»

Van Helsen riattaccò e si alzò. O meglio, si srotolò come un serpente. Era stato Jerry ad attribuirgli il soprannome di uomo-pitone. Joel invece lo chiamava l'Olandese volante… Van Helsen era contento all'idea di presentare Delso a Jerry. Delso era degno di diventare un membro della Selvaggia Trinità, dal momento che era un uomo della

stessa pasta. Perché era una specie a sé stante, quella che entra ovunque ed è capace di tutto, splendida nella vittoria e ammirevole nella sconfitta, il cui segreto è proprio quello di ignorare ciò che la rende così pura, grazie a una certa super-innocenza. Dai caffè letterari di Parigi alle fumerie dell'oppio di Saigon, mille volte Van Helsen si era trovato di fronte a tentativi di imitare i caratteri di questa razza, nel linguaggio, nello stile, nell'acconciatura o nei gesti. Invano: Dawn, Joel e gli altri restavano inimitabili, come Delso. "Riuscirà a essere lì alle otto? Il tempo è sereno." Van Helsen riprese le previsioni meteo. "Niente vento. Il corriere postale è passato alle quattro. Esatto. Tourane… Niente a proposito di Tourane…" Come un pitone all'attacco, il suo braccio si lanciò sul telefono: «E le previsioni per Tourane?»

«Un momento, signor Direttore.»

«Va bene» sospirò Van Helsen. «Solo un momento.» Guardò distrattamente la mappa, poi la finestra. Serata afosa dopo una bella giornata. Saigon era satura per il caldo, ventilata dal movimento dei risciò, con il loro ronzio di insetti. Da questo torpore nascevano diversi rumori. Il signor Direttore allungò i muscoli. "In questa atmosfera sonnolenta, è bene sentirsi forte e responsabile. Responsabile dei corrieri, della posta, di quel taciturno e lucente mondo che è una compagnia aerea, un mondo popolato di arcangeli in cuoio, dalle spalle larghe e dai gesti lenti, abituati a osservare frontalmente ciò che gli uomini costruiscono e guardano solo di profilo". Questi erano i pensieri del signor Direttore. Il cielo, non più attenuato da

alcuna nuvola, pesava sulla città. Un venditore di zuppe, appoggiato al muro, si pettinava e osservava il direttore in lontananza, che si stagliava in bianco davanti alla grande vetrata. Van Helsen guardava in lontananza un venditore di zuppe, che si stagliava in nero davanti a un muro bianco. Egli pensò "*Marchand de soupe*" e, siccome aveva pensato in francese, sorrise. Ma il venditore di zuppe, che era un tipo rozzo e ignorante, non pensò "signor Direttore", ma rimase impassibile. In ogni caso, il signor Direttore era sparito dalla vetrata. Provò l'improvviso desiderio di andare a fare un bagno con quella personcina esperta, il cui nome il suo interprete traduceva come Luce delle Tenebre, cosa che gli pareva piuttosto audace. Ma tornò in sé. Un lavoro impegnativo richiedeva la sua presenza qui. In questo santuario non c'era spazio per le personcine, nemmeno sottoforma di pensiero. E il signor Direttore, tornato alla sua sedia di direttore, riprese a leggere le previsioni meteo, per dare il buon esempio e per compiacere l'uccello Pipa.

Hong 33 era una radura a dodici giorni di cammino dal villaggio più vicino, cioè dal più sicuro, perché intorno c'erano molti accampamenti più o meno assoggettati, con più o meno cacciatori, ma dai quali era comunque più sicuro tenersi a distanza. Là Van Helsen aveva costruito una pista di atterraggio d'emergenza con un impianto di illuminazione e un posto di guardia. In due anni, si erano succeduti tre guardiani. Il primo era scomparso. Si

supponeva che, partito per raggiungere il villaggio attraverso la foresta, avesse preso una pista sbagliata, incontrato un rettile bonario o una comitiva di cacciatori o… o altro, perché in questo paese le supposizioni non difettano. Il secondo era arrostito con la capanna "in circostanze non chiaramente definite", recitava il verbale. Nessuno era lì per definirle. Da poco più di un anno, Agyre dormiva nella capanna ricostruita… L'ultimo aereo di rifornimento era passato quasi due mesi prima e da allora la febbre era arrivata con tutta la sua scatola di marionette, ma per lui era troppo ridicolo lamentarsene via radio con Saigon, che di tanto in tanto si informava sulla sua salute. Agyre regnava su un tratto di terra arida, un rettangolo rosa sulla mappa, un reame di morte. Per sopravvivere qui si dovrebbe custodire un amuleto nemico della vita. Le luci rosse e bianche di segnalazione, simili a bestie striscianti sulla terra battuta, gli facevano orrore. E non osava toccarle. Da qualche parte nella profondità della sua mente capiva di doverle custodire. Parole nitide e precise, ma il cui senso reale era stato perduto, si aggrovigliavano e si sovrapponevano, confuse nella sua memoria. Da due mesi si ripeteva, parola per parola, la conversazione che aveva avuto con l'ultimo pilota di passaggio, l'ultimo contatto umano che aveva incontrato, a parte quell'acuto rantolo della radio che imitava la sua febbre. Ora, neppure da quella conversazione era più in grado di ricavare alcun senso. La conversazione lo soverchiava ed esisteva accanto a lui, con l'andamento di un libero movimento. Poteva riprodurla, poteva restituirla al suo contesto, solo che non riusciva più a prestarvi attenzione. Non riusciva a tenere il

passo. Per un anno Agyre era vissuto nel terrore dello sdoppiamento. E ora, in questa conversazione, lui non c'era più. Non era più lì, né vi faceva più parte. Le sue risposte, le sue stesse parole, non era più lui a pronunciarle, né le attribuiva più a sé. Era un altro quello che emergeva dall'ombra e monocorde recitava parole che Agyre sapeva d'aver pronunciato, come una litania di eco. Presto sarebbe persino arrivato a vederlo, questo ininterrotto e insensato dialogo che ora non lo abbandonava mai. Avrebbe visto il pilota, gioviale e sudato, seduto dinanzi alla stufa, fondersi con la stufa, dapprima trasparente come ogni miraggio, quindi opaco. Poi avrebbe visto un'ombra grigia voltargli le spalle e parlare al pilota, e il pilota accettare una sigaretta dall'ombra, e l'ombra diventare più nitida, come le rosse e bianche luci di segnalazione, immobili sulla pista, e la capanna fondersi con la foresta, dove solo la conversazione sarebbe stata reale, la conversazione ripetuta incessantemente, sempre meno coerente, impossibile da seguire, da cui uscire, a cui aggrapparsi, la conversazione che gli sfuggiva come un pesce bagnato, l'ombra che diventava carne, l'ombra che diventava Agyre in carne e ossa, l'ombra che diventava ossa, Agyre che le voltava le spalle, un altro Agyre che chiacchierava e rideva con il pilota, un altro ancora che parlava davanti a un Agyre che ascoltava, e Agyre incarnato, con una mente, una memoria, una volontà…un Agyre *reale*.

Jerry stava ammirando con soddisfazione il mare in tempesta nella sua camera d'albergo. Gli oggetti di rito dei suoi viaggi - il disegno erotico piuttosto sbiadito di Nicolas Manuel, l'orsacchiotto vestito di francobolli e le meravigliose macchine che aveva realizzato con materiali d'accatto, con fiammiferi e trucioli di ferro -, insieme ai suoi recenti acquisti avrebbero formato una parata abbagliante, esibendo un tripudio di maschere di carta, porcellane a buon mercato, statuette di giada e avorio, fogli di giornali multicolori, scritte ricamate in cui ogni lettera sembrava l'impronta di un sigillo, il tutto il più possibile conforme all'estetica dei bazar per turisti occidentali, perché "*C'est la, le pittoresque*". Questo scenario di saccheggio emanava l'odore di una barca e di un museo, con una tenue miscela del profumo della deliziosa ragazza che aveva lasciato Jerry all'alba. A cavallo della sponda del letto, Jerry ricapitolava le parti del suo reportage, basato sulle interviste diurne e notturne del suo soggiorno. "Non deve essere molto incoraggiante per i miei lettori," pensò, "apprendere che tra mille anni, se gli americani saranno stati saggi, potranno avere un'idea di ciò che la civiltà annamita rappresenta. D'altra parte, a loro piacerebbe sapere che per gli indocinesi i giapponesi sono in piena barbarie. '*Non valgono quanto voi*', era stato il commento del coraggioso L. Elimineremo il commento. E quella musica… Pur convinto che padre Joel mi abbia insegnato alcune cose sulla musica difficile, tuttavia non ho capito

niente, assolutamente niente, di ciò che hanno suonato l'altra notte, eccetto che sembravano esattamente le improvvisazioni della signora Miley quando è ubriaca. E il coraggioso L., continuando a sorridere, 'in un migliaio di anni, signor Stone, gli americani inizieranno a comprendere'. 'E i francesi?' 'Un po' prima, *certamente.'* Certamente! Stupido! E l'altro tizio con i suoi nomi. 'Provi a ripetere questa semplice parola, signor Stone: Mâ.' 'Ecco, Mâ.' 'No, signor Stone, non è quella. Lei ha detto Mâ.' 'Dunque, Mâ.' 'No, non Mâ, Mâ.' 'Mâ!' ed entrambi, sorridendo e con gentilezza: 'in un migliaio di anni, signor Stone, in un migliaio di anni il suo orecchio inizierà a raffinarsi. Mâ.' 'Mâ?' 'No, Mâ.' 'Ah, Mâ…' In questo paese, le barzellette sui sordi devono essere insipide. Be', questa è una barzelletta. E il resto… il resto è ciarpame, il bazar per turisti occidentali, lo stilo di osso acquistato a Cholon con il marchio *Made in Germany* e la ragazza di ieri notte, con gli occhi tra parentesi e la pelle color pompelmo, che mi ha raccontato la storia della sua infanzia nel Bronx. Ecco qua, l'Oriente! Non importa, lo aggiusteremo. Tra le potenze reali e le reali minacce, tra la vertiginosa altezza della civiltà annamita, il lavoratore asiatico non qualificato e la sordità degli americani, esiste la Stampa". «E il ruolo della Stampa,» dichiarò a questo punto ad alta voce Jerry, prono sul letto e tenendo l'elmetto coloniale in equilibrio su un piede, «è quello di creare intorno a ciascun cittadino un mondo che non abbia alcuna connessione con il mondo, come le finte città di stucco costruite durante le guerre per proteggere quelle vere. Così vuole l'uccello Pipa». E, naturalmente, Jerry era lì con il suo casco coloniale e felice

di tutto questo. Di notte Saigon si arrendeva senza resistenza, e lui faceva parte dell'esercito della notte: con la mappa della città, il peso di un baule di ricordi, la prospettiva di capire tutto tra mille anni, i fantasmi familiari, la voce di un amico, il corpo di una bella ragazza e, stasera, lo sguardo di un pilota di linea... E Van Helsen non gli aveva ancora comunicato il menu. "Forse ci sono davvero nidi di rondine…"

«Allora, queste previsioni?» ruggì Van Helsen. Il colpo del suo pugno sul tavolo lo ammonì circa il proprio nervosismo, che fino a quel momento non aveva percepito. Non voleva farsi prendere dall'ansia, ma conosceva le sue reazioni alle situazioni. "Ci deve essere una tempesta da qualche parte." Poteva sentirla con ogni nervo, con ogni fibra del suo corpo. «Queste previsioni?»

Il segretario balbettò, si asciugò la fronte e tese un fascio di documenti, come se stesse vendendo dei giornali. Mancavano le previsioni per Tourane.

«Io… immagino sia una svista dei meteorologi…»

«…circondato da incompetenti», bofonchiò Van Helsen. Come un pitone, la sua mano scattò fuori all'improvviso.

«Sì, D…irettore?»

«Mi passi le altre previsioni!»

«Eccole, Dir…»

“Tempo buono. Tempo buono. Calmo. Vento debole. Vento debole. Senza vento. Ancora vento debole. Perché "ancora"? O c’è oppure non c’è. Vento debole. Vento moderato.” Guardò fuori, “sta arrivando…”

Il segretario provò a rendersi utile.

«Vento nullo a Kong, Direttore. Ciò significa…»

«Bene. Va bene così. Grazie. Vento nullo. Quindi nessuna minaccia su Tourane, in ogni caso, a meno che… vento nullo…» Van Helsen esplose: «Nullo sarà lei! Mi ha dato le previsioni di stamattina! Non ha visto l’ora?»

Il segretario era alla disperata ricerca di un’occasione che quella notte gli desse la possibilità di salvare il bambino del direttore da una morte certa, permettendogli così di riconquistare la sua stima. Vero è che dubitava di essere in grado di salvare qualcuno da morte certa. E comunque il direttore non aveva un bambino. Intanto, lo stesso direttore era sorpreso dalla propria collera. La temeva. "Se ci fosse un temporale," era solito dire Joel, "troveremmo scintille sotto i tuoi capelli". Il telefono…

«Previsioni per Kong, e presto.» Il segretario provò a salvare il proprio onore scivolando verso la porta.

«Lei rimane qui» disse Van Helsen con calma. Una boccata d’aria fredda attraversò la stanza. Nello stesso istante, proprio quando il segretario stava recuperando la sua compostezza, il pugno del direttore si abbatté sulla scrivania con una violenza maggiore e, continuando ad agitare il pitone che era il suo braccio, imprecò contro tutte

le divinità locali, per calmarsi solo quando finalmente riuscì a comunicare con l'aeroporto.

«Prenda nota: vento leggero da nord-est, cielo ancora sereno.» Van Helsen scrollò le spalle alla parola *ancora*. «Minaccia di temporali verso nord. Questo è tutto, grazie.» Riagganciò. «Così è abbastanza chiaro?»

«Sì, sì…» rispose il segretario, con aria preoccupata.

Van Helsen lo guardò con compassione. Sapeva bene che in questo paese i rancori acutizzano rapidamente, come le ferite. Dopo il suo alterco e per il caldo intenso, il segretario stava quasi per svenire al centro della stanza, come un pugile stordito. «Ora,» disse Van Helsen, «quando capirà che le tempeste sono controllate dai venti, avrà fatto un gran passo in avanti nella meteorologia». Il segretario sorrise beatamente e di nuovo si asciugò la fronte. Diede un'occhiata di sbieco verso la finestra, a disagio, ancora come un pugile, un pugile che vede in lontananza, a quattro metri, una sponda come rifugio, che non è più il ring… Il gong suonò: con ciò si intende che Van Helsen lo congedò, ricordandogli che stava ancora aspettando le previsioni per Tourane. Il segretario lasciò la stanza, affrettandosi lungo gli estesi e freschi corridoi. A poco a poco, sentiva di riguadagnare la propria sicurezza e la sua vergogna svaniva insieme al caldo. «È pazzo, quel Van Helsen, a inalberarsi…» Il segretario entrò nel suo ufficio, dove ronzava un ventilatore. La signorina Bernard alzò gli occhi e corrugò le labbra: «Si sente male? Sì, ha un brutto aspetto…» Il segretario era in piedi sotto il ventilatore, «qui

è fresco». La signorina gli sorrise amabilmente e lui aggiunse: «Io, sa, lo lascio gridare…»

Van Helsen scosse la testa lentamente, come un orso. "Tutte le previsioni concordano e ne manca una sola…"

Le coincidenze della Selvaggia Trinità e le macchine-dei-miracoli di Jerry sembravano materializzarsi, con l'arrivo di uno solo degli iniziati. "Da mezzogiorno, più nulla… Eppure, ci è capitato di registrare tempeste più brevi. Una svista da parte dei meteorologi. Bastardi. Cretini."

Voltò le spalle alla mappa. Conosceva abbastanza bene l'itinerario di Delso. "Se ci fosse qualcosa, si troverebbe proprio nella zona del pericolo. Ma non si hanno più notizie di lui. Certo, anche le radio sono fuori uso. Un'altra coincidenza? Ah no, troppa immaginazione e di qualità assai bassa. Ma allora, come mai Delso stesso non ha chiamato, quel coglione? Una svista, forse. Una svista dei meteorologi. Una svista di Delso. Una svista del segretario. Una svista del buon Dio, probabilmente, questa tempesta fantasma. Gestisco una compagnia aerea o un centro per la riabilitazione per amnesici? E se cominciassi a dimenticare io? Cretini patentati."

«Digli di contattare immediatamente HKI.»

HKI era Delso. Il telefono continuava a vibrare. Strano insetto, che sta al centro di tutta la storia, protrudendo in tutte le direzioni le sue curiose ramificazioni e i suoi silenziosi peduncoli.

«Allora, Tourane? Ti stai prendendo gioco di me?»

«Non risponde, signor Direttore, ascolti lei stesso.»

Scoppi e crepitii. Suono che si sfaldava nell'apparecchio.

«Niente da fare. Probabilmente si tratta della tempesta.»

«Quale tempesta?», tuonò Van Helsen.

Silenzio, pieno di buchi come un vecchio pezzo di stoffa. La lacerazione del suono. A conclusione di questa caricatura di tempesta, finalmente una voce.

«Tourane? Be', com'è il tempo?» gridò Van Helsen senza alcun preambolo.

«Violenta tempesta.» Si riuscì a indovinare, dal momento che la voce era irregolare, interrotta a metà, attraversata da ronzii e borborigmi. «Violenta tempesta.»

«Inaspettata?» chiese Van Helsen.

«Dai meteorologi, di sicuro.»

«Bastardi. Scolaretti. Che ne è dell'aereo postale?»

«È passato quaranta minuti fa. Tutto OK.»

Van Helsen tirò un sospiro di sollievo. Ma la voce aggiunse: «Ormai dovrebbe essere a Hué».

Era vero. Interamente assorbito dalla preoccupazione per Delso, aveva dimenticato l'aereo postale di Hanoi. Si sentì troppo stupido.

«No, non Hanoi, Delso…HKI…insomma, Saigon.»

«Ah, Saigon, non visto. No, non s'è visto per nulla. Anche se riuscire a sentire qualcosa in questo momento, capirà…»

Era da molto che Delso stava sorvolando il mare. Tra la costa viola illuminata dalla fucina del tramonto e lo sfondo del cielo grigio, questo si stendeva come un lago di mercurio, attraversato da linee delicate e mobili come tende. Amava gli atterraggi al crepuscolo, quando l'aereo e il sole calano insieme. A terra ti accoglie una specie di riverenza. I rumori sono attutiti. Al tuo arrivo, le persone lasciano il loro lavoro e si allontanano, come se il tuo ritorno le liberasse da un obbligo. Per una sera, il pilota di linea assaporerà questo raro eccesso, questo colpo di follia, questo colmo di sregolatezza e d'imprevisto che per lui è l'adozione dell'orario dei funzionari comunali, dei professori di liceo e dei negozianti. La ricreazione suonerà per lui come per il custode del museo e il vigile urbano. Semplicemente, rientra dal suo lavoro. E questo è il traguardo, il riposo. Non è come negli arrivi mattutini, quando la notte pare una tappa in sé lunga e buia, ma la fine della strada, la meta da cui si domina tutto il viaggio. Ed è qui, quando può seguire più da vicino il ritmo del lavoro degli altri, che Delso ha la sensazione di aver viaggiato per il proprio piacere.

E il suo piacere era immenso. Sentiva dentro di sé quell'armonia profonda tra l'essenza stessa di quel giorno luminoso e i propri pensieri che, insieme al benessere

fisico, si definisce *essere in forma*. “In grande forma”, pensò. E cantava, a mezza voce con sprazzi di giubilo, alla maniera dei neri, il lamento di *Jack il coniglio*. Con una sola preoccupazione: che il giorno potesse finire senza nessuno a godere di lui, a testimoniare con la propria presenza il suo amore per la vita, sprecando così il miracoloso equilibrio… Gli venivano in mente ogni tipo di pensieri improbabili, teneri o divertenti. *“Dont' lie, buddy, don't lie…”*. Indugiò a lungo ripensando alla sua immagine di *civile*, ben lavato, vestito di bianco, con un fiore all'occhiello, in un bar... “In un bar come quello di Atene, dove mi aspettava quella ragazza turca dagli occhi grigi... Avrei dovuto rispolverare il mio gancio sinistro.” Ogni volta che un ricordo spiacevole faceva capolino, Delso si rifugiava automaticamente in immagini violente per sfuggire agli inquietanti fantasmi della sua infanzia.

“Prima, un bagno…Van Helsen mi ha invitato a cena e questo cade a pennello. Siamo buoni amici, Van Helsen e io. Infatti, se non fossimo buoni amici, non sarei ancora qui. Una fortuna. Una fortuna per lui, perché se fosse stato solo il mio capo, penso che l'avrei già ucciso. *Don't, buddy, don't…* Mi frega le sigarette ma, il giorno in cui all'addetta commerciale di Hollande ho chiesto se voleva la mia fotografia, avrebbe potuto licenziarmi. *Don't lie!”* Questo ricordo aveva rimesso Delso di buon umore. Ci sono serate in cui l'unica cosa che conta è la gioia di essere puliti, ben vestiti e disposti alle fesserie… Il corpo liberato si espande, trascende, dopo aver eretto una barriera invalicabile contro tutte le scorie dell'immaginazione e dell'anima, che normalmente rendono qualcuno tanto interessante e

amabile. Mentre una beata indifferenza sostiene le persone. Questo dev'essere il regno degli dei pagani, dove lo spirito si manifesta solo nella gioia del corpo e, per il resto, rimane inaccessibile quanto la musica degli ultrasuoni.

Delso aspettava il crepuscolo. Per questo si era unito alla linea aerea. Per questo si era totalmente dedicato a essa e per questo si era accecato al bagliore delle eliche al sole. Per cancellare la tetra immagine di Soho e l'angoscia di un bambino braccato. Per conquistare la luce del crepuscolo, un crepuscolo che non calava più come una minaccia o come il sipario di un teatro scalcinato, ma come la pace stessa. Per una sera che recasse riposo e che non evocasse più spettri e sussurri. Una vita violenta e solitaria. Per non avere più nulla in comune con gli uomini, se non il rischio e l'amicizia. Questo dovrebbe essere una guerra… Grazie alla sua sensibilità, Delso aveva da tempo intuito il vero valore della guerra. Anche se cresciuto in mezzo all'orrore, nell'orrore bestiale e caricaturale offerto dai giornali, dai film, dagli oratori di Hyde Park e dai pettegolezzi da retrobottega, Delso era cresciuto con il mito di una guerra pura, grande e senza macchia. Per il bambino di Soho, la cui unica esperienza con i suoi simili era stata appresa nella miseria e nell'odio, l'idea della guerra non rappresentava una minaccia. Era un rischio da correre. Era quasi la promessa di qualcosa. Non aver nulla da rischiare, se non la propria vita. Intorno a lui, chi lavorando e chi godendo, avevano rischiato tutti: la salvezza, la dignità e persino la propria vita… "Avremmo potuto fare attività politica. Ma senza una fede, come si può rimanere puliti quando si è poveri?" Dopo essere stato impiegato per picchiare gli

esponenti degli altri partiti, Delso si era ritirato… Non poteva negare se stesso, né ridursi al ruolo di strumento, né identificarsi con la causa. In guerra era più facile farla diventare una questione personale, ignorando i calcoli di coloro che ti ci avevano trascinato dentro, trasformandola nella salvezza o mascherandola come il mezzo per la propria realizzazione. Delso fece un respiro profondo. Si stava raccontando, come una storia: "Poi ho incontrato Mac. Poi abbiamo viaggiato intorno al mondo con il nostro spettacolo aereo. Poi ho incontrato Van Helsen. Poi ho scoperto la linea aerea. Poi ho iniziato a vivere". Poi i quadranti iniziarono a vibrare; poi la pioggia prese a imitare Hokusai; poi il cielo sopra l'aereo si fece marmorizzato e perlato. Una tempesta finora nascosta da qualche parte, iniziò a dispiegare le sue ali al suono di tamburi funebri. Delso sollevò appena un sopracciglio e fece rotta verso Tourane, dove la tempesta avrebbe dovuto essere meno violenta.

Per Agyre, solo una cosa non aveva perso la propria realtà, ed era la foresta. Era piena di giochi d'ombre, di bestie immaginarie, di alberi-serpente, di guerrieri dotati di elmetto, ma soprattutto era piena di elefanti. (Gli elefanti sono una faccenda seria. Non c'è foresta senza elefanti, è risaputo. Vivono tranquillamente, tra le sue insidie). Agyre lo aveva capito appena entrato nella giungla. Appena lasciata la città pulita e ordinata, si finiva in un'accozzaglia di quinte, come in quei piccoli teatri dove la scenografia

della foresta ammucchia i suoi pannelli contro i muri della piazza. E tutti gli spiriti tenuti lontani dalla città erano rimasti là, in ascolto, attenti, pazienti, pronti a cancellare le tue tracce, a condurti verso false luci, a celare i tuoi nemici e a farti trasalire davanti ai tuoi stessi passi. Non una traccia, non un rumore, non una parola che li denunciasse. Ma era il loro stesso silenzio a tradirli, quell'opprimente e inverosimile silenzio della giungla, rotto soltanto dal galoppo di una fuga o dal grido di un attacco, perché là parla solo la Morte. Ora, sradicato e intrappolato nella foresta che si era chiusa intorno a lui come un fiore di mare, Agyre sapeva che il suo destino era stato deciso e che gli elefanti, geni muti della giungla, ne sarebbero stati lo strumento. "Avrei dovuto parlarne al pilota. Chi? È *Lui* che avrebbe dovuto parlarne, lui, io, Agyre. Non poteva immaginarselo, il poveraccio. Chi ha detto che non c'erano elefanti? Non poteva immaginarselo, il poveraccio, che una condanna a morte fosse stata pronunciata contro di lui dalla foresta, dagli elefanti che avanzano a testa bassa, a teste unite, nelle loro erbose pantofole. La fronte di mille elefanti premerà come un ariete contro la capanna e le luci di bordo pista abbaieranno di gioia. Troppo felici, le stronze". Il pilota era lì, nella stufa, tutto in fiamme. E l'altro stava parlando… Agyre percepiva la foresta, più che conoscerla. Alla fine della pista, per metà già coperta dalla rivincita della vegetazione, poteva avvertire il pesante calpestìo degli elefanti-piloti. "Quando tutti caricheranno la capanna… gli altri due, i due che ancora stanno discorrendo, cosa faranno? Bisogna avvisarli." Agyre si mosse verso di loro, provando a camminare, provando a

parlare, ma balbettò, cadde in ginocchio e chiuse gli occhi. La febbre gli attanagliava le tempie. Tre passi e sarebbe stato più vicino. Lo avrebbero sentito. Con gli occhi chiusi, si sollevò e riprese a camminare, vide se stesso camminare, continuò a camminare. "Devono essere usciti, quei due." Con gli occhi fissi, Agyre fece qualche passo, uscì dalla capanna, tirò un sospiro di sollievo: c'era un aereo. Un aereo che era atterrato senza rumore, come un insetto. Gli si avvicinò. Parlava. Parlava. Provò a spiegare la congiura degli elefanti, sbavando e sforzandosi di piangere. Ma riuscì solo a strabuzzare gli occhi. Gli altri capivano? Continuava a inciampare nella sua spiegazione, annaspando nelle parole… Parlava. L'aereo che lo avrebbe portato via era là. Tutto era risolto. Era salvo. Poi aprì gli occhi e scoprì di trovarsi ancora dov'era caduto in ginocchio, nello stesso punto esatto, dentro la capanna, con i due che stavano ancora parlando, il pilota e l'ombra. Non c'era alcun aereo. Era solo, inchiodato al suolo e, quando aprì la bocca, se la rise, perché non riusciva più nemmeno a sentire. Elefanti in ranghi serrati, colonne di elefanti, danzavano dinanzi a lui. Egli si trovava là, nello stesso punto, dove gli elefanti lo avrebbero schiacciato, faccia a faccia, forti come mille torri, sgargianti come mille squadroni di cavalleria, con campanacci, trombe e occhiali da aviatore, facendo un rumore come d'aerei, come di tempesta…Ma questo non avrebbe ingannato nessuno. Si sapeva che il branco stava arrivando. La terra tremava. Il rumore si avvicinava, come se fosse il tuono ad arrivare, mentre era l'incalzare del branco. Gli elefanti procedevano lentamente. Gli alberi cadevano al loro passaggio. Li

guidavano piloti con il casco, usando ombrelli per spronarli. In cima alla testa avevano orli di pizzo e le loro orecchie battevano come pinne. Le loro migliaia di zampe facevano rimbombare la terra. Avanzavano nel fragore. E ora stavano bussando. E i due idioti, sempre a parlare, pensando a una tempesta.

«Ciao!» disse Jerry, esaminando il cielo dal suo balcone, «pioverà».

II

«HKI ha risposto, signor Direttore. Si trova nella tempesta, ma finora è tutto OK. Si sta avvicinando a Tourane.»

«Tieniti in contatto con lui. Riferisci la sua posizione ogni quarto d’ora.»

Van Helsen era appena sbarcato in Indocina, chiamato da un compagno d’armi durante la guerra. Il suo vecchio progetto di una linea aerea transpacifica, che avrebbe collegato l'Australia al Nord America e servito tutto l'Estremo Oriente, stava per muovere i primi passi tra il Giappone e la costa orientale dell'Annam, aiutato dagli eventi in Cina e dall'improvvisa fertilità di questa rotta dove si fronteggiavano le maggiori potenze. E il servizio aeropostale era stato creato in un'atmosfera di maldicenza e ostilità che egli trovava abbastanza esaltante. Tutto remava contro: la burocrazia, gli interessi personali e la superstizione. Ed era stata mobilitata ogni argomentazione: la diplomazia, la competizione, il monsone, il diritto dei popoli all'autodeterminazione, la sicurezza della posta e il segreto professionale. L’inadeguatezza di questo tratto di linea, significativa solo se valutata nella prospettiva dell’intero progetto, sul quale Van Helsen si manteneva volutamente riservato, l’aveva resa oggetto di critiche. Il capitale della società era stato

bollato da alcuni come ebreo, da altri come clericale, dai rivoluzionari cinesi come anglosassone e dall'amministrazione francese come bolscevico. Riguardo a quest'ultima accusa, la simpatia di Van Helsen per l'U.R.S.S., che egli non nascondeva pur evitando la partecipazione attiva alla politica, insieme alla questione dell'agente del Comintern che era stato trasportato illegalmente, non avevano giovato. In mezzo a tutto ciò, Van Helsen aveva continuato ad acquistare aeroplani, a costruire campi d'aviazione e a stabilire basi nella foresta, battezzandole con nomi di fantasia gradevoli all'orecchio, ma che irritavano profondamente le autorità. A Saigon si disse che aveva fatto bonificare un terreno per una pista d'emergenza, cinquanta chilometri a nord di una base francese perfettamente sicura, e i tecnici ne ridevano, ignorando che la pista francese, perfetta per gli aerei di tipo attuale, sarebbe stata inutile per gli aerei quadrimotori che Van Helsen prevedeva di portare da Sydney entro dieci anni. E quando quel momento sarebbe arrivato, lui avrebbe più facilmente ingrandito il *suo* campo e organizzato navette di collegamento per i passeggeri… Grazie alla sua ben consolidata reputazione di pazzo, andò avanti concludendo accordi, riferendo intrighi, procacciandosi piloti…

Rudy, che due anni dopo sarebbe scomparso nella Cina del Nord, era venuto a trovarlo con un ritaglio di giornale: *Per la prima volta a Saigon: MacMahon, l'uomo volante che trionfa sulla morte*. E una vivida fotografia mostrava questo MacMahon appeso per i piedi a un trapezio attaccato a un monoplano Parasol. «Ma per essere un pilota, che pilota!» commentò

Rudy. «Non abbiamo bisogno di pagliacci nella compagnia», aveva bofonchiato Van Helsen. Dopo di che si era lasciato trascinare fino al campo, dove lo sfidante della morte si offriva all'ammirazione del pubblico. «Come si chiama il tipo?» «È inglese, si chiama Delso…»

«Rimanete in contatto.» Van Helsen, con la mano sul telefono, ricordava. La prima immagine di Delso, in volo, lo aveva colpito solo dal punto di vista professionale. Nemmeno il suo atterraggio, il suo passo simile a quello di un alano, la sua faccia da schiaffi e i suoi capelli in disordine lo avevano messo in guardia. Stava discutendo con il suo meccanico, un irlandese sfuggente e scontroso che avrebbe voluto prendere il suo posto come pilota e che lo rimproverava di volare troppo veloce e a bassa quota. «Quando Mac si romperà il collo, lo avrà fatto in maniera raffinata…» Delso si difendeva parlando per conto del suo aereo, riuscendo a fondere se stesso e l'apparecchio con straordinaria efficacia. «Devo solo resistere. Se rallentassi in quel momento, andrei in stallo; conosco me stesso…» e intanto imbracciava il velivolo come un centauro. Van Helsen stava in piedi accanto alla fusoliera e aveva appoggiato la mano sulla tela. Odorava di vernice, olio, carburante e grasso. Con un certo retrogusto di mare. Allora aveva guardato Delso in modo diverso. L'odore era quello dei campi d'aviazione in Francia, quando tutti gli aerei assomigliavano a quello, con le ali rigate e palmate tra le loro nervature. I giorni eroici trascorsi nei freddi hangar, testando i motori radiali montati su cavalletti come divinità indù, mentre fuori gli aerei si riscaldavano lentamente. Le fusoliere sottili, simili a insetti, con la tela tesa sugli scheletri

di legno, parevano incredibilmente leggere, con una fragilità sacra, partorita da un corpo nudo e, come questo, abitate da una forza che le travalicava. Un'epoca mal raccontata e incompresa, che si rispecchiava più fedelmente nelle riviste per ragazzi e nei settimanali popolari, con le loro immagini di aerei cremisi con decorazioni sgargianti contro cieli cobalto. E quello era il tempo di grandi imprese. Ogni giorno era stabilito un nuovo record. Su tutto questo erano state versate tonnellate di cattiva letteratura: l'uomo conquistatore del cielo, il sogno di Icaro, l'infinito in tasca, mentre era così semplice. Tutto era racchiuso in quell'odore, in quel colore, incenso e smalto della lunga lotta senza vittoria tra l'uomo e il suo dio.

«HKI è su Tourane, signor Direttore.»

«Grazie.»

HKI. Van Helsen guardò Delso, che si confondeva con l'aereo lucente, vecchio stile, e seguì la traccia di quell'odore dimenticato, ricordando un'immagine del passato, l'immagine viva di se stesso, poco prima dell'ultima incursione che lo aveva trascinato come un'onda e schiantato sulla spiaggia dell'Uccello Pipa. Quello che ripercorse fu il proprio cammino, reduce del suo primo fallimento, e ora la giostra lo riconduceva nel punto esatto in cui aveva perso il trofeo. Adesso era il turno di un altro giovane, di questo ragazzo immobile, mezzo nascosto dall'ombra dell'ala. Van Helsen sapeva che anche lui avrebbe fallito. Era sicuro, con una certezza superiore alla divinazione, che Delso si trovava sull'orlo

dell'ultima avventura e che lui stesso era venuto lì per salvarlo, poiché non aveva il diritto di lasciarlo andare. Ora, nel ricordo, di nuovo si trovavano uno accanto all'altro, sulla spiaggia deserta, impregnando la sabbia asciutta con l'inchiostro della loro lunga, sottile ombra. Van Helsen e il suo fratello minore, accanto al relitto dell'aereo, mentre Van Helsen diceva: «Sono venuto qui, affinché tu possa andare avanti…» Una malsana simpatia si era impadronita di lui. Già guardava Delso come se avessero avuto in comune problemi, lotte e gioie, come se sapesse tutto di lui. Sentiva di poter parlare con lui come si parla a coloro con i quali ogni parola tocca la stessa corda comune, rimandando a riferimenti e ricordi condivisi. Da quel momento in poi, tutto sarebbe stato semplice, risolto e deciso tra loro. Non restava altro che un chiacchiericcio superfluo di informazioni, di messe a punto, che si concedevano per divertimento, senza esserne presi, come due amici che giocano ad assumere un tono distante, come due spie che si scambiano le parole d'ordine per scrupolo, pur essendosi riconosciute da molto tempo. Rudy si era fatto avanti: «Questo è il giovane pilota che…» «Stasera, alle sei in punto, nel mio ufficio», aveva ordinato Van Helsen e, voltandosi verso Delso, si era rivolto a lui per la prima volta: «E se sei d'accordo, è deciso».

Alle sei in punto, Delso si fece trovare di fronte a lui in tuta bianca, con i capelli spettinati, pressoché immobile. Van Helsen osservò quel volto teso, quegli occhi selvaggi e inquieti. Non sarebbe mai riuscito a trattare quel tipo di ragazzo come un mero strumento e il rischio era grande. Van Helsen non avrebbe mai ammesso che la sua amicizia

potesse offrire alcun diritto a qualcuno in un lavoro di squadra, ma era riluttante a porre condizioni. “Correrò il rischio…” Delso lo squadrò con aria interrogativa e un po’ sulla difensiva. Van Helsen buttò là: «Qui si vive un’esistenza assurda, ma si guadagna e si è più o meno liberi. Ti offro un lavoro, sempre lo stesso, sempre diretto e dove chi comanda sarò sempre io. Quanto al futuro, è un grande punto interrogativo. Abbiamo praticamente tutti contro di noi. Domani potremmo trovarci senza soldi. I nostri percorsi non sono ancora delineati: saranno gli incidenti e le morti a tracciarli. Cosa sto dimenticando? Ah sì, in caso di una grave negligenza, c’è solo una sanzione: il licenziamento, che per te significherebbe ripartire da zero. Tutto ciò potrà sembrarti severo. Forse passerò per brutale. Ma in un lavoro come questo, non possiamo preoccuparci di ciò che siamo. Conta solo ciò che facciamo». Van Helsen continuò, facendosi più animato: «Ciò che voglio non è una caserma, ma una trincea. Se hai una minima idea di cosa significhi una guerra, puoi capirmi». Delso ascoltò, corrugando la fronte. Van Helsen pensò: “Se non è davvero come lo immagino, rifiuterà”. Delso accettò. Il suo unico rimpianto fu quello di aver abbandonato Mac. Fu proprio questi ad averlo incoraggiato. Sapendo che Mac era stato un meccanico durante la guerra, Van Helsen gli offrì un lavoro. Mac lo rifiutò. «Capisce, signor Van Helsen, alla mia età… senza offesa, signor Van Helsen…» Van Helsen capì: ciò che ora contava per Mac, era l’istante del trionfo dopo ogni esibizione, quell’assaggio di divinità suscitato dalla visione di cinquecento persone con il collo allungato. Senza

questo, la propria vita sarebbe stata vuota, risucchiata come un uovo. Nonostante la paura del palcoscenico (la sentiva ogni giorno quando entrava nella cabina), era lì che ritrovava se stesso e che la vita tornava in lui, come il rifluire del sangue in una gamba troppo a lungo piegata. Quanto al meccanico irlandese, era euforico e, mentre tesseva le lodi del clima dell'Indocina a Delso, intanto si dava da fare per trovargli una stanza e per trasportare i suoi bagagli... E finalmente partirono per l'America. Delso pilotò il primo aereo postale dalla Cina. Van Helsen aveva visto la linea aeropostale prendere forma, la resistenza diminuire, la vittoria avvicinarsi. «Vittoria, Rudy!» «Aspetta il conto», rispose Rudy. Fu più o meno in questo periodo che i giornali annunciarono la morte di Mac, l'acrobata aereo. Il suo apparecchio era andato in stallo.

Van Helsen ricordò tutto questo, con la mano sul telefono. A volte si era rimproverato per la sua amicizia con Delso. Egli sapeva bene quanto la volontà fosse sovrana nel dominio dei sentimenti e come la mente intrecciasse o strecciasse i legami affettivi, per scelta o per caso. Allora che senso aveva creare nuovi legami, rendersi più vulnerabili? Inoltre, questo non era il suo ruolo. Al contrario, egli si preoccupava di mantenere una certa distanza dai propri collaboratori. Non per orgoglio altezzoso, né per un senso di superiorità. La sua distanza non era quella del direttore d'azienda, il cui disprezzo per i propri uomini si accompagnava a una superficiale familiarità. Nasceva piuttosto da un desiderio di reciproca riservatezza, un vicendevole rifiuto a rivelare la propria intima personalità. Perché Van Helsen sapeva che, a quel

grado di intimità, tutto avrebbe potuto essere giustificato e tutto perdonato. Che uno dei suoi colleghi, avendo commesso un errore, potesse dire: «Lo so, Van, andrà tutto bene…», lo avrebbe riempito di vergogna, riconoscendo in se stesso una debolezza. "Se si deve giudicare, che si veda solo quella parte di sé che si ha il diritto di giudicare. È troppo comodo scivolare in una comunione un po' meschina, per ritrovarsi tutti nello stesso bagno di impotenza, di sconforto, e per scambiarsi confessioni di debolezza. Per quanto penoso sia ammetterlo, se guardi qualcuno dall'alto ti leghi a lui più di quanto non faresti se lo elevassi e i veri presupposti delle nostre amicizie, se mai li ricordassimo, ci farebbero arrossire." Van Helsen rifiutava di adottare l'abitudine del sottufficiale che, fuori servizio, fraternizza con le sue truppe, si confida con loro e poi, tornato al suo ruolo ufficiale, distribuisce punizioni senza riflettere sulla naturale reazione degli uomini. «E lui, allora?» "Questo falserebbe tutto", pensò Van Helsen. "Non esiste giustizia che non sia accettata. Ed è un vero peccato per quei re che si lamentano di non avere amici. Se considerano l'amicizia più preziosa della propria corona, dovrebbero solo abdicare. Per quel che mi riguarda, nessuno mi ha forzato a comandare..." E lui teneva alta la guardia. I piloti non se ne lamentavano. Un uomo che ti chiede costantemente di rischiare la tua vita per mestiere, può ben fare a meno dei sentimenti. Le sue incursioni, i tre incidenti, le diecimila ore di volo, la sua cicatrice di guerra e la leggenda intorno a sé, lo rendevano degno d'essere obbedito. Non chiedeva di più.

Ma improvvisamente, in questo sistema rigoroso e impegnativo, c'era una pietra pericolante: Delso, approdato alla Linea con la sua angoscia, la sua insonnia, i suoi occhi febbrili, le sue assurde bravate, la sua infantile crudeltà, e quella specie di domanda che pareva portarsi appresso senza poterla pronunciare chiaramente, quel desiderio di operare la propria salvezza che lo possedeva e di cui non sapeva che farsene, come un messaggio che un cieco potrebbe porgere ai passanti per conoscerne finalmente il significato. Non curandosi di essere riservato, rivelava la propria debolezza con l'innocenza di un animale e proprio quell'innocenza lo salvaguardava dai rimproveri. Conduceva gli aerei postali attraverso ogni genere di condizioni meteo, sempre con la stessa faccia tormentata e la stessa risata un po' folle. Temeva solo il buio e questa paura lo spingeva a immergersi nel volo notturno, attratto dalle vertigini dell'ombra. Da questa lotta lentamente emergeva un nuovo essere, purificato dal pericolo. Sotto la maschera scavata, prendeva forma uno sguardo nuovo e un nuovo sorriso. Van Helsen osservava quel sorriso. Leggeva il volto di Delso, di ritorno da un viaggio, come se fosse un bollettino meteorologico. Il sorriso era lì, prossimo a erompere. "Lo deve a me," pensava Van Helsen, "e non se ne rende conto. Pensa di potersi salvare da solo". E gli rivolgeva la parola con dolcezza, come a un commilitone ferito. In se stesso aveva scoperto una profonda pace, ma anche un'ammirazione impaziente. Era travolto da questa presenza pari alla propria, reale come lui, impossibile da relegare in tabelle e schedari. Per una volta, egli ammetteva l'esistenza di uno dei suoi piloti e, al di là di

tutti i rapporti e dei riconoscimenti, d'essere in grado di plasmarlo nell'essere e nelle azioni. "Ecco come dev'essere avere un figlio", pensava senza rimpianti. E nella durezza dei suoi atti e delle sue decisioni, Van Helsen percepiva sempre un nervo scoperto, una ferita aperta e bruciante. "Avere un figlio nel proprio reggimento ti pone come il malato che, tra centinaia di movimenti che esegue senza alcun sentore di dolore, riconosce in anticipo l'unico che richiederà tutta la sua forza di volontà per non gridare." E così l'esperienza era raddoppiata, come davanti allo specchio. Attraverso Delso aveva scoperto la propria debolezza umana, le crepe nella sua stessa armatura, i canali attraverso cui la vita defluiva. Si rimproverava per questa amicizia, ma senza molta convinzione. In fondo, era orgoglioso di questa debolezza, come se fosse la sua unica. Nutriva per essa l'affetto segreto che gli uomini hanno per il proprio vizio particolare, quello che li lega alla terra, salvandoli dalla perfezione. Tramite Delso, Van Helsen era stato condotto nel mondo degli uomini, uomini che si ritrovano per cantare e bere insieme, uomini che filosofeggiano nei viali dei parchi, uomini che combattono nelle strade deserte, uomini che vanno alle mostre o a visitare il museo delle cere. L'amicizia di Delso gli offriva un indizio, una prova della propria esistenza. Fuori da questa, c'era solo la linea aereopostale. Delso aveva introdotto una terza dimensione.

E dopo, c'erano state le ispezioni dei campi cinesi.

«Hanoi ha telefonato, signor Direttore. L'aereo postale è appena atterrato.»

«Bene. Grazie. Il tempo lassù è buono?»

«Sì, buono, signor Direttore. È nel sud che sta peggiorando.»

Van Helsen diede un'occhiata alla mappa. "I campi cinesi. La primavera del 19…, la primavera in cui il servizio aeropostale finalmente si era dotato del Simoun[1]. Alla buon'ora." Rudy, che era responsabile per il circuito del Nord della Cina, era morto una settimana prima. Van Helsen aveva deciso di studiare lui stesso le rotte, con Delso come pilota. Avevano recuperato la linea campo dopo campo, insieme a un interprete mongolo che Delso aveva soprannominato Taras Bul'ba. Si trattava di lunghi voli attraverso il paese, grigio e bianco come saline. L'aereo volava basso in un cielo vuoto, di tanto in tanto mettendo in movimento mandrie erranti, come nuvole di polvere sull'immobile tappeto della pianura. Entrambi avevano immaginato Rudy cadere dentro questa desolazione e morire come l'ultimo degli uomini, tra un cielo e una terra che disavvezzi alla vita.

Fu sulla via del ritorno che accadde il fatto. Quando Delso volò a bassa quota sopra un gruppo di uomini a cavallo che voleva osservare meglio e questi, per ricambiare il suo saluto, non pensarono a niente di più educato che sparare a salve nella sua direzione. Questa era una delle sorprese che la Cina aveva in serbo per il viaggiatore sprovveduto. Sul momento, nulla di vitale sembrava essere stato colpito,

---

[1] Il Simoun è un aereo postale francese entrato in servizio nel 1934.

tranne il buonsenso di Delso, quando aveva informato Van Helsen di avere pronto un carico di bombe per la prossima spedizione. Poi si accorsero che stavano perdendo quota. Dapprima in misura quasi impercettibile, per poi peggiorare improvvisamente. Si erano stabilizzati e poi, lentamente ma inesorabilmente, di nuovo avevano ripreso a perdere quota. Delso si guardava attorno in cerca di un luogo dove atterrare. Superata la pianura, si presentò una massa di grasse colline, che dall'altezza di mille metri apparivano come grandi ciottoli ricoperti di muschio. Gli occhi di Van Helsen erano fissi sul contagiri. Pur rendendosi conto che Delso lo stava osservando, non volle fare una mossa. Rimasero lì, fianco a fianco, impassibili, immobili, incassati nei loro sedili. Delso cercò di riguadagnare quota, ma stavolta l'aereo non obbedì più e il motore prese a stridere. Immobili e lucidi, fissavano il contagiri. Se niente fosse accaduto o se il motore avesse cessato di lavorare, in pochi minuti si sarebbero schiantati. Van Helsen non si sentiva personalmente coinvolto. Era come se stesse assistendo a un incidente aereo in un sogno, paralizzato dalla propria impotenza, ma senza correre alcun rischio. Ogni nervo di Delso era teso mentre spostava tutto il suo corpo per raddrizzare l'aereo, quando il contagiri si bloccò, come una trappola, con uno scatto. Impossibile paracadutarsi fuori, perché il suolo era troppo vicino. Scorreva sotto più velocemente dell'aereo, sempre più velocemente, come le mandrie nel deserto. Completamente immersi nell'attesa, lucidi, fissavano il contagiri. Sotto di loro c'erano grandi massi, coperti di piante morte, da cui ogni tanto emergeva una cresta

affilata… «Siamo fottuti.» Come se fosse un altro a sussurrargli le parole all'orecchio, non riusciva più a formulare una valutazione, né un pensiero, trovandosi in una specie di torpore, l'anestesia della morte. Il suo corpo lo aveva compreso prima del resto e lo stava preparando al peggio. Delso, senza rispondere, tirò la cloche con tutte le sue forze. Van Helsen vide i dorsi rotondi delle colline sotto le gomme dell'aereo. Le sue palpebre stavano diventando pesanti. Colline. Colline. E improvvisamente, dopo questo paesaggio lunare, si aprì una lunga macchia bianca: la pianura. In un attimo, qualcosa dentro di lui si sbloccò e tornò in sé, all'erta. Si voltò verso Delso, aprì la bocca e la serrò di nuovo quando Delso, straordinariamente calmo, sussurrò senza guardarlo: «Ho visto».

In quello stesso istante, il contagiri prese a vibrare e l'aereo a beccheggiare. Un ultimo mammellone di colline lo separava dalla pianura, puntato dritto contro di loro; le lancette dei quadranti giravano all'impazzata; i comandi erano morti. Confusamente, Van Helsen percepì che la morte aveva riservato per loro quest'ultima raffinatezza: li stava portando giù, al limite estremo del proprio regno. Pensò all'ultimo uomo caduto in guerra. Ora però si sentiva in splendida forma: la sua mente era lucida ed era furiosamente determinato a vivere. "Se stessi pilotando, cosa farei?" Ma aveva abbastanza esperienza da sapere che provare a influenzare un pilota, in un momento tanto critico, avrebbe significato correre un rischio terribile. Si limitò ad osservare le manovre di Delso, con un'acuta consapevolezza dei suoi muscoli e del suo respiro. L'aereo

si trovava forse a pochi metri dalla salvezza, quando l'ultima barriera di colline si levò davanti a loro. Delso, che fino ad allora aveva continuato a tirare la cloche con tutte le sue forze, sembrò perdere la ragione, quando tentò di anticipare l'incidente scagliando il velivolo a tutta velocità verso il suolo. Poi tutto si fece confuso: Van Helsen sentì l'aereo raddrizzarsi, risollevarsi, scendere di nuovo in picchiata e di nuovo risollevarsi… E stavolta era la pianura a trovarsi sotto le gomme. Anche se terribilmente inclinato, il Simoun atterrò senza schiantarsi, le ruote slittarono facendo ripetutamente sbandare l'aereo che, dopo aver lasciato una scia ondulata nell'erba bianca, si fermò su terreno fangoso. L'elica girò a vuoto per qualche secondo, poi ci fu silenzio.

Van Helsen si sporse: le colline erano dietro di loro, lucenti e lisce come il dorso di un cane bagnato fradicio.

Le tracce prodotte dall'aereo erano riconoscibili tra due burroni, mantenendosi nel mezzo con miracolosa precisione. Un minimo slittamento e si sarebbero ribaltati.

«L'hai fatto apposta?» chiese.

«A volte è utile essere pilotato da un pagliaccio» rispose Delso, ed entrambi risero. Delso armeggiò per un momento la radio per indicare la loro posizione e disse: «Dovremo correggere la rotta in quest'angolo».

Trascorsero la notte sull'aereo, avvolti nelle loro coperte. Van Helsen dormì poco. Sognò un paesaggio innevato. Pensò a quegli uomini che possiedono case, che ogni notte possono aprire la loro finestra ed esercitare il proprio

dominio su un regno familiare. La notte era serena e senza stelle. Considerò distrattamente che Delso gli aveva salvato la vita, ma anche che non aveva mai creduto seriamente che sarebbero morti. All'alba apparvero le stelle, come navi che ritornano al porto, lampeggiando con richiami e segni. Al mattino, atterrò l'aereo di soccorso.

«Come sei riuscito ad atterrare qui?» chiese il pilota stupefatto.

«Abbiamo preso la teleferica» rispose Delso. In volto aveva un sorriso, un sorriso che Van Helsen aspettava, ma che nessuno aveva mai visto.

Con la mano sul telefono, Van Helsen ricordava: "Rimanete in contatto". E ora era lui ad aver bisogno di rimanere in contatto, in contatto con la terra che gli stava sfuggendo, ora che era intrappolato nella tempesta, ora che stava precipitando tremila metri sopra Tourane.

Sull'Hong 33, la pioggia cadeva incessantemente, facendo un rumore simile al fruscio degli abiti da sera a un ballo. Agyre, che da un anno non vedeva una donna, annuiva con la testa. Aveva fatto il possibile per creare una qualsiasi forma femminile accanto a sé nel buio. Gli sembrava che già altre volte dai sogni fossero apparse donne che in qualche modo era stato in grado di guidare, di attrarre a sé come una calamita. Più si avvicinavano, più si rivelavano

brutte, ma lui le accoglieva comunque, in mancanza di meglio. Quelle che aveva conosciuto, gli erano sfuggite e nemmeno la sua memoria riusciva a ritrovarle. Andate. Non morte: sarebbero tornate a trovarlo. Erano andate, volate via, lo avevano respinto, lo avevano abbandonato con queste figlie della notte, dipinte, gelide e sempre più brutte, man mano che dominava il sogno, imponendovi i suoi gesti. E le possedeva goffamente, brutalmente, per timore che ogni nuova carezza potesse renderle ancora più orribili. Poi si svegliava, esausto. Ma ora la sua mente malridotta gli negava persino i sogni. In lui non era rimasto nulla, se non l'attesa. Eppure, non avrebbe meritato d'avere, durante l'attacco degli elefanti, un corpo da stringere, una paura pari alla propria, una gratificazione animale? Agyre giaceva ansimante nel suo letto, con la testa ebbra d'un vuoto smisurato… Assai distante, la voce di una donna si levò da qualche parte nel mondo, riverberando attraverso le caverne sonore del pensiero, evocando un'immagine di fiori, un'immagine di spiagge. Viveva in lui come una ferita tra le spalle, che non poteva toccare né dimenticare. La febbre lo avvolgeva come una fiamma, che era la sua stessa essenza, capace di portare i suoi sensi a distanze incredibili, ondulando le sue grandi e trasparenti mani da ambo i lati. Una fiamma che avrebbe voluto spingere le sue frustate fino alle fredde terre sotto la luna, dove forse si trovava la donna che stava cantando. E la voce andava e veniva al cospetto del fuoco, abbracciando la furia di un vento dell'anima che girava, che si indignava, cercando la traccia di uno schiavo fuggitivo. Il rumore del raschiare di una bestia circondò la capanna.

Gli anelli d'ombra sul soffitto si ingrandirono e, di tanto in tanto, una pesante goccia di pioggia faceva sussultare Agyre sotto la sua gelida stilla. Lampi consecutivi riducevano ogni oggetto e ogni movimento in immagini tremolanti, animate al ritmo traballante dei vecchi film. Agyre riconosceva la propria ombra grazie ai sussulti. A poco a poco si ripiegò, assumendo la postura delle mummie di Chinchorro, guscio umano racchiuso in se stesso, con il sesso in bocca, a sfida degli dei. Agyre si rannicchiò per entrare nel nulla senza resistenza, mimando quella contorsione funerea che rende un uomo liscio come un sasso e lo fa scivolare nel fondo della morte. La voce di una donna lontana stava chiamando, da qualche parte nel mondo. Agyre, sepolto nella sua paura, immaginò questo brusio minaccioso. La voce di una donna lontana, percepita con tutto il suo essere, sussurrava una storiella. E lui non poteva riconoscerla.

Il Simoun della Postale si lanciò nella tempesta, attizzandola. "Attenzione al mare." Questa era la sola preoccupazione di Delso, che ricordava di aver trovato l'oceano sotto le sue gomme, durante un volo notturno, credendo di trovarsi ancora sopra la foresta. Rammentava anche *Berline* di Air France, rimasto a galla tutta la notte, per poi affondare all'alba in vista dei soccorritori. A parte questo, era piuttosto eccitato dalla tempesta. Viaggi di questo tipo erano stati il prezzo da pagare per guarire dalla

sua ansia. Già una volta, a Londra, pestato in un commissariato di polizia, si era meravigliato di non sentire i colpi. Più tardi, aveva compreso che l'uomo sviluppa una forza proporzionale alla prova che si trova a dover affrontare e che la paura stessa reca una certa pace, una sospensione di tutti i sensi, che scaturisce da sé come lacrime o come brividi, per proteggerlo. L'angoscia, quell'angoscia che gli svuotava la mente quando Mac si esibiva nelle acrobazie appeso all'aereo, non era che per l'ignoto, per l'attesa. La presenza del pericolo pone dei limiti e abbatte la paura. La polizia lo sa e per questo fonda l'intimidazione sull'incertezza. Per anni, la vita di Delso aveva giocato a rimpiattino. Prima la paura lo assaliva a ogni rumore della strada, a ogni sguardo scambiato con un passante, a ogni colpo sul muro e al calare della notte. Ora tutto questo sembrava ridicolo come la zucca con gli occhi forati appollaiata all'ingresso dei cimiteri. Il destino si era tolto la maschera e ora Delso conosceva il proprio: lo conosceva per averlo visto.

"Mi tocca superare Tourane." Il cielo era molto basso e stava calando la notte, sfilacciandosi in lampi sotto l'aereo. Delso provò a salire a quota quattromila, dove avrebbe trovato il sereno. Ma il Simoun fremeva, sotto rivoli di pioggia lungo la fusoliera, mentre combatteva contro l'inabissamento della luce. Il suo gas di scarico sfrigolava, colpendo le nubi come fosse un saldatore all'opera. Cascate di fragori rimbombavano da un punto all'altro, come sentinelle della tempesta che gridano ordini da ogni piano del cielo. Delso volò attraverso un'aurora boreale. L'aereo sollevò le ombre, spazzando via brandelli di notte.

Immerso nella falsa luce dei negativi fotografici, su di lui gravava un pesante cielo pagano. Tutto ad un tratto la notte si chiuse, avvolta nell'oscurità senza stelle, stesa come un panno, attraversata dai razzi dei lanciafiamme. Solo la luce di bordo proiettava una polvere di tramonto. Tremila e cinque. Il motore vibrava. Delso si piegò verso il quadro strumenti. Come se un treno fosse deragliato, colpendolo in pieno volto, l'aereo si capovolse e l'oscurità fece un giro completo intorno a lui. Delso si raddrizzò con calma, sorpreso di non vedere nulla, e sbatté le palpebre. Solo allora realizzò che la luce di bordo era fusa. Gli aghi del quadrante rilucevano fiocamente e a malapena riusciva a distinguerli. L'Uomo Nero si era vendicato, abbattendosi su di lui come una piovra. Sotto di lui, milioni di bambini gridavano di terrore.

Lasciando il Continental a piedi, per placare il suo nervosismo, Jerry prese a camminare a passo sostenuto. Al Bar Perroquet, dove si stava rigenerando con un Manhattan preparato dal miglior barman a est di Aden, aveva ricevuto una telefonata da Van Helsen, che gli chiedeva di passare dopo cena. Jerry aveva mangiato un sandwich e ora si stava affrettando verso l'ufficio del servizio aeropostale. Il cielo era vuoto, tutto era tranquillo e un nuovo silenzio si stava diffondendo, il silenzio che precede lo schianto. La tempesta era tutta intorno, pronta ad attaccare. Jerry pensò distrattamente al pilota per il quale

Van Helsen pareva agitarsi tanto, senza riuscire a immaginare con precisione la natura della sua emozione. "Solo, nella tempesta…"

A impressionare Jerry più di ogni altra cosa, era l'idea della responsabilità. La spaventosa libertà di scegliere le proprie azioni, sapendo bene che i nodi intrecciati non potranno essere sciolti e che le azioni sono come pietre che ostruiscono tutte le uscite, una ad una, delineando l'unica, inesorabile strada che condurrà alla vita o alla morte. Jerry, come la maggior parte dei giovani della sua età, era ancora inconsapevole dell'irreparabile. Nonostante questo, egli apparteneva a una classe in cui si lavora con una rete di sicurezza: quella dei giocatori d'azzardo che dispongono di conti bancari; dei figlioli prodighi che ad attenderli hanno genitori o grassi vitelli; dei viaggiatori che sono dotati di un'assicurazione sulla vita; dei peccatori che confidano nella confessione; dei malfattori che possono contare sull'indulgenza e dei coniugi sul divorzio. Un mondo in cui tutte le aziende sono società a responsabilità limitata. Un mondo dove tutto è truccato come le Alpi di Tartarino, dove le vie d'uscita abbondano e dove è sempre possibile tornare sui propri passi. Jerry aveva sentito parlare dell'angoscia dei prigionieri che, pochi minuti dopo il loro arresto, non riuscivano a comprendere perché non fosse possibile tornare indietro nel tempo e ricominciare da capo. E Delso, nella tempesta, era altrettanto incredulo. "Irreparabile" pensò, compiendo un notevole sforzo nel considerare la tempesta come qualcosa di più della possibilità di bagnarsi.

Proprio mentre stava entrando nel grande edificio della Postale, il cielo carico di umidità si aprì, rovesciandosi sulla città. Nella sala d'attesa, con le panche vuote e le pareti ricoperte di mappe e manifesti, alcuni uomini erano in attesa: gli amici e i curiosi. Sulla soglia, Jerry intuì che erano qui per Delso. Alcuni di loro, malgrado il caldo, indossavano ancora le giacche. Un gruppo stava giocando a poker, senza parlare. Altri osservavano la tempesta, in piedi davanti alle grandi vetrate grondanti pioggia fresca come se fossero state lavate. Un segretario attraversò la stanza frettolosamente: nessuno parlò, ma tutte le teste lo seguirono, inespressive. Prima di uscire, fece un gesto noncurante: tirò i dadi. Le fronti tornarono chine sul tavolo e gli accendini a sferragliare. Jerry si avvicinò a un guardiano con le iniziali della linea aerea ricamate sulla sua giacca di tela. «Ho un appuntamento con il Direttore.» Alcune teste si voltarono, ma non per molto. Seguì un altro lancio di dadi. «Un momento, signore.» «Grazie.» La pioggia lentamente ripuliva le vetrate. Jerry si fermò davanti alla mappa del cielo. In essa c'erano tutte le costellazioni e, insieme a un filo rosso che le cuciva alla terra, lo sciame delle linee aeree. Alle sue spalle, gli irregolari scrosci della pioggia e il rumore dei dadi che rotolavano. Jerry stava pensando a Delso e, di nuovo, si sentiva accerchiato. Delso non poteva far parte di lui, tanto quanto loro. Questi avrebbero potuto raffigurarselo esattamente, prevedere nei minimi dettagli le sue difficoltà e le sue speranze. Mentre lui, che gli piacesse o meno, apparteneva a un altro emisfero, dove l'unica cosa che si rischia è la fortuna. Avrebbe voluto parlare con loro, ma

sapeva che gli sarebbe sfuggito il tono giusto, che sarebbe stato troppo distante o troppo familiare. Per quanto profonda fosse la sua simpatia, sostanzialmente si trattava di una circostanza che riguardava loro. La guerra aveva concesso a loro questa prerogativa. Invece, ciò che spettava a lui erano *exploit* amatoriali e un eroismo da cinema. Si voltò. Osservò i volti gravi, distratti, curiosi, mobili o inerti. Per alcuni, Delso era già condannato. Aveva fatto il suo ingresso in quella grande e fredda zona, dove il sangue si secca e il ricordo si solidifica come una statua di ghiaccio, diventando memoria. Pensavano a lui al passato e questa era forse la ragione per cui non ne parlavano. Altri erano ottimisti. Da questa latente disputa tra la vita e la morte, Delso ne emergeva accresciuto, intensamente presente, evocato, acclamato da tutti questi silenzi in modo più potente che se tutti avessero gridato il suo nome. Jerry era profondamente colpito da quella silenziosa invocazione, da quella preghiera compatta come una pietra. E cominciò a intuire Delso, a conoscerlo attraverso la sua assenza.

III

Il vento da est stava aumentando. Da un capo all'altro della Linea, ogni stazione segnalava il vento da est. Sferzava la tempesta davanti a sé, facendola arretrare con un tremito. Il cielo sopra Saigon, schiarito per un momento, si fece di nuovo coperto. I temporali si propagarono su tutta la costa. E Delso, quasi sul punto di lasciare la zona di pericolo, perso nella notte, entrò nel regno della tempesta. Vento da est. Hélène entrò nella sala da concerto di Saigon. Vento da est. Jerry entrò nell'ufficio di Van Helsen. Vento da est. A diecimila chilometri di distanza, Joel entrò nel suo camerino al Festival di Lucerna, dove c'era luce e sole, con un leggero vento da est. Joel pensava a Jerry, Jerry e Van Helsen pensavano a Delso, Hélène pensava a Delso e Delso pensava all'altitudine. Senza altimetro. Senza la deriva. Egli esisteva solo grazie alle sue luci di segnalazione, che lo preservavano dall'invisibilità. Nell'istante di sconcerto, aveva perso quota. E, riguardo alla sua rotta, la tempesta illuminava solo le ali. Si guardò intorno. Hélène si guardò intorno. Delso l'aveva avvisata che quella sera avrebbe preso parte a una cena da *celibe* e Van Helsen le aveva consigliato di recarsi al concerto. Si guardò intorno e, qualche fila dietro lei, vide una ragazza dall'aspetto magnifico, con delicate fattezze meticce e la pelle tanto trasparente da sembrare dipinta dall'interno. Jerry, che aveva trascorso la notte con

una ragazza dall'aspetto magnifico, con delicate fattezze meticce e la pelle tanto trasparente da sembrare dipinta dall'interno, vide Van Helsen che pareva fuso in bronzo con la sua scrivania. Hélène ammise tra sé che la bellezza animale della ragazza si sarebbe adattata perfettamente allo snello corpo da giaguaro di Delso e subito iniziò a pensare con disprezzo alla propria pelle bianca e al suo viso da adolescente. La meticcia ascoltava l'accordatura degli strumenti, con gli occhi socchiusi offerti alla poltrona, nuda nel suo abito informe che la tradiva con la stessa evidenza con cui la foresta tradisce se stessa fra le rocce. Joel ascoltava l'accordatura degli strumenti. Delso ascoltava la tempesta. I tuoni ora si fondevano in un unico rumore, un unico rombo di sassi, barili, casse che rotolano giù per le scale. Delso lentamente tirò indietro la cloche e raffiche di pioggia lo sferzarono. Eppure a questo punto avrebbe dovuto trovarsi fuori dalla tempesta. Tutti gli uomini neri di Soho erano lì, con gli occhi serrati il più possibile, per privarlo persino dell'aiuto di false stelle. Scosso, stordito, ferito alla mascella, Delso chiuse gli occhi. "Soho. La donna dagli occhi gialli, che non distoglieva mai lo sguardo. Ero io a distogliere lo sguardo. Da quando ho tirato la cloche, ora dovrei trovarmi a quattromila e fuori da questo schifo. Era solita guardarmi e ridere." Muggito di tori alla carica. Schiere che si raggruppavano e si scioglievano nell'ombra. Cantori delle tenebre. Monasteri della notte, a cui il vento andava a chiedere riparo, bussando e implorando. Corridoi di monasteri, con lanterne oscillanti di monaci svegliati tutti insieme, riuniti in alte sale a volta per intonare l'inno al vento. Torce di

pastori smarriti, che divampavano con grandi ali sopra le colline, per radunare il loro gregge belante. Recinti sfondati, fienili dove la paglia si stava asciugando venivano giù sui quattro lati e si riducevano in polvere, i raccolti si annodavano agli zoccoli delle bestie in fuga, le persone che dormivano ignare venivano travolte, zoccoli di pietra e metallo calpestavano la vigna sanguinante. "Aveva una vestaglia viola, consunta e rammendata." «Soho. Soho», sembrò dire una delle voci del vento. "Soho." Alcune nubi si schiantarono tra loro, squarciandosi e inghiottendosi l'un l'altra. Clamore. Si accordavano gli strumenti. Una processione avanzava tra le nubi: neri magi, Cristo a braccia distese, stendardi sottili e gonfi coperti di ali di martin pescatore. File intere di figure sagomate e piatte, come soldatini di ferro. Altre avvolte in grandi sacchi bianchi, leggere come nuvole, ricoperte di segni che formavano volti orribili. Un santissimo sacramento di fuoco, di metallo rovente, sotto un baldacchino di cavalli piumati, neri e impennati, straripante di meravigliosi ricordi di guerra e di circo. Clamore di angeli supplici. "Poi la donna dagli occhi gialli ha spento la luce e l'ho sentita strisciare verso di me: da allora, ho paura della notte." Clamore. Hélène pensò a Delso disteso accanto a lei, con una mano posata come un artiglio tra le sue gambe e l'altra ripiegata sul petto, in un pugno serrato, sempre in guardia contro un'ombra. Accanto all'altra, alla meticcia, sarebbe stato in grado di gettare la maschera, di abbandonare le mani lungo i fianchi e, disarmato, di arrendersi? Aveva parlato dello sguardo tragico che lei aveva quando facevano l'amore. Forse ci metteva troppa furia o forse

rispecchiava la sua angoscia, quando lo avvinghiava come fosse una vittoria che lei non meritava. La meticcia si sarebbe data con allegra dolcezza, senza ansia, sicura del proprio piacere. Hélène provò a calmarsi e allo stesso tempo qualcosa di mortale si accese in lei, facendola rabbrividire nel distogliere lo sguardo. «Come sta Joel?» chiese Van Helsen. «Molto bene» rispose Joel al primo violino che gli stava stringendo la mano, guardandosi ancora una volta nell'ampio specchio del suo camerino prima di andare al pianoforte. «Lo sai che oggi suona a Lucerna, vero?» chiese Jerry. «Se l'avessi saputo,» rispose Van Helsen, «non ti avrei invitato a cena, ma avrei ascoltato il concerto alla radio.» «Probabilmente facciamo ancora in tempo» aggiunse Jerry, accendendo il potente apparecchio ungherese, un Orion, capace di captare tutte le onde sulla terra, dai discorsi dei capi di stato ai richiami delle navi nella nebbia. «Se il ritardo di Delso fosse stato mandato dal cielo per consentirmi di ascoltare Joel…» commentò Van Helsen. «È la macchina a fare miracoli? Allora avremmo dovuto incontrarci tutti e tre" concluse Jerry. Girò rapidamente la manopola e i suoni si mescolarono l'un l'altro come strumenti che si accordano. Hélène lesse il programma. *Concerto in do minore di Mozart per pianoforte e orchestra*. Jerry riuscì a trovare la frequenza di Sotten. Una voce solenne annunciò il programma. *Concerto di Mozart per pianoforte e orchestra. Al piano, Joel Ferrer*. «Di buon auspicio» commentò Van Helsen, sorridendo per la prima volta quella sera. «Se solo quell'altro desse un qualche segno di vita.» «Cosa vuoi fare?» chiese Jerry. «Niente, solo attendere» rispose Van Helsen. «Dunque, attendiamo»

concluse Jerry. Un rumore di applausi circondava Delso, l'infrangersi della pioggia sulle ali, e ogni lampo irradiava l'aereo d'un erba lucente. Un rumore di applausi circondava Joel, che rimaneva in piedi davanti al pianoforte e si inchinava profondamente, mormorando: «Che facce, Dio mio, che facce!». Un rumore di applausi circondava Hélène che batteva le mani insieme a tutti gli altri, fuorché la meticcia, che incrociava le bellissime gambe e, gettando indietro la testa, aspettava la musica come se fosse in attesa di una carezza. «Da queste parti arriva un po' di musica?» chiese Jerry. «Oh, un po' di Opera», rispose Van Helsen, «ma altrimenti…conosci i gusti dei francesi... Be', ogni tanto si tiene un buon concerto. L'altra sera mia figlia mi ha detto che stasera sarebbe andata a un concerto» disse Van Helsen. «Lo so,» rispose Jerry, «sono stato invitato». Alle prime battute del concerto, tra loro era già calato il silenzio. La meticcia aveva chiuso gli occhi. Hélène ascoltava la musica con piacere, ma una parte della sua attenzione ne era distratta, assorbita dalla propria ossessione per Delso. Jerry ascoltava. Van Helsen ascoltava. La meticcia ascoltava. Hélène ascoltava. Insieme a settecento persone a Saigon, quattromila a Lucerna, un milione in tutto il mondo. Joel ascoltava, con gli occhi socchiusi e le mani sulla tastiera, in attesa del suo attacco per entrare nella mischia. Delso ascoltava, notando con stupore che nel fragore della tempesta certi suoni si univano tra loro, dando quasi l'impressione di assumere una forma definita, in cui gli sembrava persino di poter distinguere i violini. Ma una raffica ancora più forte riuscì a rovesciarlo. Per raddrizzarsi, dovette piegarsi in avanti e

tendere tutti i suoi muscoli; non si curò più di prestare ascolto al levarsi del vento da est. Il vento da est, segnalato da ogni stazione lungo la linea. L'orchestra suonava da sola e svolgeva tutti i temi, sottolineando la struggente domanda che domina il primo movimento. «Un concerto patetico», commentò Jerry. "Visto che viviamo insieme…" stava pensando Hélène. "È vero che viviamo insieme o semplicemente condividiamo il rovescio della vita? Naturalmente, ne traggo le mie gioie più grandi. Ma come può esserci unione se non totale, come si può vivere insieme senza condividere ogni momento? Sono qui per il suo ritorno, per il suo sonno. Ma dov'è la sua vita?" Quel volto che solo lei aveva visto da vicino, queste braccia tenute in inconsapevole autodifesa, forse era nell'azione che si rilassavano e confessavano la gioia di vivere; ed era solo con i suoi compagni, con il suo aereo, che rifulgeva con la massima chiarezza. "Pare che alcune donne siano in grado di seguire i propri amanti in guerra, nel pericolo… Ma quando Delso supera la fatica, quando ha appena rischiato la morte, non è il mio volto il primo ad accoglierlo, non è da me che cerca sostegno. Certo, mi racconterà tutto quel che è successo, con distratta tenerezza. Avrò le sue parole. Ma chi mi renderà quei momenti in cui vive pienamente se stesso, quando conosce la vera felicità, questi momenti a cui non ho parte? Altri li avranno presi, forse senza pensarci. Dovrò rubarli più tardi, nella notte, come per farne un segreto, cercandoli in stentate carezze, goffe per lo sforzo di guardare il suo viso, quell'ineffabile sorriso che forse sorge spontaneamente nell'ora della sua vittoria. Se solo durassero quei momenti

quando, in mezzo al fulmine, i nostri corpi si forgiano in uno, quando il fulmine si scatena nei nostri sessi… Dopo, dovrò vegliare, per quanto felice, come una sentinella alla porta di quel sonno in cui trova le gioie profonde di cui io non so. Chi è quest'uomo che dorme, la cui testa scivola tra i miei seni, che si aggrappa a me come uno che sta annegando, il cui dominio segreto io custodisco, senza varcarne i cancelli?" Delso chiuse gli occhi e strinse i denti, ebbro di fatica e rumore. «Vento da est lungo tutta la costa», ripeté Van Helsen al telefono e riagganciò lentamente, ascoltando il concerto nel momento in cui l'orchestra stava finendo di porre la sua domanda, la domanda più cocente di tutte. Vento da est. Jerry ripensò alla poesia di Sandburg[2]: "Molto tempo fa ho imparato ad ascoltare il vento…" E sorrise al verso, al grido del vento che chiedeva follemente: *Who, who are you?* Chi sei? Chiedeva il vento a Kong, a Haiphong, a Tourane. Chi sei? Chiedeva Mozart a Saigon, a Lucerna. Chi sei? Chiedeva Hélène. Joel alzò la testa, posizionò la mano destra sulla tastiera, aspettò che l'orchestra avesse concluso gli ultimi accordi dell'introduzione ed entrò con due note, come un ballerino sul palco.

[2] *Wind song*, Carl Sandburg.

Oltre le montagne, nelle insenature del mare, tra le creste ombrose, in questa fucina di sortilegi, in questo crogiolo in cui si mescolavano tutte le tempeste del mondo, tra le pareti coperte di muschio, sulla foresta selvaggiamente intrecciata, il vento da est esercitava la sua potenza. Il vento da est, con le sue grida e i suoi colpi, rompeva gli ormeggi e si spingeva lungo la costa come una flotta di brezze, come caravelle disancorate. E dalla profondità della notte traeva le sue marionette, gli strumenti rotti e le ombre cinesi. Spinse un'onda di nuvole verso Tourane, un'onda imponente che si spense più lontano e la cui fredda schiuma, da sola, raggiunse Saigon. Spinse una porta pesante e mobile contro Delso, che si rovesciò come una bestia accecata. Penetrò la febbre di Agyre, frustando il branco di elefanti della follia, che accerchiava la capanna e calpestava il terreno a ritmo di fruscii e sussurri. Spinse davanti a sé le barche perdute tra le isole e spinse la stessa tempesta, che arretrò con un boato. Agyre, appoggiato al muro traballante, a tentoni cercò la sua Colt, trovandola. L'afferrò come fosse una mano amica, con gli occhi fissi alla radio, quella gabbia infelice dove dormiva la bestia del silenzio, voce morta, l'unica voce che avrebbe potuto intercedere per lui, l'unica voce rimasta per chiedere aiuto. Lentamente, trascinandosi per terra, paralizzato dalla paura di un'altra allucinazione, a stento credendo a questa breve tregua dalla follia, che ora pareva indicargli un reale percorso verso gli uomini, Agyre si mosse verso la radio,

sospettoso come un selvaggio. Intorno a lui rullavano i tamburi. Bang Bang. Stava quasi per raggiungere l'apparecchio; le sue mani esitavano come sul corpo di una donna. Tutti i suoi ricordi e tutta la sua volontà ruotavano intorno a questo strumento dimenticato. Una dozzina di volte, il messaggio preparato si era dissolto o le parole si erano interrotte, perché non aveva avuto la forza di trattenerle. Esausto, la sua testa si posò come una lapide sulla parte grigio metallica, dove splendeva l'inutile apparecchio. Si trovò a giacere così l'uomo che a Saigon si faceva chiamare Agyre, che aveva appreso il Morse a orecchio, che era stato un radiofonista nell'esercito in Svizzera, che viveva convinto - come tutti – di essere andato a finire in una foresta per via di una donna e che ora, flebilmente, si stava chiedendo se fosse già morto. Si immerse in una nuova onda, stremato, e improvvisamente accadde un miracolo. Qualcosa scattò nel cervello e tornò la memoria. Dapprima affiorò il codice che definiva la sua posizione, poi frasi intere, composte perfettamente. Ma una paura insensata gli impediva di muoversi, la paura che tutto potesse dissolversi nell'istante successivo. Lentamente, con dolore e fatica, qualcosa stava lavorando in profondità dentro di sé. Riuscì a sollevarsi sulle ginocchia, fece un respiro profondo ed ebbe voglia di ridere, per la sensazione di essere in grado di trasmettere tutta la Bibbia in Morse. Finalmente il suo corpo si ricongiunse alla sua mente e posizionò la mano sul trasmettitore chiave. Proprio allora, la capanna prese a trasformarsi, una luce blu la inondò e dagli oggetti emersero ombre gigantesche, come le anime dei morti.

Fuori, il tuono rimbombò tra gli alberi, come lo schiudersi di una palla di fuoco. Agyre lanciò il grido di una bestia feroce e si accasciò. La Colt cadde a terra, la mano che si trovava sulla radio era inerte, mentre l'altra la stringeva in maniera scomposta. La tempesta aveva invaso ogni cosa e ora la manopola di metallo comunicava solo con essa. Ancora stordito per lo spavento, a fatica Agyre raccolse la sua pistola. Quindi, tremante, tornò nel suo angolo. In quel momento non era pazzo. La febbre gli lasciava zone di lucida calma e lo faceva fermare a ogni svolta lungo il cammino del Calvario, per misurare la distanza percorsa. In quel momento, la stanchezza e il disagio lo dominavano completamente. Era come un ubriaco che, in un istante di lucidità, si rendesse conto di tutte le cose irreparabili che aveva compiuto e alle quali era inevitabilmente legato. «Io! Io! Sono arrivato a questo!» ripeteva stupidamente a se stesso, comprendendo a stento la ragione del proprio lamento. Poi, piangendo e facendosi querulo: «Perché non posso tornare al punto da cui sono partito? Dove sono quelli? Dov'è l'uomo che mi tiene prigioniero? Che si faccia vedere!» Ammetteva di aver commesso un errore e lo urlava alla notte. Sì, aveva commesso un errore, si era pentito e non lo avrebbe ripetuto mai più. «Ma allora, che sia ascoltato e che la tortura cessi, visto che ho confessato.» Aveva abiurato, si era arreso, quindi tutto sarebbe dovuto finire: questa cortina composta di paura, tempesta e febbre avrebbe dovuto essere strappata, questa assurda cospirazione si sarebbe dovuta dissolvere e infine lui, Agyre, con il nome che portava un tempo e che gli era proprio, avrebbe dovuto ritrovarsi a Losanna come prima,

con Ganna. “Ma anche senza Ganna” pensò, sull’orlo dello spergiuro. Con null’altro attorno a lui che la notte fresca, senza morte, senza follia, senza paura. E ripensando al suo terrore, gli risalì la febbre, come il desiderio che nasce dai gesti che lo mimano. Il calore aumentò in lui e le immagini del passato si confusero e si ricomposero in figure ostili. E la furia tornò a impadronirsi di lui, insieme alla sete. E all’ossessione abitata dagli elefanti. La metamorfosi avvenne lentamente. Tutte le forze che gli stavano tornando, alimentarono l’essere mostruoso che aveva preso il suo posto. È così che nascono i posseduti. Abbassò la testa e premette le mani contro il proprio volto, con un gesto di angoscia che non gli apparteneva più. Quando risollevò la testa, sembrava calmo. La follia lo aveva sopraffatto e non lottava più. Si limitava a fissare la radio con attenzione. E i tamburi rullavano. Bang bang. In quel momento, il quadrato grigio della radio incarnava tutte le forze adunate contro di lui. Lentamente sollevò la Colt. Fece una pausa. Qualcosa di inespresso, come un ammonimento da lontano, gli disse che non aveva il diritto di farlo, che sarebbe stato ucciso. Ma chi lo avrebbe ucciso? Era spacciato. Sarebbe stato frantumato. Un enorme piede di elefante pendeva sopra la capanna, come un grottesco metronomo. Una chiamata o un segnale, e la capanna si sarebbe rinserrata in se stessa come un anemone che si chiude. E Agyre, Agyre si sarebbe trasformato in uno stufato di carne, di ossa sbriciolate, di liquidi verdi e rossi. Bang bang. Il branco si aggirava per il campo con un gran squillo di trombe. Gerico. Bang bang. Il vento da est lanciò le sue truppe sbandate nella notte. Delso si mosse in un

territorio sconfinato, la terra gli era stata sottratta come un tappeto arrotolato. Il vento da est alzò la sua voce e, sotto il suo assalto, la tempesta si sollevò in una schiuma di fuoco. L'urlo del vento da est giunse dal mare, assordando Delso e spazzando la costa, fino a Hong 33. Agyre si rialzò, urlò e sparò due colpi contro l'apparecchio. Il rumore e l'odore della polvere da sparo lo stordirono. Rimase in piedi nell'oscurità, con le braccia penzolanti. Un gemito di donna fluttuava intorno a lui, come una ferita aperta. Aumentarono i tamburi. Bang bang. Agyre collassò ai piedi del letto, contorcendosi. Assorbito dal ritmo della tempesta, respirava secondo la cadenza del vento da est. Il fumo lentamente si diffondeva nella capanna incantata, a ogni istante battuta dal ferro rovente dei fulmini. Nel mondo in cui ora abitava, Agyre non riusciva più a riconoscere il ritmo dei tamburi che lo tormentavano, cioè il ritmo della morte. Bang bang ta-ta-tang. Bang bang ta-ta-tang. Processione senza volti, per l'incoronazione della Morte. E a guidarla c'era il vento da est, radunando i suoi lutti e suonando i suoi gong sotto gli stendardi spiegati. Bang bang. Delso si era capovolto e Joel suonava e Hélène ascoltava e Jerry ascoltava e Van Helsen ascoltava. Bang bang ta-ta-tang. Bang bang ta-ta-tang. Ora Agyre cantava. Cantava con una voce lontana, come attraverso il telefono. Una vaga melopea incollata al ritmo della tempesta. Sgorgava da lui senza sforzo, quasi contro la propria volontà. Lo assorbiva, riducendolo a nient'altro che una voce. Non era altro che un canto. Il resto della sua carne era una medusa arenata, sospinta dalle onde generate dalla paura. Il suo canto malinconico da solo lo incantava. Era

solo quello a tenergli la testa sollevata e gli occhi aperti. Si avvitava e girava su se stesso come una lettera araba. Si dispiegava, ora salendo bruscamente in un grido di disperazione, quindi tornando a un tono basso, fino a ondeggiare lentamente attorno a una singola nota con i movimenti di un nuotatore. Contro i timpani sentì il proprio flusso sanguigno e la pressione delle ombre, che come lunghe piante rampicanti avvolgevano la sua memoria. Vide laghi di mercurio, neri alberi dall'intenso profumo, felci piumate, lance. Agyre stava cantando un esorcismo dei primitivi. La melopea si ruppe, sfaldandosi in lacrime, facendosi cangiante o roca come quella di una vecchia nera che culla un bimbo morto. Pian piano, Agyre, nel momento in cui non ebbe più ricordi, si staccò da se stesso. Divenne una linea melodica costruita nella scala minore della tempesta. Bang bang. Una tetra vibrazione.

Da qualche parte, lontano, la notte avanzava. Una macchia viola che si espandeva su una carta assorbente. Da qualche parte, lontano, sopra i paesi frenetici, sopra le città silenziose, sopra i delta dei fiumi, sopra le spiagge inondate. Le stelle brillavano nella rada del cielo. Da qualche parte, lontano, la notte era profonda e fresca come un pozzo, immobili costellazioni si accendevano sulla pianura, spargendo una polvere di fiamme sui mille picchi di roccia toccati dalla notte. Da qualche parte, lontano, la notte era un magnifico altare coperto di lampade, che dava inizio a

quel misterioso lavoro di spionaggio in cui ogni lume è un segnale per gli dei. I richiami, le luci lampeggianti e le luci a grappolo delle case attraversavano le mura della città assediata. Da qualche parte, lontano, la notte era dolce e costellata d'oro. Sotto la tenda tesa, gli angeli dondolavano fuori e dentro i fasci di luce dei riflettori e, per evitare la loro caduta, le chiamate radio annodavano una rete invisibile attraverso il circo notturno. Da qualche parte, lontano, tramite i colpi dei segnali Morse, come rospi balbuzienti, voci profonde attraversavano la notte liberamente, senza tempesta, senza andare alla deriva sulla spinta del vento da est. Da qualche parte, lontano, in una città americana piena di macchine, una donna stava cantando di fronte a un'orchestra, in piedi nel suo lungo abito blu come la colonna di fuoco alla guida di un esercito. Lentamente, la sua voce volò attraverso il mondo, soffiando sulle città illuminate dalla luna, dove le bianche case proiettavano sulla terra l'ombra delle loro future fabbriche. E migliaia di esploratori afferrarono quella voce come una drizza, per issare le loro segrete vele. La voce avvicinava coloro che erano uniti e separava coloro che già erano divisi: a ciascuno recava la sua verità. Sarebbe fluttuata tutta la notte come una vibrazione protratta nel sonno, un intimo sussurro e un terreno fertile per i sogni. Simbolo della musica che è nell'uomo, la voce sarebbe stata l'angelo custode di quelli che erano incapaci di esprimerla. Sarebbe morta all'alba, come le spie. Da qualche parte, lontano, la notte recava voci che cantavano e le loro parole senza senso, i raggi dei fari e i gioielli gemelli delle luci di navigazione. Le navi, avvicinandosi alla costa,

annunciavano il proprio arrivo; gli abitanti delle isole del freddo mare chiedevano notizie dal continente; gli aeroporti comunicavano con i corrieri, promettendo loro bel tempo; una base giapponese in Manciuria era cullata da musica discorde; le inglesi di Simla, venute lì per difendersi dal monsone, attendevano notizie da Londra; i pionieri russi ricevevano messaggi dalle loro famiglie; un radioamatore sulle onde corte, tremante d'orgoglio, annunciava la sua prima trasmissione; la radio francese si spingeva oltre i confini della stupidità; Andorra mitragliava valzer su fisarmoniche; l'orchestra suonava a Lucerna; Jerry e Van Helsen ascoltavano. Da qualche parte, lontano, Joel decifrava un codice e grazie a lui, il messaggio di Mozart veniva trasmesso chiaramente fino a Saigon. Le mani di Joel si muovevano lungo la tastiera, salendo sempre più in alto; Delso tirava indietro la cloche e saliva; Jerry, a sua volta, decifrava il messaggio come una stazione ricevente, lasciando che la preziosa rete della musica si dipanasse dentro di lui, dove ogni elemento corrispondeva alla sua eco interiore, la gioia alla gioia, l'inquietudine all'inquietudine, e il suo pensiero si librò verso l'alto. Sognò una passeggiata notturna: da qualche parte, lontano… Le parole lo riempivano di una specie di confusa tenerezza, prossima alla musica, come se stesse misurando tutto ciò che lo separava dalla pace. E tuttavia, c'era pace in questo mondo notturno. La notte stava scendendo ora su Samarcanda e il gelo dell'alba avanzava verso Vancouver. Presto la notte avrebbe coperto completamente quella metà di umanità che cercava di venire a patti con il mondo, lasciando la luce a quelli che volevano trasformarlo. Tutti

gli imperi del sonno avrebbero brillato debolmente sotto la luna, il vento da est avrebbe scompigliato dolcemente le risaie e, sulla falsa neve del chiaro di luna, l'ombra degli arbusti sacri avrebbe lasciato un'impronta sottile e precisa, come l'orma di una volpe. Allo stesso tempo, la notte avrebbe morso le foci del fiume Obi e del fiume Yukon, tra le quali dormiva la gente che confluisce nel movimento stesso del cielo, che non si oppone mai, che non argina mai la corrente, cioè quella gente la cui salvezza rimane inseparabile da quella della terra, delle stelle, dei fiumi e della stessa notte. "È questa, la pace?" si chiese Jerry. "È questa la salvezza, la profonda sepoltura dell'uomo nel suo sogno? Dall'alto di quest'Asia semisommersa, iceberg nel nulla che ci domina silenziosamente, la mia vita ha senso…" Van Helsen stava firmando messaggi di servizio. Non si poteva lasciare che l'intera attività della stazione di Saigon ruotasse attorno alla deriva di Delso. Pensavano già abbastanza a lui. Si trattava di mantenere il ritmo del lavoro, per ridurre il caso di Delso al suo valore di incidente meramente materiale, di perdita di tempo, di un tragitto difficile. Si trattava di esorcizzare il mito dell'uomo, il sudario di gloria con cui venivano coperti i piloti dispersi. "Se la tragedia umana fosse rivelata a tutti, in carne e ossa, chi proseguirebbe? È possibile reggere la paura, ma non l'assurdo…" Van Helsen sapeva che la posta che stava trasportando non valeva la vita di un uomo, certamente non la vita di un uomo come Delso. Rammentò la propria rabbia, all'epoca dell'armistizio, nel sentire uno dei suoi genitori dire alla madre di un compagno ucciso: "Be', il sacrificio di tuo figlio non è stato vano". Come se ci fosse

un'unità di misura comune. Come se qualcosa, in ogni caso, potesse valere la vita di Delso o, per Van Helsen, la propria. Come se le cose terrene potessero controbilanciare il peso del vuoto che li attendeva. Come se qualche consolazione o ragione potessero restituire un po' del suo bene a chi aveva perso tutto. Persino prima della guerra, Van Helsen non aveva mai ritenuto che si potesse morire altrimenti che invano. Eppure aveva combattuto, aveva visto la morte denudata. Con un curioso miscuglio di disprezzo ed esaltazione… «Diventare un aviatore, è come condannarsi a morte», gli aveva detto un imbecille. "Come se non si fosse già condannati a morte…" Forse in quel preciso momento Delso stava pensando: "Un attimo prima, un attimo dopo…" Ma lui, Van Helsen, rimaneva sulla riva, inutile, semplicemente un testimone di questa morte, condannato ad aspettare. "Sapendo di non essere in grado di avvicinarlo, di sentirlo e che potrebbe schiantarsi in questo momento a un chilometro di distanza senza alcuna avvisaglia, senza che nulla scatti nella mia memoria o che io ne tragga un'immagine. Fingo di capirlo, di essergli vicino, eppure potrebbe sparire, tornare alla polvere, senza che alcun segnale segreto mi raggiunga. Come ritroverò mai la sua amicizia, se cade? Come potrò scusarmi per non essere stato presente, per non aver assistito alla sua agonia, per non aver gettato la prima manciata di terra sul suo corpo? E come portare avanti un'impresa che sarà costata il prezzo più alto e incommensurabile per la realizzazione di un grande sogno?" Van Helsen sapeva che sarebbe andato avanti, che non si sarebbe lasciato intrappolare dall'assurdo

e dall'insensato, che sarebbe stato in grado di resistere a questa lacerazione, di superarla suo malgrado, per misurare la vera forza dell'uomo. "Si rammenta ai piloti che è prevista una sanzione in caso di cambiamento di rotta, non giustificato da un pericolo immediato…" aveva firmato Van Helsen. Non rinnegava il suo lavoro. "Se avessi avuto un'esistenza più… piacevole," pensò con un sorriso, "forse non avrei avuto idee più confortanti, ma probabilmente avrei perso il diritto di averle". E riprese ad ascoltare appassionatamente la musica di Mozart o, precisamente, il tema che ritornava in chiave minore, come spogliato di ogni certezza, di ogni volontà di dominare, affidandosi solo al suo strano potere di angoscia. Arrivò il momento della cadenza, quando tutta l'orchestra tace, come in un circo, per non turbare l'esercizio più pericoloso. Van Helsen guardò Jerry. Loro sapevano che spesso Joel si prendeva il lusso d'improvvisare la sua cadenza, concedendo all'orchestra l'ultimo trillo. Ma a Lucerna queste cose non si facevano e Jerry riuscì a seguire una meravigliosa cadenza che conosceva a memoria, scritta due anni prima nella casa incantata. Solo, Joel suonava, salendo lentamente dalle ottave più basse come un palombaro carico di madreperla. Solo, Van Helsen ascoltava. Solo, Jerry ascoltava. Sola, Hélène ascoltava. Solo, Delso sbatteva le palpebre. Solo, Agyre latrava la sua canzone segreta. Da qualche parte, lontano, nella notte fraterna, gli uomini si sintonizzavano con il mondo, si scusavano e si giustificavano. Da qualche parte, lontano, la radio intrecciava una catena di uomini che si parlavano, che si univano e che, per la magia delle voci, si compenetravano

e crescevano. Ma intorno a coloro che erano stati toccati dalla domanda profonda, i legami erano spezzati e rimaneva solo il genio silenzioso della solitudine. Durante il concerto di Saigon, dove il pianista si accontentava di riprodurre una cadenza di Fischer, Hélène chiamava Delso dal profondo della sua carne e le rispondeva il nulla: il vuoto, il vuoto e quella vertigine che somigliava al desiderio, che la faceva respirare più profondamente e che lentamente le sollevava i seni. Delso combatteva contro il sonno che lo inghiottiva e, per la prima volta da quando era in preda alla tempesta, pensò ai seni di Hélène, alla sua ampia bocca, al suo bel viso di guerriera del Nord. La sua ferita, la fatica e la perdita dell'udito lo riportarono ai suoi sogni. Attraversò la frontiera come una tela strappata e la voce di Hélène, che risuonava accanto a lui, lo sospinse indietro. Risollevò la testa, con gli occhi aperti. Il sonno, mai sconfitto, tornava a tendere le sue trappole. Dopo arabeschi assai raffinati, Joel ritornò al tema principale, dapprima puro e poi arricchito di tutte le colorazioni che Mozart consentiva. Di sfuggita, accentuò una frase particolare, dura e fragile, che egli amava sopra tutte le altre e che la partitura aveva semplicemente sfumato. Approfondì il tema usando la melodia per costruire arpeggi, spessi e netti come il timbro del vetro. Egli strappò al tema la sua domanda, il suo dolore superbo e calmo. Il tono si elevò, si dilatò. La testa di Delso si piegò. Il corpo di Hélène si inarcò e una forza che non era la sua le piegò il collo. Agyre concluse la sua canzone con un ululato di lupo. Joel salì improvvisamente in alto sulla tastiera e quindi ritornò di nuovo ai trilli, mettendoci tutta la sua

potenza. L’orchestra rientrò e calmò il flusso. Qualche arpeggio ancora, a cambiare il colore di un insistente richiamo di corno, sempre più debole, e poi la fine. Delso era sprofondato in un sonno nemico. Agyre giaceva sul pavimento, con la voce rotta, fuori di sé. Hélène era calma, con le gambe strette e le dita ferme sui braccioli, stanca e insoddisfatta. Van Helsen taceva. Jerry stava ancora fantasticando. Il pianista di Saigon si inchinò, rimproverando il pubblico impaziente che non sapeva che non si applaude mai alla fine di un movimento. Era finita. Da qualche parte, lontano, la notte avanzava. Una macchia viola che si espandeva su una carta assorbente. Da qualche parte, lontano, la notte era una promessa e il mondo era in pace. Era finita. Delso dormiva, Agyre dormiva e Hélène era calma. Soli. Soli. Sepolti nella loro solitudine, pronti e propensi alla morte. Il telefono squillò. Van Helsen spense la radio. Si sentì la tempesta galoppare sui tetti. Da qualche parte, lontano, la notte si illuminò e rivelò le sue duplici città, bianche e nere, con le sue gallerie di marmo, con i suoi fiori. La notte fece suonare le campane sulle torri, per scacciare l'angelo della solitudine e per rispondere a Mozart.

IV

Van Helsen posò il ricevitore. Jerry si sorprese di non aver mai notato i suoi occhi blu marino, né la profonda dolcezza di quello sguardo. Seguendolo, Jerry si trovò sulla mappa, su quella parte della mappa dove le curve cambiano, sul perno dove gira un'onda viola, l'Indocina; sul punto dove la profonda depressione del Tonchino si fonde con la cresta rotta che cade diritta su Saigon; sul cardine di quella vecchia porta, Hue, difesa dal mare da due chele di granchio. Van Helsen si alzò e si avvicinò al muro. Fissò la mappa come se sperasse di veder emergere un nuovo continente, pronto a raccogliere Delso. Guardò attentamente questa terra addormentata: tutto ciò che per Delso avrebbe potuto essere occasione di morte, era rappresentato a colori. Non mancava nulla. C'erano i temprati contorni della costa, strappati come brandelli di tessuto dalle mani dei naufraghi. C'erano le montagne con tutte le loro voragini, con le loro creste impervie, con i loro termitai di trappole. C'erano le terre fradice dove ci si impantana, i falsi corridoi della roccia dove ci si schianta, le cime che puntano dritte alla notte, indicate insieme alla loro altezza - affinché nulla sia tralasciato- e ai nomi strani o benevoli sotto i quali si nascondono per ispirare fiducia: Pou Atouat, il Passo delle Nuvole, la Madre e il Figlio. C'erano i laghi come pianure di sale e le morbide regioni intorno ai fiumi, infestati da banditi e febbri; e c'era la

foresta, irta di cavalli di Frisia; e c'era il mare, l'ultimo nemico, ritagliato in gradinate blu e sempre più scuro, man mano che la sconfitta diventa più certa. Van Helsen riuscì a figurarsi Delso, un piccolo profilo d'aereo che brillava come una mosca, entrare in quel camino di anelli di isoterme, sopra i larghi cerchi che già indicavano il luogo preciso della sua caduta, in quella bocca dove brillava lo splendore decrescente di uno spettro. E tutti gli dei minori della costa andati a pezzi, Quang-Tri, Quang-Ngai, Qui-Nhon[3], stavano a guardare, come fari al rovescio, in attesa di ributtarlo in mare. In mezzo a questo immenso schieramento nemico, che combatteva con il mirino alzato, una sola alleata, persa, tremolante nella tempesta: la radio. E tra questi brevi momenti in cui Delso si sentiva o si vedeva, Van Helsen si metteva in posizione da combattimento, serrava i pugni contro i demoni familiari, minacciava l'invisibile di rappresaglie, si rammaricava dell'ignoto. Esasperato, si girò e guardò Jerry, i cui occhi erano solo interrogativi.

«Hue, eccolo qui…Hue ha sentito un motore a sud-est, non può essere che lui.»

«Allora, va tutto bene?»

«No, per niente. Prima di tutto, ha perso completamente la rotta. Tu credi che, con la sua luce spenta, dentro questa lavatrice… E poi pare dirigersi direttamente verso il mare.»

«Forse è tornato indietro.»

---

[3] Stazioni ferroviarie del Vietnam.

«No, non l'ha fatto. Se fosse tornato indietro, sarebbe a Tourane o più in basso. E allora potremmo sentirlo… No. In questo momento Hue sta tentando di ricevere un segnale da lui, facendogli spegnere il suo motore. Se fosse davvero lui, potremmo cercare di indirizzarlo verso una delle piste all'interno. Però, per riuscire a comunicare… Le stazioni radio locali sono intasate. Quindi lui, lassù…»

«E se non fosse lui?»

«Be', sai, non possono esserci molte persone rimaste in volo ormai. Quelle che erano in grado di atterrare, sono atterrate, e le altre…» Accennò un gesto volgare e si rimproverò per non essere in grado di completarlo.

Fuori, la tempesta seminascosta si rigirava nelle sue lenzuola con squarci e crepitii. Jerry pensò alla solitudine di Delso, che si trovava in bilico tra coloro che si erano salvati e quelli che erano caduti. L'eroe. L'eroe, colui che cade per ultimo. I sopravvissuti sono comparse. Van Helsen tornò di nuovo alla mappa. Non riusciva a distogliere lo sguardo, i suoi occhi ne erano incantati. Quel blu profondo, quel viola che ricordava un nome e quelle striature arancioni racchiuse nei suoi occhi, che una lampada rendeva brillanti come uva, mentre Jerry al di sopra del tavolo marrone vedeva brillare due identici pianeti, nei quali si intravedevano le penisole come pesci in un acquario. In un angolo della sua mente che si rifiutava di riconoscere, Van Helsen pensò a come sarebbe stata una funzione in memoria di Delso. La bellezza di questa funzione. La gravità, la semplicità della funzione. Il coro: *Cristo giaceva nelle fasce della Morte*. Le parole di Van Helsen.

Il direttore della Linea, con poche parole che hanno toccato tutti i cuori… "Basta! Che sozzeria… Che cosa mi sto dicendo esattamente con questo quadretto? Forse è una tentazione… Delso non è un eroe facile, uno di quelli che possono essere messi in cornice mentre sono ancora vivi… No, non è di quel tipo. Delso era un, era un… No. No. No. Delso continua a vivere. Non è un eroe facile. È ancora vivo." «Richiamalo, per l'amor di Dio, mentre io torno al radiogoniometro.»

«Hai un brutto aspetto» osservò Jerry con un mezzo sorriso.

«Bene,» rispose Van Helsen, «quando si invecchia, se non si ha un brutto aspetto, si ha un aspetto stupido».

«Pensa che… quando poco fa Joel suonava, sembravi più un buon cowboy, sai, con il cuore in mano… ora invece stai sgranando gli occhi, serrando le labbra. Una vera testa di monaco.»

«E questa la definisci di brutto aspetto? Bene… diciamo che la preghiera fa il monaco. Sto pensando a Delso… con devozione.»

«Ora sei diventato devoto?»

«Sai, non abbiamo discusso molto di teologia a Sonnowa. E Joel conosceva bene la tecnica di dichiarare sconvolgente tutto ciò che lo annoiava. E, in fondo, non ve ne fregava niente.»

«Sono buddista», dichiarò Jerry, tronfio.

«Questo, vecchio mio, faresti meglio a conservarlo per Brooklyn. Perché qui, scusa se te lo dico, di buddismo ne sanno qualcosa… No, non so se sono religioso. Ma credo in Dio. Lo faccio passando per un sentiero molto stretto, ma credo.»

«Cosa intendi con il tuo sentiero molto stretto? È la porta giusta o qualcosa del genere? Parlamene, perché mi incanti.»

«Jerry, stai uscendo dall'infanzia. Non sai più parlare con gravità.»

«*Touché*», rispose Jerry sportivamente. «Comunque, dimmi.»

«Ti dico, questi sono i criteri in base ai quali credo. Perché creda in Dio, deve assomigliarmi… un po'… Deve essere un po' me. Ma se lui mi somiglia troppo, resto solo io. Dunque, questo è il sottile sentiero che posso percorrere con Dio. Se ne esco, lui mi sfugge o io precipito con lui.»

«Sì... Mi attaccherai di nuovo, ma per quel che ne penso, il buon dio con il volto di Van Helsen, non è lontano dal buon dio con la barba bianca.»

Van Helsen, stirandosi: «Sai, a proposito di questo… Mi piace la storia che il professore di religione era solito raccontarci. Egli conosceva alcune persone, cristiani d'oggi, che avevano deciso di allevare la loro bambina secondo una fede all'antica, senza icone. Bene. Nel linguaggio illuminato, Dio non era un vecchio adagiato su una nuvola, ma una sostanza, alla fine nient'altro che una

sostanza. Solo che quando il professore la interrogò, cercando di sapere quale immagine ponesse dietro la parola sostanza, vi trovò qualcosa di simile alla tapioca…Preferisco il mio volto.»

Jerry decise di passare al contrattacco: «Riesco a vederlo, il tuo cristianesimo. Un sistema di vasi comunicanti tra Dio e la tua azione, al termine del quale tu prendi l'iniziativa. Come i vescovi, poliziotti del Signore, o i cavalieri. L'amministrazione di Dio, la lotta di Dio, finiscono per prendere il posto di Dio. Non dirmi che sei portato per la contemplazione.»

«Non ti dirò nulla, Jerry.»

«E nemmeno che vai a messa la domenica.»

«No… Be', talvolta… Per via della musica.»

«Ma tu guarda… Uno spettacolo edificante: Van Helsen che ascolta musica sacra, mentre pensa ai suoi piloti, con il buon dio in sottofondo ad attendere un pubblico... Cosa vuoi, per me è un trucco. È il mito della bella disperazione. Prendi la crema di tutti i sistemi e fai il tuo piccolo cocktail. È divertente, ma tra noi due, sei tu quello che cade nel peccato dell'adolescenza.»

«Bravo... E l'adolescente sei ancora tu, visto che ne hai paura... Il segno della maturità potrebbe essere semplicemente il non vergognarsi della propria, come dire, adolescenza...»

«Quindi ora tirerai in ballo la questione della distanza generazionale…»

«Sì, si tratta di questa. E su lati opposti, come al solito. Sai, è quasi impossibile parlare della giovinezza, perché è troppe cose insieme, perché è sfuggente quando ci sei dentro, irrintracciabile quando ne sei fuori, e via dicendo... È la gallina dalle uova d'oro. Occorre aspettare il miracolo quotidiano e non cercare oltre. Ma una delle uniche cose certe è quella specie di osmosi che fa sì che ogni generazione prenda in prestito la prospettiva dell'altra. Tu parli dell'adolescenza come pensi che ne parlerebbe un uomo "maturo": come di un disordine. E io, l'uomo maturo, per favore non ridere, ti dico che ciò che mi spaventa dell'adolescenza è, al contrario, il suo ordine, il suo ordine disumano. Non per niente gli attivisti politici sono reclutati lì. Mi rimproveri di raccogliere da tutti i diversi sistemi, mentre tu sei pronto a sceglierne uno, ad adottarlo integralmente, indipendentemente dalla direzione dei suoi percorsi, con tutte le sue conseguenze. Il tuo ordine si definisce in base a una fede. Questa è, per giunta, una falsa fede. Bisognerebbe prima di tutto fare un conto onesto di tutte le possibilità, di tutte le fragilità che spingono a scegliere. È l'ordine degli archivi, degli armadi. La A è fedele alla B, e così via. Il mio disordine che, come dici tu, è un ordine, è definito da cose che si oppongono, che si combattono. Se il tuo è l'ordine di un'officina, il mio sarebbe quello di un… sistema planetario» concluse ridendo Van Helsen. Jerry non rispose nulla. Van Helsen aggiunse, più seriamente: «Se questo lo definisci la mia bella disperazione, allora vada per la bella disperazione. Infatti,

non mi aspetto nulla dalla morte. Non sento nemmeno il bisogno di metterla in relazione con quello che credo riguardo a Dio. La piccola cassa di risparmio della Chiesa, che ti consegna l'eternità dopo i tuoi pagamenti, non mi entusiasma affatto. Non sono bravo a risparmiare. Ciò che conta è attendere la morte lasciando il proprio segno nel mondo, attraverso le proprie azioni. Come la cera persa, si capisce. Costruisci il tuo stampo intorno a te e, quando la morte viene a cacciarti fuori, almeno vi rimane intrappolata. Diventa la tua statua... Tutto questo forse non è molto ortodosso, ma non importa… Alla fine, rimango legato a Dio da una specie di filo sciolto, la cui estremità a volte perdo di vista…»

Il telefono. Van Helsen ci si avventò sopra, mantenendo sulle labbra il sorriso che aveva destinato a Jerry.

«Hue ci ha appena richiamato, Direttore. L'aereo da ricognizione ha lanciato un segnale. L'avevano perso per un momento, ma ha ripreso a comunicare». Van Helsen fece un cenno con la testa per indicare a Jerry che si trattava di Delso. Allo stesso tempo, si avvicinò alla mappa stringendo l'apparecchio al viso come una mano morente. Con l'altra mano accennò dei segni vaghi, indicò con l'indice la rosa dei venti che giaceva quiescente nell'angolo, lucida e ermetica come un grande ragno. Frammenti della sua orazione funebre per Delso tornarono a insinuarsi tra i calcoli, e lui di nuovo scosse la testa per liberarsene.

«Dite a Hue di trasmettere immediatamente un messaggio a Delso: *Questa è la tua posizione. Ti stai dirigendo verso il mare. Rotta corretta tre quarti a sud*. Questo è tutto. Fate in modo

che riceva questo messaggio con qualsiasi mezzo. Ora passami la gonio… Anzi no, ci andrò io stesso.»

Mise giù il telefono. Suo malgrado, con il viso tornò alla mappa. "Tre quarti a sud. Non importa cosa vogliano fare i piccoli diavoli, Delso si farà strada con la forza. Ora sta salendo lungo una spirale. Strana vittoria," pensò Van Helsen, "per essere sopra il livello del mare."

«Credo che sia al sicuro» Van Helsen mormorò tra sé e sé. aggiungendo ad alta voce: «vado al radiogoniometro, Jerry, vieni anche tu?»

«Sì.» Mossero qualche passo. Van Helsen guardò di nuovo la mappa, con aria di sfida.

«Volevo chiederti...» Jerry s'interruppe.

«Sì?»

«A proposito di quello che stavi dicendo quando il telefono ha squillato. Insomma, nei momenti difficili… non per te in particolare ma, be', se vuoi, in questo caso: è davvero Dio a dominare i tuoi pensieri o è proprio in simili momenti che lo perdi di vista? Voglio dire: cosa ti viene in mente quando pensi a Delso, Dio o… *la tua bella disperazione*?»

«Alfonso al radiogoniometro» rispose Van Helsen.

Scesero attraverso stanze deserte e poco illuminate, attraverso porte, raccogliendo echi di viaggiatori stranieri che avrebbero violato una tomba.

Ora Delso era nel suo letto a Soho. I rumori della strada lo cullavano, più che svegliarlo. Sognò di trovarsi su un aereo, sorpreso da una tempesta… Sapeva perfettamente che stava sognando, che non era reale, che nel momento in cui l'aereo in fiamme lo avesse scaraventato nel vuoto, si sarebbe ritrovato nella stanza grigia, tra grigie lenzuola, nella pioggia. Che pesantezza alla testa. Gli sembrò d'essere più vecchio. Nelle sue gambe non sentiva più quell'elasticità che amava, ma un intorpidimento che non aveva mai conosciuto. E quei rumori. Quando fosse stato più grande, avrebbe volato davvero, in vere tempeste e non gli sarebbe accaduto nulla. "Mio Dio, spero di non svegliarmi. Poi mi toccherebbe compitare la filastrocca *Hickory-Dickory-Dock*, avanti e indietro, o recitare una preghiera, o i limerick, specialmente quelli che non riesco a ricordare senza prendere sonno, al buio. Dio, spero di non svegliarmi." Non si svegliò, al culmine del sogno, a mezz'aria tra i rumori della strada e l'odore della stanza grigia, ma il suo sogno si mosse e scivolò a tutta velocità tra le due lame della sua stanchezza, sollevando nella sua scia cose informi e familiari che non erano ancora ricordi. Il buio. "Lei si è incollata a me. Il vento soffiava, infilandosi nel vicolo. Rottami. Acqua sporca. Quale bestia cieca si è risvegliata in me. Il buio mi attende. Se chiudo gli occhi nel sogno, sono perduto. Ancora questa pesantezza alla testa… Era buio, potevo sentirla gemere. Dormire. Il

sogno si addormenta da solo. Io ritorno. Nenero. Nelìnole. Lelenè. Le. Le. Ne. Nero."

E il sonno lo rigettò sulla costa come un naufrago. Riconobbe l'aereo, la tempesta. Si riconobbe, così diverso. Il sapore amaro del risveglio pesava sulla lingua. Buio assoluto. A quel punto, un po' allarmato, tirò la cloche. "È incredibile," pensò, "ma ho dormito. Due volte di seguito. Non a lungo, certamente, ma *ho dormito*. E posso riaddormentarmi, e può durare… durare quanto me, semplicemente". Per rassicurarsi, Delso ricordò tutto quello che aveva sentito riguardo ai sogni, che per quanto lunghi possano sembrare, consistono in una frazione di secondo. Tuttavia gli rimase un po' di angoscia, si sporse, cercò nella notte. "Bene. Il buio." Questo, non l'aveva sognato, questo vecchio nemico che si tuffava nei due regni. "Pensare che non ho mai sognato Hélène – considerando che si è lamentata abbastanza di non poter entrare nel mio sonno – e invece la mia paura vi penetra e si unisce a me persino là, così profondamente da essermici immerso… Immerso quanto in questa oscurità." Dopo aver ricevuto il segnale da Hue, si era raddrizzato, approssimativamente. Niente più bussola. Niente più tachimetro. Una massa d'ombra. "Devo procedere lungo la costa. Dopo la frizzante freschezza di questa serata… Ignobile, questa palude di ricordi. Si rimpiange di averli visti o si rimpiange di averli persi... Devo procedere lungo la costa." Una mano fredda si posò sulla fronte di Delso, che sentiva la sua bocca tremare un po': "e se, mentre dormivo, avessi curvato? Non di molto, oh no, ma… Se

avessi di nuovo deviato, anche di poco, sarei ancora perduto, finché non mi recuperasse una stazione…”

Impossibile trasmettere o ricevere qualcosa via radio. La tempesta invadeva tutto. Tuonò, rimescolando la foschia. Improvvisamente un bagliore incendiò le nubi, facendo sussultare Delso. “Tourane, può essere…”

Il bagliore si spense prima che lui fosse riuscito a vedere qualcosa, ma lui prese a scendere lungo una larga spirale fino a quando… Un altro. Una luce di segnalazione, certamente. Il Simoun la puntò. Quella morì.

“Possibile che io mi trovi proprio sopra una pista d’atterraggio d’emergenza che mi attende? Oppure sopra la guardia costiera che invia segnali alle navi nella tempesta? Non devo essere più molto alto. Devo solo ruotare”

L’attesa del bagliore in arrivo lo impegnò completamente. Soho e l’Uomo Nero erano rimasti a tremila metri.

Terzo bagliore. Delso, abbagliato, riuscì a distinguere una forma oblunga e danzante…

Una nave. Il mare.

Si voltò bruscamente con le tempie pesanti. Bambino smarrito. Rivide il sorriso della donna. Il buio.

Chiusa la porta, Hélène rimase per qualche tempo immobile al buio della sua camera. Il concerto continuava a risuonare nella sua memoria, unendosi all'andare e venire della tempesta, che si spostava rovesciandosi su tutto. Ripensò alla sua amica sudamericana, che al tuono più lontano si sarebbe gettata in ginocchio, recitando a piena voce "Santa Barbara benedetta…", una solenne supplica per allontanare i fulmini. Appoggiata alla porta, rimase al buio. Tutta la sua volontà, tutti i suoi pensieri presero la forma della sua stanchezza. Cercò una sigaretta. Un ampio specchio, posizionato di fronte alla finestra, incorniciava la sua immagine vagamente illuminata da una patina di foschia che veniva dalla notte. Quando accese la sigaretta, il viso si infiammò, generando una linea di ombre violente dove sarebbero nate le rughe, come la traccia del percorso lungo il quale tutto sarebbe defluito, la vita e ciò che giustifica la vita. Quanto tempo ancora… Alzò la testa, la premette contro la porta in una posa di supplizio, intuì la sua pelle tesa e liscia, le sue labbra leggermente turgide, felice che il movimento da cui nasceva il suo volto più bello fosse proprio quello dell'offerta. Lentamente carezzò coi denti la ferita di un morso di Delso, un leggero increspamento, che faceva sì che la bocca si riempisse d'un suono di insetti. E a un tratto, più rapida della sua consapevolezza, lei stessa ripeté quel morso. Poi ritornarono la consapevolezza, la vergogna e la gioia, dopo aver indugiato con i denti sulla ferita e aver sentito sulla

lingua una goccia di sangue, densa e pesante come olio caldo. Lo assaporò, ne mescolò altro stringendo le labbra, cercando di immaginare il sapore della sua bocca, cercando di rubare a Delso una parte di questo mondo in cui era rinchiuso. "Essere lui, essere lui," pensò lei, "è l'unico modo per appartenergli". E i suoi denti sfiorarono delicatamente la ferita. Immobile, con le mani congiunte davanti al suo corpo, strinse la sigaretta, mentre il vetro le restituiva l'immagine ingrandita di un'ombra dal sesso infuocato. Lei schiuse le labbra, interrompendo la sua preghiera. "Non sarò mai lui. Noi ci detesteremo, ci avvicineremo l'un l'altra fino al livido, al dolore, fino a non essere più gli stessi. È come se ci abbracciassimo attraverso il tessuto più sottile e trasparente, teso per caso tra noi quando eravamo lontani, che potremmo percorrere fino alla fine dei tempi senza trovarvi uno squarcio. Attraverso questo possiamo colpirci a vicenda, lasciare l'impronta dei nostri volti e le tracce del nostro amore, avvolgerci in esso – è duttile, modella i corpi come l'argilla – tuttavia non saremo mai nudi l'uno accanto all'altra. Mai." Riaccese rapidamente la luce, prima che l'ossessione diventasse troppo intensa. La luce la abbagliò e calmò: "È come se mi fossi risvegliata dalla morte". Si avvicinò allo specchio e osservò a lungo il suo splendido volto di Diana ferita - per quel sacro candore che il soffio della colonia aveva solo reso più trasparente, come le increspature dei marmi-, il suo volto di statua, di idolo, dove la vita si manifestava intorno agli occhi, con un pallido alone ocra, e sulle labbra, con una macchia di sangue.

“Quanto ancora…”. Hélène osservò questo angelo della morte in agguato dentro di lei, lavorando lentamente e con pazienza, scavando le sue gallerie in silenzio, come un minatore senza luce. Un giorno la sua presenza si sarebbe tradita. “Tutta questa pelle, così delicatamente intrecciata che un'unghia potrebbe lacerarla, un giorno si sfalderà, s’increspеrà sotto la spinta cieca dell'altra faccia, che alla fine della lotta prenderà il suo posto. Quando vedrò la morte guardarmi con i miei occhi? E quel giorno avrò il coraggio di andarle incontro?” E la sua bocca sfiorò lo specchio. Ma non era ancora il momento. Così vicina al proprio sguardo che le sembrava di cadervi, ma erano ancora i suoi occhi, solo i suoi occhi. Non c’era nulla di beffardo o provocatorio a turbarli. Due dischi di metallo blu, come guardie di spada, che penetravano dritti, più puri della morte. L’opera dell’angelo non era ancora così avanzata. Hélène ora giaceva sul grande letto austero, una donna in bianco e nero rivolta verso la parete spoglia, innalzata come sopra un altare. Per la prima volta, pensò a come sarebbe stato il futuro, se le fosse stata risparmiata la morte da giovane: la vecchiaia con Delso. La spaventava. Quante di loro avevano giurato di non sopravvivere al primo segno di cedimento e poi, giorno dopo giorno, di specchio in specchio, di fard in fard, avevano percorso questo strano cammino di bellezza martoriata, questo tunnel di trucchi con se stesse, di cecità volontaria, di lenta intossicazione che porta, quando è troppo tardi, a un volto straniero. Essendo stata a lungo lontana dalla sua famiglia, avendo bruciato tutte le sue foto, Hélène almeno non aveva una madre che le presentasse in ogni momento la

propria immagine futura, come il teschio sul tavolo dell'alchimista. Ma lei sapeva cosa significasse invecchiare: non suscitare più il desiderio. E nemmeno più provarlo, forse, oppure sentire solo un disperato, mostruoso desiderio. "E Delso invecchiato… Senza dubbio, esistono altre persone che, attraverso il loro amore, riescono a vedere le opere da realizzare, la testimonianza umana, la vita da trasmettere. Poco importa allora se i corpi sono sconfitti: tocca ai bambini, tocca all'opera essere bella per voi. Ma la nostra opera è il nostro amore. È in lui che abbiamo riversato tutta la nostra energia, tutto il nostro potere di incarnazione. Ma neppure una tale concentrazione di energie potrà difenderlo dal tempo. Lo corrode un mare, al quale non sarà in grado di resistere. Si arrenderà a tutto ciò che è assoluto, ingiusto - a tutto ciò che lo rende nostro. Se gli altri ne fanno un'indulgenza continua, per noi è un'esigenza che riguarda tutti i momenti, un confronto incessante e duro, una giostra di corpi e anime. Conosco queste vecchie famiglie fraterne, piene di attenzioni, che fanno sorridere con tenerezza. Si tratta della fratellanza, dell'aiuto reciproco dei complici. Ognuno riconosce nell'altro il compiacimento, il proprio compiacimento, e quel vile e inerte disgusto in cui dura l'orgoglio. Un essere vivente si accompagna agli oggetti intimi, ai vestiti deformati, alle vecchie idee, per essere sia un modello che una scusa. Non c'è più niente da nascondere, niente da mantenere, possiamo finalmente gustare l'oppio dell'abiezione senza rispetto umano. E poi i piccoli regali, i gesti delicati, come se ognuno volesse comprare il silenzio dell'altro... "Uniti fino alla morte",

dicono. E conosco l'origine di questa unione. C'è un cadavere tra loro. No, due cadaveri. I loro."

Di fronte al letto, Hélène aveva incorniciato una bella riproduzione del *Giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch. Là il tempo è fermo, l'aria è spogliata di ciò che ne componeva il vivo respiro, l'ombra, il calore, la prospettiva. Tutti i corpi nudi sono immersi nel vuoto, nessuno respira, i toraci ormai sono inutili e i muscoli, che non esercitano più alcuna forza, avvizziscono e rattrappiscono. È un piacere senza limiti, senza principio, senza compimento, sotto il sole di Giosuè. E poiché riguarda l'eterno, è immutabile. Anche se l'immaginazione, la musica, o solo adesso la propria figura, facendo breccia nella parte più profonda dell'essere di Hélène, generavano in lei una vibrazione segreta e irresistibile, che le permetteva di riconoscere i gesti e i corpi del *Giardino* senza alcuna difficoltà. Nel quadro le mani possono attraversare i sessi, le sirene possono tendere i loro seni ai cavalieri-pesci, gli amanti possono racchiudere le loro carezze in bolle trasparenti, niente tocca i sensi. Una prodigiosa intelligenza insegue se stessa, cercando la propria forma in un delirio di invenzione. È l'inferno. Le figure sono senza età, le carezze senza scopo. Non c'è inizio né fine, il mondo è appiattito, il desiderio è morto e, con esso, la sua soddisfazione. Il piacere si condanna alla perpetuazione senza speranza, alla meditazione di un presente eterno, impensabile. Nessuna gioia abita i volti, nessuna linfa inturgidisce i sessi. È il mondo della sterilità, è il mondo dell'applicazione, del puro spirito: è l'inferno. Soltanto

alcuni uccelli rimpinzati di vita, grandi come tre uomini, si spostano e osservano, carcerieri di Dio.

“Questo potrebbe essere il mondo a cui sono destinata”, pensò Hélène. “Che io ci arrivi con il mio pensiero o per una via più spianata in questi paesi, tramite l'alcool, l'oppio, non c'è quasi alcuna differenza... Rompere con Delso, finché sono ancora in tempo, e passare il resto della mia vita a ricrearlo per me, ricreando anche me stessa, con tutta la stanchezza, con questa contrazione delle membra, con questo esaurimento nervoso, con questa febbre della prigioniera che si è accarezzata tutta la notte pensando alla mano del suo amante... Tra il giardino tiepido e morbido della vita accettata, e quest'altro giardino freddo, posso scegliere? Nell’uno come nell’altro c’è la vergogna e, tra i due, c’è il dolore, il mio dolore. Vivere con questo dolore, farne la mia regola, il mio equilibrio, come un funambolo in equilibrio con una spada conficcata nel cuore, è troppo cristiano per me.” Si alzò con difficoltà, spense la luce, aprì la finestra sulla notte calda e umida, abitata lontano dalla tempesta, le cui onde tonanti si abbattevano regolarmente contro la riva del cielo. Lentamente si tolse i vestiti. Prima di stendersi, guardò a lungo il proprio corpo nello specchio, senza preoccupazione né compiacimento, ma con la calma afflizione della nudità senza desiderio. La sua vigorosa bellezza, senza morbidezza. La durezza dei suoi fianchi, delle sue spalle, ancora più sconvolgente perché smentita dalla dolcezza fatale dei suoi seni. Nata, per così dire, senza famiglia, senza patria, senza punti di riferimento, con il solo dono della bellezza. Il resto se l'era dovuto conquistare da sola e intuiva che, per lo più, il

lavoro della volontà non aveva contribuito. Con la propria bellezza doveva giocare la partita, vincere ciò che poteva essere vinto. Ripensò alla meticcia al concerto, ma senza rancore. Era troppo tardi, il dado era tratto, solo il suo corpo le apparteneva, stava a lei affermarsi più forte degli uccelli incantati del *Giardino* e più potente degli dei che l'avevano creata.

Ora distesa in una posa da nuotatrice, con la mano sinistra sepolta in fondo al cuscino, come si fa su una spiaggia per trovare sabbia più fresca all'estremità del proprio braccio, Hélène lottava alla ricerca del sonno. I suoi denti accarezzavano ancora il grumo sul suo labbro inferiore. Le sue gambe, lente alghe, si intrecciavano e si strecciavano. Nelle prime ore del mattino, per una sorta di accordo profondo e persino in pieno sogno, Delso ed Hélène si scambiavano l'abbraccio, le loro gambe unite si sovrapponevano, Hélène appoggiava la testa sul petto di Delso. «Il mio posto», a volte diceva, facendo sorridere Delso, che forse ripensava ai volti di altre donne. Hélène si stese, cercò il fresco sotto il cuscino, allungò le gambe, una nuotatrice distesa, piena di una grande tenerezza vana. "E se anche il mio dolore," si disse ai margini del sogno, "e se anche il mio dolore dovesse essere sempre in me, lui saprebbe, saprebbe lenirlo. E se anche fossi sveglia…" Quindi aveva disteso l'altra mano e tra le lenzuola giaceva il simbolo dell'umanità finalmente dispiegato: una grande croce di carne alla ricerca di sabbia fresca. Ma il sonno non arrivava. Rimaneva il senso di oppressione, come la tempesta che si avverte sempre e ovunque, una colonna nemica, accerchiata, che cerca di scappare. Per distogliere i

suoi pensieri, Hélène si levò e afferrò il telefono. Improvvisamente le era venuto in mente di chiamare l'ufficio postale, per sapere se Lagier fosse stato sostituito e se Delso l'indomani sarebbe stato in servizio. In caso contrario, avrebbe goduto della sua presenza tutto il giorno, tutta la notte… Chiamò il centralino con gioiosa impazienza. Il servizio postale tardava a rispondere. Non quanto Delso a tornare dalla sua cena coi *ragazzi*. Hélène tornò a distendersi, con il ricevitore premuto all'orecchio e una mano che scorreva lentamente lungo il suo fianco già caldo. Il telefono squillò e vibrò. Finalmente la voce del centralinista notturno.

«La Postale? Qui è Marcheva. Per favore, potrebbe passarmi l'ufficio dei piloti?»

Silenzio. Hélène attese, convinta che il centralino stesse eseguendo senza rispondere. Ma poi la voce tornò, un po' balbettante: «Ecco a lei... Subito...»

"Cosa c'è che non va in lui, è ubriaco?" pensò Helene.

Attraverso la finestra, vide lo sfondo della notte accendersi di fiamme luminose. Nubi cariche passavano basse, camion carichi di truppe. Squillava. Squillava. Una voce. Hélène riconobbe la voce.

«Marsan? Qui è Marcheva. L'ho svegliata?»

Un breve attimo di sgomento all'altro capo del telefono. "Devo proprio averlo svegliato." Hélène sorrise. Ora bianche nubi scorrevano basse sui tetti.

«No, affatto... Sono qui per... Al suo servizio...»

«Quant'è cerimonioso, dopo il tramonto. Avrà dormito come un angioletto... Vorrei sapere se Delso è in turno domani. Sa, con l'incidente di Lagier, il servizio è un po' sconvolto...»

«Non lo so. Vado… vado a chiedere al signor Van Helsen… Un momento…»

Si sentì il rumore del ricevitore che veniva appoggiato. A Hélène sembrò di udire un passo. "No, non è lì." Immaginò le stanze vuote e silenziose dell'ufficio postale, e il sonnolento Marsan mentre prendeva la porta sbagliata ed entrava nell'ascensore. Alcuni passi, stavolta nell'ascensore. Nuovi strepiti, laceranti come i suoni del codice Morse.

«Il signor Van Helsen dice che è improbabile»

Proprio mentre Marsan stava parlando, Hélène intuì qualcosa di strano. Seguendolo lungo i corridoi dell'Ufficio Postale, era arrivata a vedere l'ufficio di Van Helsen, a sentire Marsan rivolgergli la domanda... "Ma Van Helsen non dovrebbe trovarsi là, perché sta trascorrendo la serata con Delso e un giornalista americano…"

Era giunto il suo turno di tacere. Marsan, dall'altro capo, era preoccupato: «Héléne, è in linea? È ancora in linea?». Rapidamente, Hélène ritornò in sé. «Sì, grazie, Marsan. Potrebbe ripassarmi il centralino, per favore?» "Forse sono tornati in ufficio insieme… Sì, ma cosa intende Van Helsen con *improbabile*? Oppure si sono appena separati…"

«Centralino.»

«Il signor Van Helsen, per favore.»

Lentamente, Hélène si levò sul letto parzialmente illuminato. La sua mano tornò a carezzarsi il fianco. Con un rapido movimento posò la guancia sulla propria spalla liscia e calda. C'era qualcosa che si agitava dentro di lei e di cui si stava lentamente rendendo conto. Perché questa telefonata, pur sapendo che Delso non avrebbe tardato ad arrivare? Come se fosse necessario per lei trovarsi di fronte a una minaccia.

«Il signor Van Helsen non è nel suo ufficio, signorina. Le passo il radiogoniometro?»

"Al radiogoniometro, cosa ci fa a quest'ora al radiogoniometro?" E la minaccia la bordeggiò, come un prigioniero la sua cella.

«Pronto, sì?»

«Joris?... Sono Hélène. Scusi se la disturbo, ma... non doveva passare la serata con Delso?»

«E trovandomi qui, congettura i peggiori sospetti.» Il sangue freddo di Van Helsen gli permise di trovare subito il tono giusto.

«No, non è così… È sciocco, ma sono un po' preoccupata.»

«Be', non si preoccupi, ma non lo aspetti. Sì... Con la tempesta, ho temuto dei guai. Ho dato l'ordine di atterrare

su una pista di emergenza. Mi perdonerà se gliel'ho portato via, era più sicuro»

Van Helsen aveva sufficiente dimestichezza con queste situazioni, da non ripetere il "*Non si preoccupi*" che avrebbe allarmato anche le menti più tranquille. Ciononostante, Hélène continuò ad avvertire la minaccia. La preoccupava la presenza di Van Helsen al radiogoniometro. Cercò una frase che le permettesse di formulare la domanda senza essere indiscreta o inopportuna. Si innervosì, non trovò nulla, temette di protrarre il silenzio. E cosa avrebbe potuto dire, perché fosse Van Helsen a proseguire la conversazione? "*Joris, lei mi sta nascondendo qualcosa!*? Ridicola".

Van Helsen ripeté alcune parole rassicuranti, senza prestare troppa attenzione. Hélène intuì che stava succedendo qualcosa, che avrebbe dovuto forzare il silenzio, intervenire.

Non ne venne fuori niente, la timidezza fu più forte.

Riattaccò, farfugliando un sommesso grazie. Il suono smorzato del telefono durò per un momento. Si spense. Bianche nubi scorrevano ancora, come rinforzi per la tempesta. Nella notte ormai solitaria, il letto si allargò, deserto di sale. La mano di Héléne corse dal fianco fino alla ferita. Le nubi passavano rapidamente sopra i tetti. I suoi denti accarezzavano delicatamente la traccia del morso. L'assenza di Delso era una grande corda legata intorno ai suoi seni che la tagliava, la faceva girare da una parte all'altra senza trovare riposo. I volti del *Giardino*, i

corpi lividi, i gelidi abbracci, le girarono attorno a lungo. La sua mano aperta scivolò lungo il suo fianco, risalì di nuovo, si fermò. L'altra mano raggiunse l’estremità del cuscino, nelle sabbie fresche, alla ricerca della strada umida tra i due giardini dove, come nei sogni degli amanti, la notte fragile e piena perpetuava se stessa.

V

La sala del radiogoniometro era una grande stanza quadrata con pareti nude, tutte uguali nella luce bianca che un paralume, posto molto in basso, ritagliava in una piramide, come la camera mortuaria di un faraone egizio. Sotto la luce, la radio era impegnata in vaghe pratiche di magia. La concentrazione e lo sguardo degli uomini che vi lavoravano erano quelli dei negromanti. Fuori dalla luce, l'alta finestra luccicava debolmente come una pietra nera sulla soglia di un mausoleo. La pioggia vi scorreva ancora in una rete immutabile di vene lucenti. Ogni pochi secondi, a intervalli irregolari, una goccia più pesante cadeva e schizzava sul davanzale. Altri due radio operatori e un pilota russo si trovavano là. La grande mappa radiogoniometrica socchiudeva i suoi quadranti, come un dio inflessibile. Gli uomini immobili si tradivano a causa delle loro ombre in movimento. Solo Van Helsen proiettava sulla parete bianca un'ombra simile a una statua. Delso taceva e la radio ripeteva instancabilmente il suo messaggio: «Saigon chiama HKI - Saigon chiama HKI». Sul tavolo, scarabocchiata in matita rossa, giaceva l'ultima risposta di Delso, trasmessa da Hue. Aveva ringraziato alla maniera americana, "*MNY TKS*". Da allora, silenzio. Dove i fili neri della mappa si incrociavano, intorno a questo punto ora deserto, un grande cerchio si allargava di secondo in secondo, un grande cerchio di vuoto, il confine

del mondo perduto. Van Helsen stava facendo i calcoli. Il raggio d'azione del Simoun, come una griglia, gli offriva le coordinate della morte. Nella sua mente si cristallizzavano parole che cancellava con rabbia: "il raggio della morte...". Van Helsen guardò il suo orologio. "È da circa un'ora che Delso non risponde. Se potesse mantenere la propria velocità di crociera... I numeri si allineano: 6,28... 270...". La slot machine funzionava, restituendogli un bel numero luminoso: 1695. Milleseicentonovantacinque chilometri nuovi di zecca, cuciti insieme, che sarebbero stati proiettati sulla mappa, rosa dei venti... Un grande cerchio di quasi 2.000 chilometri di circonferenza e Delso in esso, cieco, sordo, libero, terribilmente libero in mezzo a tutte queste direzioni, quelle che lo avrebbero ricondotto al sereno, quelle che lo avrebbero portato sopra il mare, quelle che lo avrebbero scagliato contro le montagne, quelle che lo avrebbero immerso nelle profondità della tempesta, ai suoi occhi tutte uguali. Jerry osservò il punto della radio in corrispondenza del dito dell'operatore. "Una breve, una lunga: A. Due brevi: I." Perse il ritmo, lo ritrovò. Questo enigma lo affascinava tanto quanto la scomparsa di Delso. Il suo viso era immobile tra gli auricolari, la radio sembrava paralizzata, straniata. Jerry ricordò un vecchio film in cui un operatore postale, che aveva avuto un ictus, era in grado di esprimersi solo attraverso il proprio dito. Sua moglie, ignorando il codice Morse, osservava questa comunicazione con un'espressione stupida e si lamentava... Per la millesima volta, Saigon riprovò a chiamare HKI. Van Helsen fissava i quadranti, Jerry il dito. Rimasero così, pietrificati, attenti attorno a un misterioso lavoro stridente,

come di insetti, come di Parche. Il telefono. Uno dei due operatori rispose.

«Il centralino chiede se il signor Van Helsen è qui.» Van Helsen, seduto su un angolo del tavolo, si alzò con un sospiro. Dapprima aggrottò la fronte e poi parlò subito con voce molto gentile, quasi gioiosa, che irruppe nella stanza come una profanazione.

«Be', non si preoccupi, ma non lo aspetti...»

"Sua moglie? Sua madre?" Jerry si rese conto di non sapere nulla di quest'uomo che lo teneva bloccato da ore. Van Helsen mise giù il ricevitore, lasciandovi però la mano posata sopra, secondo la familiarità dei suoi gesti con gli oggetti, con gli animali. Il suo profilo affilato da *junker* stagliava in forma disumana sulla parete. Socchiudendo gli occhi, Jerry vide un'alta figura nera, un altorilievo di diorite dentro una volta. Gli zigomi prominenti dell'aviatore risaltavano solitari e Jerry pensò alla crepa della Sfinge di Giza, che il sole illumina come false lacrime. Dall'inizio dell'attesa, non un momento Jerry aveva permesso a Delso di appartenere ad altro che a questo gruppo che lo stava cercando. Egli stesso si sentiva legato a lui da un indiretto, ma indubitabile cameratismo. Fuori da questo, non poteva immaginare un'altra attesa, maturata simultaneamente, né un altro legame umano oltre a questo. "Che idiota" pensò. "Dopotutto, mica avrà fatto un voto di castità quando è stato assunto al Servizio Postale." E Jerry rifletté su questa goniometria dei sentimenti, compiacendosi del termine. "Delso si trova al punto d'intersezione tra questi due raggi che lo reclamano, ma è lo stesso?" Questo lo deludeva un

po’. Gli pareva, senza una ragione precisa, che la presenza di questa estranea offuscasse il volto di Delso, come egli si era abituato a rappresentarselo, e che ridimensionasse il dramma che si stava svolgendo. Provò a rigettare quest’impressione, attribuendola a una misoginia gratuita, ma il disagio rimase. “A quest’ora, dev’essere sua moglie… che almeno sia bella…” Jerry rabbrividì al pensiero che, tutta la gravità di questa notte, potesse risolversi all’alba con i singhiozzi di una volgare donnetta, truccata – “alla maniera delle coloniali francesi” concluse tra sé Jerry, facile alle generalizzazioni.

Van Helsen si alzò e, tenendo Jerry per la spalla, iniziò a percorrere con lui il lungo corridoio deserto e fiocamente illuminato, come la passerella di una nave. Per un po', il riecheggiare dei loro passi sul linoleum fu tutto ciò che potevano sentire. Poi Van Helsen, senza che Jerry lo avesse interrogato: «Era la sua *compagne*...» disse. «Non posso farci niente, è la parola che usano. Non è sbagliata, comunque...»

«La conosci bene?»

«Abbastanza bene. Segretaria alla Propaganda. È lei che fa funzionare tutto il servizio»

«Francese?»

«Mmh... Più o meno naturalizzata. Penso che sia di origine bulgara, ma assimilata in maniera improbabile. Capirai: in mezzo a una famiglia di venditori di tappeti, idioti, analfabeti, una ragazza che nasce bella, brillante, che sa tutto, che indovina tutto…»

«Sì, conosco il tipo. Ebrea, allora?»

«Lei lo nega. Ma è piuttosto probabile che lo sia. Non tanto per l'intelligenza che lei domina, ma per una specie di vitalità che prevale su tutto il resto. È arrivata qui al tempo di M***, certamente affascinata. Era abbastanza attiva nell'estrema sinistra…»

«Naturalmente…Forse è da qui che proviene la parola *compagne*...»

«Forse…Va detto che qui, sempre che ci si voglia prendere la briga di guardare... No, voi altri no, non ne avete idea. Anche i francesi di qui non capiscono. Credo che se io tornassi in Europa o a casa tua, non oserei più usare la parola *miseria»*

«E nonostante questo, lei è partita?»

«Be', sai, dopo che M*** se n'è andato, non è stato più lo stesso. E poi è una ragazza capace di darsi... completamente. Penso che le vicende politiche da queste parti manchino di principi assoluti. L'ho recuperata in tempo. E poi è arrivato Delso, la salvezza, o almeno la cosa più simile ad essa.»

«Che diavolo! Non può essersi certo innamorata di lui solo per umanitarismo.»

«Diciamo per necessità... Ha dovuto chiedere al Partito, offrendo in cambio, fondamentalmente, la stessa cosa che dava Delso.»

«Tu mi spaventi.»

«È difficile da spiegare. Sai, c'è un bisogno di vittoria che può assumere un numero imprecisato di forme diverse. E quando, come lei, si dispone di una natura abbastanza ricca da saper legare profondamente la violenza alla voluttà… E poi spesso in questi paesi la sensualità tende al tragico. I tropici sono estenuanti, sai.»

«Sì, tutto questo non deve rendere la vita molto facile al tuo Delso.»

«Non so... Non so nemmeno se sono felici. Ma quando li vedi vivere, finisci per chiederti se la felicità sia davvero così importante. Non si scambiano niente, si provocano sempre, ma a volte si può percepire una specie di orgoglio nelle loro vite... È assurdo, è estenuante, è catastrofico… È l'amore più giustificabile che abbia mai incontrato.»

«Tu non devi giustificarti?»

«Non è necessario.»

«I tropici non ti snervano?»

«Abbastanza da affinare il mio gusto per l'azione. Ma Saigon è piena di persone minute e depilate che hanno avuto tutta l'educazione necessaria per arginare gli effetti del clima. A parte questo, vivo senza amore. Non sono così stupido da farne una regola, ma sono obbligato a constatare che non si muore di questo e che l'amore non muore di questo. In Occidente, la verginità sentimentale è quasi più innominabile dell'altra. Ce la caviamo con le risorse del vocabolario e i ricordi di lettura. Ci sono i corpi che sanno amare come si dovrebbe, profondamente e in

silenzio. Ma questo modo di amare è praticato come rimedio, mentre ci lamentiamo dell'altro... Non ho mezzi termini. So che si può vivere tutta la vita senza altro amore di quello che si ha, e che questo non ci rende più menomati.»

«Anzi, meno. Per me, ci sono due momenti in amore. Quello in cui sono troppo felice per affrontare le cose, e quello in cui soffro troppo per affrontarle bene.»

«Hai sempre avuto una mente simmetrica. Però hai ragione… Dopotutto, Tristano e Isotta sono individui inoccupati. Credo che un amore e un lavoro non possano coesistere a lungo... Vedi, un grande amore, per me, sarebbe come una grande ingiustizia.»

«Come i soldati che sono fatti uscire dai ranghi per dare l'esempio. Due esseri presi a caso, caricati di tutto l'amore del mondo, a modo loro, se posso dirlo... Contro la propria volontà, contro la propria felicità, peccato: fucilati dagli angeli.»

«Eppure, sei tu quello che parla del loro orgoglio di vivere.»

«E questo cosa dimostra? Anche i detenuti cantano. Anch'io sono orgoglioso della mia vita, sono orgoglioso delle mie azioni, nel momento in cui agisco, e ancora di più quando penso al passo successivo... E ti giuro che allo stesso tempo so esattamente quanto vale rispetto, non so, alla storia... o alla mia morte... Sai, c'è una specie di virile tenerezza nell'assurdo... Questa è la scoperta più chiara che ho riportato dalla guerra. Penso che sia questo che li salva,

questa possibilità di una tenerezza che non è romanticismo o, ehm, dissolutezza…»

«Virile tenerezza nell'assurdo, prendo nota. E io, per mancanza di guerra o per mancanza d'amore, sarei condannato... alla puerile durezza nella logica?» ribatté Jerry giocoliere.

«Non preoccuparti, l'avrai, la tua guerra. Inoltre, puoi giocare a fare il duro, finché la trappola non è scattata.»

«Quale trappola?»

«È un mio piccolo mito... Vedi, tu, per esempio, appartieni ancora a un mondo senza limiti, che è più o meno il mondo dell'infanzia. Le tue idee, le tue azioni, tutto esce da te e si disperde. Puoi pensare qualsiasi cosa, puoi sognare qualsiasi azione, puoi immaginarti in qualsiasi situazione. E se nei tuoi sogni hai sempre il ruolo del protagonista, non è tanto per vendetta su una vita che non conosci, quanto per la logica della tua immaginazione. Se tutto è possibile, tanto vale scegliere ciò che è più piacevole. Il giorno in cui le tue azioni ti si ritorcono contro come se avessero colpito un muro, è quello che chiamo lo scatto della trappola. Le cose stanno intorno a te. Sei un prigioniero. Non importa quanto libera sia la tua mente, ci sono idee che non potrai mai più ritrovare, speranze che non potrai mai più concepire se non attraverso il cuore e quasi a tua insaputa. Arriverai alla piena consapevolezza di cosa sei capace e di tutto ciò che per te è andato perduto definitivamente, irreparabilmente... Penso che uno degli obiettivi di una rivoluzione debba essere quello di abbattere questi muri.

Perché dunque, tutto ciò che ci è insegnato essere durevole e da valorizzare, come la costanza, la lucidità e anche questo orgoglio di vivere, altro non è che la fedeltà alla trappola…»

Da quando aveva corretto la propria direzione, Delso combatteva meglio il sonno. La certezza di aver voltato le spalle al mare lo rasserenava, così come il provvidenziale incontro con la nave. Si sentiva semplicemente molto stanco, incollato al sedile per via di una grande forza che gli premeva sulle spalle. La mascella non gli faceva più male, ma un intorpidimento gli avvolgeva i polpacci, i polsi, una corazza di fatica, un calco di terra indurita che riusciva a rompere muovendo una gamba, scivolando un po' sul sedile, ma che immediatamente si riformava. Nel momento in cui egli si distendeva di più, l'aereo si impennava. Aveva bisogno di tutto il suo peso per raddrizzarsi. I muscoli gelati non rispondevano bene. Frasi sconnesse, frammenti di parole e nomi gli risuonavano nelle orecchie. Aveva sete. Dalla sua stanchezza scaturivano strane ombre, che per un attimo fluttuavano di fronte a lui, sospese nello stretto abitacolo, come meduse intorno a un palombaro, abbandonandolo dopo aver pronunciato il titolo di una canzone: "*Rose… of… Broadway*", mentre il resto si perdeva nella tempesta. Alcune dicevano anche: "Hélène", ma era Delso a costringerle e non sempre ci riusciva. A parte questo, Hélène era lontana da lui ed egli doveva fare uno sforzo per non confondere il suo nome, il suo viso, la sua

voce. Non c’era da meravigliarsi. Sapeva che un uomo che è stato fucilato, un secondo prima di morire, dà più importanza alla forma di un sasso, al movimento del suo piede sul terreno, al passaggio di un insetto, che a tutto ciò che lo ha fatto vivere. Allungò una gamba, la agitò un po’, si contrasse per il dolore, ma sentì vagamente la vita risalire lungo l’arto irrigidito. “Se la tempesta potesse calmarsi per un minuto, Saigon segnalerebbe la mia posizione.” Per passare il tempo, Delso tentò di improvvisare un blues. «*Lost plane blues*… Blues dell’aereo perduto. *I’ve got the blues»* mormorò, ma tutto gli danzava nella testa, non riusciva più a controllare né a dirigere i propri pensieri. Non combatteva più contro la fatica, che continuava a calare la sua malta e instancabilmente lo avvolgeva. Bastava il minimo sforzo per fargli sentire il peso, la rigidità... Preferì scegliere la posa più sopportabile e abbandonarvisi così. «*I’ve got the fly-y-ying blues…»* In fondo al suo sguardo si aprì un teatro, che sprigionò le sue luci a sprazzi, come manciate di *tael*. “Non devo addormentarmi.” Brillarono abiti e uniformi. Un direttore d'orchestra con una cravatta rossa, una gorgiera da piccione, come un aristocratico alla ghigliottina, levò la mano liberando un'onda spumeggiante di pioggia, di tela bagnata, di ghiaccio sottile che si abbatté sugli spettatori e li afferrò per il collo, li strangolò, li plasmò, li deformò in un oceano di teste che si sciolsero, con scoppi di dagherrotipi e colate di gelatina. “Non devo addormentarmi.” Danzatrici con gonne di coccodrillo con i loro nastri bianchi accuratamente legati e intrecciati attorno al petto come un sacchetto di semi; con i seni pendenti pronti a scoppiare di vita, di scandalo, di morte;

con la testa piccola e nera, periscopio della pianta sepolta e crudele, la testolina di una mantide religiosa, di un sacrificio indiano, di uno spillo per attraversare il sesso, di una *tsantsa* ridotta e cucita, che dondolava la sua orribile delicatezza alla fine di finti capelli che si drizzano di notte. I drappi del sipario caddero uno a uno, come enormi petali, nel rumore della tempesta, nel gelo di una polvere di vetri rotti. Il clamore degli uomini presi alla gola dai lupi della paura. Da una fessura nella calotta ricoperta di donne nude senza peli, presente in tutti i teatri, un lampadario di stelle cadde giù tra le grida delle donne in piedi, bruciate dalla pioggia e con una manciata di neve tra i seni lapidati dalla grandine. Il latrato di una donna straziata dal fuoco bianco a cui era stato sottoposto il suo vestito, strappato al lato, alla spalla, sotto le frecce dure e fragili della pioggia, un faro di carne nella sera della fine del mondo, in mezzo alle rovine, segnalava: "Attenzione, scogliere!" a beneficio di altre specie, di altri pianeti, degli uccelli, dei morti. "Non devo addormentarmi." Le grandi lame calme di un'elica perforavano questa notte magica, rimescolando i corpi unti di pioggia, setacciando i mucchi falciati di donne che nuotavano tra un ribollire di stoffa insanguinata, come una pala della crocifissione, come il cuore di una rosa e, in tutto questo, montavano flutti. "NON DEVO. *Sure I am in a jam…But I know watta sing…the lo-ost…'plane … blues!*" Rasoiate su corpi allungati, incollati al suolo, in lunghe vesti rovesciate sul viso, che scoprivano le gambe e avvolgevano i cuori come sudari. Scivolavano via sotto l'aereo, come feccia della terra. In lunghe file impeccabili, a due a due, a piedi uniti. Di tanto in tanto, una tomba aperta, una

colonna in frantumi, lo sforzo di una pianta mezza insetto in mezzo al terreno giallo. E l'allineamento infinito di corpi, sorvolando i convogli di uno strano esercito. “Eppure non sto dormendo.” Con la mano infreddolita sulla cloche, immobile in mezzo alle nuvole sibilanti e ai getti di vapore provenienti dalle correnti della tempesta, senza paura si sorprendeva dei prodigi della notte, come il contadino russo svegliato per errore, ingannato dalla follia e dal sogno, che assiste tranquillamente, come da un'altra vita, a un’assemblea di compagni sotto la luna. “*Then every time I’ll fly…I’ll have a single song*. Per ora sono perso”, pensò senza paura. “*The lo-ost…’pla-ane…blues!”*. L'aereo tornò improvvisamente alla luce. Attraverso uno strappo nella tempesta, la luna guardava. Delso si rilassò, controllò i suoi quadranti. “Altitudine 510. Bella caduta”. Imprecò a bassa voce. “L'una di notte, no, non scherzare... Rimane poco più di un'ora di gas.” Il Simoun si inclinò lentamente, Delso cercò il terreno. Un giorno lattiginoso andava diffondendosi sotto le nuvole e accarezzava una massa nera, in movimento, impalpabile e orlata di schiuma. Il mare. Stavolta, Delso avrebbe voluto piangere.

Hélène sta dormendo. Non ha alcun ruolo nella battaglia della notte. Il suo turno arriverà domani. Come nelle staffette, si riposa nel momento dello sforzo del suo compagno di squadra, per recargli l'aiuto di un corpo rigenerato, di un'anima fresca. Riposa, Hélène. Gli ordini

sono dati e non resta che seguire il lavoro delle grandi torri del cielo, che stanno scavando lì, tra la lenta caduta di una polvere di frammenti e la fessura di fuoco attraverso il quale uscirà il giorno. Silenziosa e svuotata, felicemente svuotata, alleggerita dal contrappeso inattaccabile di quest'ora in cui tutto è possibile, riposa. Senza un rumore, la tua stanza abbandona i suoi binari, scioglie i suoi ormeggi, parte nella notte, recando la sua luce, la tua luce, davanti a sé, come un pesce degli abissi. È l'onda del pescato a trasportarti. Passeggera clandestina in questo barcone pieno di segni, dove si imbarca l'avventura di mille vite, scopre le due rive della notte: la spiaggia di cenere, dove naufragano i corpi degli amanti, e la linea bianca delle scogliere, dove si imbarca la flotta dell'alba, pronta a infrangersi, con il suo ghiaccio e le sue lacrime, sugli amanti disarmati. Ma niente ancora interrompe il brulicare di tutte queste bestie impazzite, calamitate dalla ricerca di una fonte segreta come di latte o di vino, niente disfa il paziente intreccio di sussurri, se non il lampo di una parola, un nome, una stilla, come di tiepida pioggia, assorbita dalla pietra porosa dei corpi degli amanti. Lasciateli al loro destino. Esistono confraternite d'ogni genere: dei poveri, dei violenti, persino dei solitari, ma non degli amanti. Ogni coppia si chiude nel suo amore, come in una conchiglia. E tu, a tua volta, abbandonati al miracolo della tua stanza... La vostra stanza, che ha già raggiunto la sua dimensione più alta, quella che si conserverà dopo la vostra morte, quando tornerete a essa per vivere ancora e ancora le ore del più vivido splendore. Delso, consumato dalla notte, giace ora al tuo fianco. Riprendi con lui la preghiera

perpetua del desiderio, ininterrotta evocazione della morte. Come la cruna è l'unico passaggio per il filo che cucirà la stoffa e le darà la sua forma, questi momenti di cecità e sordità, per il tiro inferto dall'amore, questi momenti di completa oscurità, quest'acqua nera e senza peso dove affondano i corpi sazi, sono gli strappi nella stoffa che rivelano la morte e permettono di seguirne le tracce. Quando avrà tirato il suo filo e stretto l'ultimo nodo, in base a questo giudicherai il cammino, misurando il tuo guadagno o la tua perdita. Salvata dal tempo, avrai il diritto di camminare in tutte le direzioni su questa scala che hai salito, passo dopo passo, senza mai fermarti o tornare indietro. Tutti i tuoi minuti saranno lì, sigillati, confluiti nella stessa materia, disegnando per sempre e senza appello la linea della tua vita, del tuo corpo immortale. Pensa a questa sequenza di abbracci come a un film, in cui il movimento si scompone nelle immagini di tutti questi gesti che vi appartengono, nessuno dei quali è andato perduto e che sono dal principio deposti da voi, vivi, come delle impronte, come una scia a vostra somiglianza e che la morte ti restituirà in un secondo. Questa è la tua salvezza o la tua perdizione. Nessuna ricompensa, nessun rimpianto, la tua unica ricchezza è quella che hai accumulato, quella che proviene dalle tue azioni. Pensa, Hélène, che ogni momento di felicità è irrevocabilmente segnato sul tuo conto e che il volto di quest'ora, dalla quale ti stai allontanando con tanta impazienza, la velocità stessa ti riconduce a esso e questa volta per contemplarlo incessantemente. Lì si apriranno le trappole, lì si scioglieranno i laghi della solitudine, lì e in nessun altro

luogo. Il volto nascosto della vostra unione sarà rivelato, sarà scavata la terra dove sono state piantate le vostre radici. E se queste radici sono una sola, se la fusione dei vostri corpi è abbastanza fulgida, abbastanza solida, abbastanza pura, allora la tua paura crollerà. Poi, forse, ti sarà permesso di dimorare in lui, di essere lui. Durante la lotta notturna niente accenna a una tregua, niente si erge a difesa della pace, niente trapela, nessuno confessa. Non il lento cadere delle foglie nel camino di pietra, non il sostegno delle piante ai muri tagliati con precisione, né l'alfabeto di segni versati dalle torri di mattoni nella cisterna del cielo alla stregua del sesso degli dei. Non il vetro rotto che si frantuma alla luce del sole ristoratore, né l'alto fervore delle tue persiane, custodi della tua tomba, che con le loro grandi squame d'ombra ti uniscono alla fredda luce della mezzanotte. Né il tuo stesso riposo, sarcofago di cristallo dalle palpebre dorate, imbarcato nel mezzo della tua navigazione segreta ad opera di un altro vaso di carne il cui sperone sanguina ancora sul tuo labbro. Niente arresterà lo sbarco delle truppe di morte, niente risveglierà il paese degli uomini dalla sua immensa e concreta *rêverie*. Curvo sul tuo petto di lamiera e porcellana, Delso non avrà visto l'ombra delle spade sopra la tua doppia croce. E tu, Hélène, alleata della morte, conserverai fino alla fine il segreto della sua vittoria e della tua silenziosa intelligenza a fianco dei corvi dotti e ostili che, con grandi colpi d'ali smorzati dall'incerto crepitio dei cuori, scrivono l'oroscopo delle case addormentate. Dormi, Hélène. La morte potrebbe apparire meno familiare al tuo corpo ridestato. Se Delso cadesse stanotte, l'esplosione della tua solitudine,

l'esplosione del vuoto nella tua stanza, forse ti nasconderebbe il paziente lavoro del tempo, come le mille sfumature del vetro, la cui velatura impedisce lo sguardo di un estraneo, orientandone i sogni. Almeno, se non cadrà, ricordati di questa lezione di oscurità. La resurrezione dei corpi, Hélène, e al massimo nel loro splendore: questo ti è già stato raccontato, e tanto chiaramente... Ma dormi, mentre vai alla deriva nella notte, lungo le correnti profonde che risalgono dalla terra addormentata. Nella tua stanza, preda dei venti della mezzanotte nera e blu, le pareti si inchinano, tirando la vela del tuo letto sui suoi lati, tormentando la barca dove riposi nuda, per andare incontro a questa vecchia terra in cammino, in continuo movimento, agitata dai venti, zavorrata dai metalli e mai disgiunta dall'incessante avventura del desiderio. Cùllati con le meraviglie della tua camera, tra le cui mura hai racchiuso la tua salvezza in modo che non possa sfuggirti e vi hai impresso un segno di riconoscimento, un incantesimo così forte che ci tornerai, per quanto lontano tu sia, per gustarne il sapore intatto, per invocare lo stesso ardore - per avervi fatto scaturire una sorgente che non potrà prosciugarsi. Dormire nella tua camera non è più l'altra faccia della vita, Hélène, se viverci toglie ancora al sonno alcune delle sue armi. Camera, l'unica parola toccata dalla grazia. Camera, l'unico luogo toccato dalla grazia. L'unico posto dove queste due pratiche magiche, la morte e l'amore, si realizzano...

Agyre sollevò lentamente la testa. Gli era sembrato di sentire, tra due tuoni - due passi d'elefante -, il fare le fusa di un aereo. Perché altri rumori si stavano diffondendo nella notte e lo scalpitare del branco non era più l'unico a riempire la sua attesa. Questo significava che l'attacco era prossimo. Quando, alla vigilia di una battaglia, lo sferragliare delle macchine, delle armi, delle marce e il vociare degli ordini sono seguiti da un arcobaleno di silenzio; quando, all'alba, sopraggiunge il primo grido d'uccello, il primo abbaiare lontano di un cane da fattoria, il primo bouquet di voci portate dal vento, allora significa che è arrivato il momento dell'estrema attenzione, dell'estrema preghiera, perché l'attacco è prossimo. Eccoli lì, rannicchiati intorno alla capanna, con i loro occhietti sgranati dalla curiosità e dalla bramosia di sangue. Dondolavano lentamente, avanzando in maniera impercettibile. Le loro masse zoppicanti e informi si saldavano in un unico anello di carne intorno a lui, come una bocca dura che si serra. E nel silenzio che si allargava intorno all'ultimo battito, come l'onda che nasce da un sasso nell'acqua, Agyre ritrovò la pulsazione regolare, il ronzio del motore di un aereo. Gocce di rumori che si rincorrevano, ravvivando quel fastidioso cumulo di cenere nel momento in cui si era spento. Senza senso Agyre guardò in alto, come se stesse per vedere l'aereo attraverso il soffitto. "*De profundis clamavi…*" Ma questa presenza volante non era più una speranza o una promessa. Era una

beffa. Questo aereo che aveva tanto atteso, che aveva sognato, che era venuto a sfidarlo nel cuore della sua allucinazione per fargli percepire il suo abbandono, eccolo qui, reale, sonoro, *ora*... Ora che tutto era perduto, ora che era troppo tardi, che gli elefanti in battaglia ricoprivano tutto il campo con le loro lucide schiene, massi della tempesta. (Avvertiva il loro inconfondibile respiro, il loro intenso soffio da galleria, da vulcano). Una grande lancia d'odio sollevò Agyre, lo trascinò lungo il muro e lo tenne in alto, pronto a cadere di nuovo. Con il braccio teso prese a battere dietro di sé, a piccoli colpi, un rapido e leggero tam-tam, che esprimeva il suo augurio per la foresta, desiderando con tutte le sue forze la caduta dell'aereo, lo schianto di questo testimone crudele, questo *voyeur* della morte. Il giuramento che altri pronunciavano, di morire con un amico, Agyre lo dedicò al suo nemico, con una passione intensa quanto il desiderio. "Lascia che cada qui con me." E la Colt, ai suoi piedi, puntata alla porta, sembrava attendere anche lei, arma come trappola, piccolo aspide. Di nuovo, un fulmine nella foresta: agitazione nei ranghi. Un battente cedette e nella sua cornice nera, in un lampo di magnesio, Agyre scorse un guerriero giapponese, un gambero gigante con una maschera di metallo, una bambola mortale in fasce di seta, un raffinato vampiro con la lacca e un nastro. Un breve latrato di terrore e poi tornò la calma, interrotta da sussurri, voci basse e velate che raccontavano bugie, storie orribili di un ragazzo chiamato Agyre, mai esistito, che avevano sepolto in una cripta reale, che era nato morto, che aveva ricevuto un funerale nazionale, che era stato cremato, che giaceva in fondo al

mare, di cui nessuno aveva mai sentito parlare. “Stanno mentendo.” E in mezzo a questo mormorio malvagio, questa litania di cui ogni parola faceva male e irritava la sua ferita, come una pallottola strofinata con l'aglio, l'aereo riapparì, si offrì e poi riprese le sue fusa come un gatto che si accudisce, tormentando Agyre con il suo motore, insistente come il trapano del dentista, così ridicolo, così minaccioso. Agyre si chinò, raccolse con cura la Colt, con un sorriso furbo, come quei grossi ratti che tolgono abilmente l'esca da una trappola senza far scattare la molla, per poi divorarla nella loro tana. L'operazione era riuscita. La pistola era ora nelle mani di Agyre, senza che nulla si fosse mosso. Con labbra tremanti, fece ruotare il cilindro, sfiorando silenziosamente il prato della follia. Con la testa leggermente inclinata, attese l'aereo, facendo confluire tutta la sua capacità di attenzione all’estremità dell’orecchio, tutta la sensibilità diffusa nel suo corpo si concentrò lì, convergendovi come sulla punta di un fallo. Ora non era altro che questo orecchio vigile: il freddo metallo della Colt aveva già incancrenito le mani che lo stringevano, le braccia che lo brandivano, infondendo un flusso di gelida colata attraverso questo corpo smarrito, per farne un'armatura insensibile, un robot di carne al servizio della sua paura, che sposava la sua aguzzina e attendeva i suoi ordini.

«Sta rispondendo», disse Van Helsen a voce molto bassa. Jerry era convinto che avrebbe urlato.

La tempesta si era un po' calmata. Abbastanza perché Delso ritrovasse un paziente ritornello nelle sue cuffie: «Saigon chiama HKI. Saigon chiama HKI.»

Ora trasmetteva brevi raffiche regolari, in attesa della sua posizione, mentre i raggi di Saigon e Tourane si chiudevano su di lui, immobilizzandolo sulla mappa come un matto del corridoio degli scacchi. Van Helsen seguiva con la massima attenzione il lavoro dei goniometri. Un punto a nord-est. Un punto a nord-est. Il filo di piombo del goniometro esitava, tagliando l'asse di Saigon sempre più vicino. Gli occhi di Van Helsen erano fissi su quel punto inconsistente dove il colore cambia, lanciandosi verso il mare. Qualche altra misurazione, un conciliabolo attorno alla sedia elettrica... La collimazione si spostò, oscillò di nuovo, ma stavolta il mare era stato abbandonato. «È ancora difficile dare la posizione precisa.» A parlare fu uno degli operatori, con voce nitida, fredda, quasi da medico. «Ma probabilmente si trova sopra la foresta.» «Diglielo» rispose Van Helsen. Il dito ripartì, ruggendo sull'alta modulazione. *"Dopo aver lasciato il mare, sorvola la foresta e attendi la prossima posizione."* Gli operatori si giravano, si consultavano. Jerry non poté fare a meno di ripensare alla sua appendicite, anche se l'atmosfera ricordava più un parto, un cesareo di notte. Van Helsen si

mise egli stesso al lavoro. Seguiva il filo con il suo pollice dall'unghia corta, la cui pelle giallastra dell'europeo che vive in Oriente faceva risaltare le vene. Dietro di lui, il segnale di Delso mutò, cambiando il ritmo, e lui parlò. Dopo un istante la radio trasmise un messaggio *"Posso raggiungervi."* Van Helsen girò il foglio, scarabocchiò una riga e lo riconsegnò alla radio: *"Non c'è modo di dirigerti verso il primo campo"*. La risposta a sua volta si condensò in gocce di suono. Van Helsen, tornando alla mappa, gettò alle proprie spalle un «Firma Van Helsen». Jerry tentò di capire l'esatta situazione di Delso, questa solitudine nelle quattro dimensioni, questa notte totale, questa corsa cieca di un cavallo da circo che galoppava sulle nuvole, obbedendo all'incessante frusta della radio. Invano. Era ancora troppo legato all'età in cui la tempesta, l'incidente, l'agguato e la minaccia di morte sono all'ordine del giorno e si risolvono sempre al meglio per l'eroe. A malapena riusciva a figurarsi la fatica, il torpore, la sete. Gli sembrava che il grande problema eliminasse i piccoli. È forse possibile immaginare un soldato afflitto da un mal di testa? No, si pensa solo alle nobili disgrazie: la prigionia, la tisi, le frecce avvelenate, l'aereo smarrito... Ma niente nella sua sensibilità poteva accordarsi al pericolo in cui Delso si trovava: la sua immaginazione rimaneva astratta, estranea e, di fronte a quest'avventura, la profusione di armi dell'infanzia diventava ingombrante, inutile, senza peso, di nessun aiuto e improvvisamente svuotata di ciò che ieri costituiva l'ossatura stessa della vita, come una moneta che cessasse di avere valore. In questo momento, Jerry avrebbe potuto vivere la sua prima notte da uomo. Era come il selvaggio

orgoglioso delle sue frecce, che a un tratto scopre le armi da fuoco del suo avversario. Pazientemente, avrebbe dovuto ricostruire il proprio arsenale e familiarizzare con oggetti sconosciuti. L'iniziazione non avrebbe recato nulla con sé: avrebbe creato il vuoto. Stava all'iniziato fare una scelta. Era ancora troppo presto. Jerry incontrava solo la propria sconfitta. Cominciava a comprendere che la *passione* di Delso lo riguardava, che rinnovava inconsapevolmente il mistero della redenzione, ma seppure intuiva la fede nell'uomo, non sapeva ancora su cosa si basasse. La radio riportò la risposta di Delso a Van Helsen. *"Visto che è così, cenerò al ristorante."* Van Helsen rise di sfuggita e mostrò il messaggio a Jerry, con orgoglio.

Tourane al telefono… la rete si restringeva. Una caccia al contrario, dove la regola era salvaguardare il braccato. Van Helsen si raffigurò subito lo stato del terreno. La pioggia era stata continua per oltre cinque ore.

«Un altro messaggio: *quanta benzina?*»

I Simoun della linea erano stati riadattati per le lunghe distanze, ma Delso doveva essere vicino all'esaurimento del carburante. A Van Helsen non piacevano le piste di emergenza, difficili da raggiungere dopo una simile tempesta. "Se potesse raggiungere una base sicura..." Van Helsen somigliava al manager di un pugile, incollato al ring, a incassare i colpi con la stessa smorfia del suo puledro, esattamente la stessa, a mimare il suo attacco con la stessa furia, esattamente la stessa. Ma qui, nessun consiglio tra un round e l'altro. Un unico, interminabile round… Ma la mente di Van Helsen procedeva più velocemente,

anticipando le sue speranze. “Delso è già atterrato. Delso è già tornato.” Van Helsen immaginò di trattenerlo per le spalle, ridendo. Di nuovo come il manager, immaginò di dire: «Abbiamo vinto.» E se non fosse tornato, se fosse incappato in un’ultima trappola, cosa avrebbe detto? Andiamo, cosa direbbero i manager? "Ha perso…" No: "È morto". La risposta: «Ancora mezz’ora».

Van Helsen rifletté per un istante. Non si trattava più di individuare una base sicura. L'asse di Saigon ormai era fissato e, per conoscere esattamente la posizione di Delso, mancava solo un'ultima chiamata di Tourane. Cadde il silenzio. L’operatore radio si tolse le cuffie, si strofinò le orecchie, si allungò sulla sedia. Altri due operatori, appoggiati al muro, stavano attenti a non toccare la mappa, e così si ritrovavano incorniciati, come guardiani di museo. Il pilota russo storceva il naso, Jerry osservava Van Helsen, distogliendo lo sguardo quando incrociava il suo, per timore che in questo momento un sorriso sarebbe stato un torto. In ciascuno di loro montava la stessa impazienza, la paura dell'ultimo momento, una conseguenza dell'ansia che nasceva dall'eccesso di fiducia. Tutto doveva andare bene ora, tutto stava andando bene: questo era il momento in cui il diavolo giocava le sue ultime carte. Questo era il fallimento al traguardo, l'ultima palla persa. «Che si sbrighino, per l’amor di Dio» ringhiò Van Helsen. Il telefono si trovava in mezzo al loro gruppo, come un sospettato circondato dalle guardie che devono farlo parlare… Jerry pensò che per esprimere questo a teatro, al cinema, ci sarebbe voluto il ticchettio di un orologio a pendolo. Ma non succedeva niente: l'alto orologio elettrico

taceva. L'orologio elettrico era silenzioso. Nessun ritmo o accompagnamento, nessuna misura della loro attesa. Tourane non richiamava. Il tempo era diluito in questa attesa, come in prigione. Ci sarebbe voluto un minuto, un'ora? Una specie di assurda, smisurata, paralizzante anchilosi impediva loro di muoversi e di parlare, insieme all'impressione che questa avrebbe potuto protrarsi all'infinito, all'impressione d'essere ormai incatenati all'attesa della telefonata di Tourane e che solo questa avrebbe potuto liberarli dall'incantesimo. Jerry avrebbe voluto porre fine a tutto ciò e gli venivano in mente mille scuse, ma non disse nulla. Il suo corpo si era spento, il cervello girava a vuoto. La luce bianca della sala esaltava la follia di questo quadro, la cristallizzava, spogliando gli uomini di ogni familiarità, spingendo la scena a un nitore insopportabile. Fuori la tempesta era passata, folate di vento investivano le finestre, andando da una all'altra, sbattendovi contro come insetti.

E poi era finita: il telefono aveva squillato, le misurazioni erano state trasmesse e ora la grande incognita dei cavi pronunciava il suo verdetto. La radio trasmetteva furiosamente, fornendo a Delso la sua posizione. Jerry, che si trovava in piedi, spogliato del suo genio dall'eccitazione del momento, si appoggiava alla mappa accanto a Van Helsen, avvinto da questa lotta di uomini che si difendono dagli spiriti dell'aria e dalla violenza delle tempeste per mezzo di onde sottomesse. I cavalieri del vento galoppavano follemente lungo i muri, tutta la sala vibrava e la luce stessa cominciava a danzare... Van Helsen, con il naso sulla carta e due dita levate in attesa, esitò solo un

istante. Il rettangolo rosa era lì, che gli si offriva. Si voltò. Un fremito di vittoria nella sua voce. «Dirigetelo verso Hong 33.»

VI

Ora Delso riusciva a distinguere il terreno. Da dieci minuti, le radio di Saigon e Tourane gli stavano ripetendo “Ci sei”, ed egli continuava a girare trovando sotto le sue ruote solo un'ombra vorticosa, un muschio rampicante: la foresta. Ma egli era disposto a sacrificare il suo unico bengala solo dopo l’atterraggio, in cambio di un segnale. Continuava a girare quando all’improvviso, dimentico di tutto ciò che lo aveva preoccupato per ore - la stanchezza, la sete-, riuscì a misurare la sua ansia: la benzina stava finendo e presto sarebbero arrivati la caduta tra gli alberi, lo sventramento della cabina, la morte o la ferita nella foresta, al freddo, in mezzo agli animali… Per la prima volta dall'inizio della sua lotta, riuscì a sentire nel suo petto, sulle sue spalle, il radicarsi della paura. L’idea di essere travolto dalla tempesta e d’essere raccolto dal mare, a tratti lo esasperava come uno stupido scherzo durato troppo. Ma sapeva di poter ancora tenersi in volo e che, a meno di non essere sfortunato, sarebbe stato trovato, guidato... E pur essendo servito da carte buone, sapeva di dipendere dal guardiano. Ma probabilmente, per quest’ultimo era impossibile riuscire ad accendere un fuoco dopo una tale pioggia. Delso lo immaginava in ascolto, seguendo con solerzia i lunghi giri dell'aereo, impotente nel segnalare la sua presenza come lui stesso lo era nel rivelare la propria, che intuiva. Egli aveva provato a chiamarlo via

radio, ripetendo il suo codice identificativo: nessuna risposta. “La tempesta deve aver distrutto tutto.” Poi, molto in alto si era acceso un bianco bengala, la luna, che aveva aperto un varco attraverso le nuvole, non più contese dalla tempesta, aveva fatto scendere sulla foresta una cascata di luce lenta, come polvere che cade, e Delso aveva respirato meglio. “Alla luce della luna, il terreno fradicio del campo dovrebbe risaltare rispetto all’opaco muschio degli alberi...” In effetti, risaltava davvero. All’alzarsi del vento, Delso vide un chiarore di stretti solchi, curvi e ordinati come un'impronta digitale. Sorvolò due volte la pista, controllò la sua altitudine e avvertì Saigon che sarebbe atterrato. La paura lo aveva abbandonato. In lui non era rimasto altro che la volontà di riuscire. “In questo momento, Van Helsen deve avere quindici anni” pensò con un'allegria un po' febbrile. Allontanandosi dal bordo della pista di atterraggio, prese a disegnare una figura a otto, guadagnò un po’ di quota e lanciò il suo bengala. Un lampadario sfavillante esplose dietro lui, oscillò verso il basso, facendo danzare la foresta, e creò enormi ombre che avvolgevano gli alberi, percorrendoli con brividi e animandoli come campi di grano. “Attenzione alle false proporzioni dovute alla luce.” Completò la sua figura a otto nella luce discendente di fronte al campo e si posizionò di fronte alla pista, al lume del razzo cadente. “Sono abbastanza basso? Niente più domande, ora o mai più... Sì, o mai più.” Gli occhi corsero dall'altimetro all'immagine appiattita del terreno su cui un anello di fuoco si restringeva, come brace di sigaretta che si consuma; spense il motore, inclinò l'aereo e, mentre era

ancora in aria, cercò di guadagnare la massima distanza possibile. Una volta a terra, tutto sarebbe stato giocato. Se si fosse sbagliato nella stima, si sarebbe schiantato contro gli alberi alla fine della pista, sbarramento della foresta. "Resta da vedere in che condizioni è il terreno..." Il razzo raggiunse il suolo, sfrigolò e si disintegrò. Il suo ultimo lampo di luce rimase inciso negli occhi di Delso, a tinte invertite come un negativo fotografico. Vide le pozze d'acqua un metro sotto di lui. La linea degli alberi era ancora lontana. "Se non rompo nulla quando atterro, sono salvo..." Tuffandosi verso gli alberi, Delso issò tutta la notte sopra la sua testa. Scese verso la vita. Il Simoun finì in una pozzanghera, rimbalzò tre volte, creando un arco di pioggia intorno alle ruote, poi si calamitò al suolo. Delso azionò i freni a piccoli tocchi, con cautela. Per altri cinquanta metri, l'aereo rollò, spruzzò, rallentò e infine, con le ali tese in un gesto di offerta, si fermò. Delso, appesantito da tutta la nottata, si lasciò scivolare in fondo al suo sedile, con gli occhi serrati. Nella sua testa un aereo continuava a ronzare, una piccola ombra sonora del suo decollo che sopravviveva forte nell'orecchio, come un accento sugli altri rumori.

Agyre smise di singhiozzare. Aveva sentito qualcosa di nuovo. Non più l'ansimare degli elefanti, che con le loro fronti di pizzo circondavano l'albero sotto il quale si era rifugiato e che percuotevano con le loro proboscidi... Tutto

questo era finito e i fantasmi sonori erano scomparsi insieme al rumore. Adesso il posto era stato lasciato ai fantasmi del silenzio. Gli sforzi di Agyre per scalfire questo silenzio, come il gesticolare metodicamente mescolato alle grida, tutta la respirazione artificiale che praticava nel vuoto per ravvivare la vita intorno sé e sfuggire al deserto della notte - ancor più che ai suoi spettri-, furono tutti vani. Dopo ogni urlo, ogni frantumazione di oggetti, ogni rottura di vetro o di calamaio, ancora si levava un lieve brusio, poi il silenzio scendeva dolcemente, come il sale sul fondo di una provetta quando si smette di agitarla. Agyre, in preda al panico, girava per la stanza, afferrava una sedia, un libro, per gettarli via senza collera, di proposito, come un rumorista. Aspettava con una vaga speranza le onde generate dallo spavento, la loro condensazione, la loro incarnazione. Non ne nasceva nulla. Ricominciava, tremante e testardo; poi si fermava per grattarsi fra le spalle; quindi, avendo appoggiato male un piede, quando tornava a muoversi imprecava contro il mondo. Poi, abbandonato da tutti, piangeva. Niente più elefanti, nessun pilota, nemmeno la sua ombra nemica e fraterna, a cui aveva voltato le spalle... Nessun rumore. Il rumore è vita, è calore. La morte promessa nell'imminente futuro, è ancora una certezza di vita per colui che è giunto alla fine: è ancora un soffio d'aria, un fiotto di sangue, un urlo. Perfino quell'aereo che era venuto a schernirlo e che aveva atteso con tanto odio, almeno era un punto di riferimento umano, che poteva immaginare, distruggere nella sua mente, o ricostruirlo per indugiarvi più a lungo. Per un momento aveva creduto che si stesse riavvicinando: il

rombo del motore era più forte e un vento si era alzato sopra di lui. Ma poi si era fermato di colpo, abbattuto dagli artiglieri del silenzio. Da quel momento ebbe inizio il regno del silenzio. Murato in una piramide alla fine del mondo e circondato da guardiani con la lingua mozzata, egli regnava. Ogni notte gli veniva recata una nuova favorita, una ragazza alta e nuda con una bocca interdetta, avvolta da una mordacchia di seta, contro la quale – nel pieno dell'amore - si lacerava le labbra, macchiandola di sangue. Nelle pozze, nelle stanze, gli alti dignitari si agitavano, con le loro mascelle spalancate dalle fitte dell'angoscia. Lunghi tappeti ricoperti di figure senza testa che gli impedivano di respirare, fino a quando da ultimo i corpi scivolano via. Le porte si aprivano su un materasso di ali d'uccello su cui sedevano bei bambini muti: le labbra dei ragazzi erano cucite e quelle delle ragazze erano chiuse con grandi fermagli d'oro. Tutti salutavano lo straniero che arrivava posando un dito guantato di velluto sulla loro bocca inviolata. Fuori dal palazzo gli alberi si pietrificavano, i real giardinieri irroravano ogni pianta con acqua di sorgente calcarea, la cui neve ricopriva gli steli, i bulbi, le foglie, spargendo sulla terra una vegetazione infrangibile, con cui il vento non giocava più. Liberata dagli uccelli sanguinari, la foresta arrotolava i suoi rami induriti come polipi. Il cielo, pietra blu, riposava. Il mare ghiacciava, saldandosi in un unico strato da una riva all'altra e, sotto questo petalo granitico, i pesci morivano lentamente. Si disperdevano le grida degli animali impalati su alte erbe di ossidiana, insieme a quelle degli uomini affamati che barcollavano davanti a frutti di madreperla. Le divinità di pietra arenaria

sorridevano sulla soglia dei templi. Creavano l'uomo a loro immagine, senza il giorno del giudizio. Questa idea di un mondo deserto, assaliva Agyre con le sue onde inflessibili, come se fosse appena scivolato nel sonno di Delso. Molti avrebbero ritrovato ancora questa notte, diversa, accecante, questa caccia all'uomo, contro la quale egli si opponeva con ogni suo atto, dall'arte alla guerra: un mondo dove non sarebbe stato più padrone.

«Poco fa stavi parlando di contemplazione,» disse Van Helsen a Jerry, «come se fosse opposta all'azione. Fai attenzione a questo tipo di contrapposizione. Si tratta piuttosto del compimento, la forma suprema... È la sola forza in te, un'unica linea di forza che abbandona i contorni delle cose per affondare nel mondo interiore. Mi esprimo male, quando dico che affonda: al contrario, dovrei dire che si eleva». Il suo dito, sul vetro del tavolo, tracciò i suoi raffronti con una sottile linea che subito scomparve. «Il profilo di una fossa marina non è diverso dalle montagne che la dominano, è lo stesso ripiegamento che continua, in un altro regno. Come l'albero, che è il proseguimento della radice, solo... solo che è l'albero a portare i frutti e i fiori. Jerry, questa contemplazione che un po' disprezzi, è forse la ragione per cui le tue azioni alla fine fioriscono.»

«Un po' egoista, no?»

«Mi sembra una buona economia personale. Ammiro molto la libertà che qui in Oriente hanno di accettare un ritiro dall'azione un po' prima della fine, per prepararsi alla propria morte. Si ammette che un uomo, che ha dedicato parte della sua vita a qualche servizio, città, scienza, o altro, abbia il diritto di chiamarsi fuori dal mondo e di occuparsi solo di se stesso, della propria compiutezza, della propria salvezza… Una specie di pensione, se vuoi, anche se puoi ben immaginare cosa un occidentale potrebbe leggere dietro la parola *pensione*: la fine di tutto. Invece, in questo caso, è il momento in cui tutto comincia. E il fatto che questa contemplazione sia prima di tutto meritata per il lavoro di una vita, impedisce che sia un rifugio per la vigliaccheria...» Erano in piedi e le voci del turno di notte li raggiungevano attraverso le porte, come se il silenzio della radio avesse svegliato tutti. Attraversavano lentamente la stanza, ora calmi e un po' ebbri di fiducia. «Ovviamente, se la si lascia al suo contesto sociologico, non è un'idea rivoluzionaria. Ma scava… È un po' come la castità, vedi, che è una virtù solo per essere una sovrabbondanza d'amore, non una costrizione... Si tratta di non agire, dopo aver dimostrato di essere in grado di farlo. Dimostra, non agli altri, non tanto agli altri, se sai giudicare te stesso...» Rifletté, mentre fissava qualcosa oltre la spalla di Jerry, sorridendo con l'angolo della bocca: «Vedi, anche lì si trova Dio in se stessi. Nella tua scelta, mescolata alla tua scelta, ci può essere un infinto potere di giudizio, che è Dio. Che lo si voglia o meno misurare, che se ne tenga conto o meno, è un'altra storia... Così come nel minore dei

mali da cui si vuole uscire, può trovarsi un'infinita capacità di sofferenza...»

«So bene,» continuò Van Helsen, mentre conduceva Jerry lungo il corridoio mezzo illuminato, «che alla tua età è quasi impossibile concepire un'avventura che non sia all'aperto. Che senza uscire dalla tua stanza, tu possa vivere tutte le emozioni della ricerca, della scoperta, dell'inseguimento e dell'agguato, deve esserti inconcepibile... È divertente. L'avventura, per te, deve essere Delso che gira nel mezzo della tempesta. Eppure, sai, in tutto quello che ti ho detto qui, per ore, non c'è una parola che non sia uscita direttamente da lui. Il suo pensiero non mi ha mai lasciato».

«Non ne dubito,» rispose Jerry, «ma lui solo sta rischiando la vita».

Van Helsen allargò le braccia. «So fin troppo bene come ci si trova, eh… disarmati, di fronte a un tal mistero di sofferenza fisica. Non dobbiamo glorificarlo.» Si fermarono davanti alla porta. «È molto strano, ma... questa avventura di Delso, questa notte, forse troverà il suo vero significato in una riflessione, in una rivelazione che mi illuminerà molto più avanti. Forse è stato per me che ha lottato questa notte.»

«Be', vedi che non sono così... insensibile come pensi? Questa riflessione l'ho fatta poco fa. Ho avuto la vaga impressione che qualcosa lo unisse a me. L'ha fatta franca, beninteso. Ma se il sacrificio avesse avuto luogo, avrei pensato che era stato sacrificato perché io potessi vivere.»

«Una morte in battaglia è sempre una condivisione» disse Van Helsen. «Una parte per il proprio bene, una parte per il bene degli altri, anche se non lo si sa, anche se non lo si vuole. Il pretesto ufficiale arriva molto tempo dopo... Perché, in definitiva, cerchiamo di essere seri: se dovessimo definire la nostra azione in termini... obiettivi, saremmo da manicomio criminale: uccidere uomini per portare lettere! Il fatto è che si agisce sempre invano seguendo le strade scelte, mentre prendendo altre strade più nascoste, attraverso una specie di rete invisibile tra sconosciuti, non si agisce mai invano. Dopo questa sera hai capito che non nego nulla della mia glorificazione dell’atto, solo che la sto approfondendo, vedo meglio la sua vera natura. Ho capito che ciò che conta non è più l'atto in sé, ma ciò che esprime di noi, ciò che esalta, ciò che libera. Così, se qualcuno mi chiedesse ora cosa ho fatto nella mia vita, non risponderei più "Una linea aerea", ma "Occasioni di coraggio". Allo stesso modo, se avessi scelto un'altra vita, se mi fossi interessato alle donne, se mi fossi sposato, avrei risposto "Occasioni di felicità"...»

Varcarono la porta e la notte li accolse chiara, leggera, ripulita da tutte le tracce della tempesta, insospettabile nella sua purezza come una donna appena fuggita dalle braccia del suo amante. Jerry si lisciò i capelli sulle tempie, con i gomiti divaricati e fece un respiro profondo. «Mi ricorderò di questa notte, sai.»

«Anch'io», rispose Van Helsen. «Ci incontriamo domani?»

«Ma certo, se la tua giornata sarà meno... movimentata di oggi... Quando torna, il tuo giovane pilota?»

«Andremo a soccorrerlo domattina. Salvo imprevisti, noi tre ceneremo insieme. La cena di stasera che, con un giorno di ritardo e per alcune circostanze contingenti…»

«Assolutamente contingenti» disse Jerry, guardando Van Helsen e sbattendo le palpebre. «Vado a letto. Ho bisogno di mettere un po' d'ordine nei miei pensieri.»

«Dormire, ecco cosa devi fare. E lascia che i tuoi pensieri si mettano in ordine da soli. Buonanotte...» Si strinsero la mano a lungo e con vigore. Nell'allontanarsi, Jerry abbozzò un gancio all'altezza del fegato, che nel suo alfabeto dei gesti era il più alto segno di amicizia. Van Helsen, sorridendo: «Chiamami quando sei sveglio».

«Mi dedicherò alla contemplazione,» aggiunse Jerry da lontano, «sento che dovrò rimanere in contemplazione per dodici ore di fila». La macchia bianca del suo vestito di lino sparì nella notte. Van Helsen entrò nell'alto edificio con mille accortezze e il senso di devozione che si mimano a quest'ora, quando tutte le case appaiono come templi sotto la luna. Avrebbe voluto mandare a Delso un ultimo messaggio. Ripercorrendo il lungo corridoio, pensò a Jerry e gli tornarono in mente le sue parole di prima. "Ho sbagliato a insistere a quel modo? Questo ritmo, questa delicata tensione tra l'atto e il suo superamento, non rischia di essere distorta da una presa di coscienza troppo precoce? Dopotutto, l'ardore dei giovani è dovuto in gran parte all'ignoranza. Dinanzi a una riflessione che si manifesta troppo presto, ci si può ancora fidare dell'azione? Se questa esperienza mi fosse capitata all'età di Jerry, avrei perseverato? Forse, ma con vergogna, per amor

proprio. Si può dire che qualcosa in me sarebbe stato ferito a morte… Peccato. D’altronde, è forte, è il più equilibrato dei tre e crederà solo a ciò che sarà stato in grado di assimilare. La sua natura scarterà il resto.” E Van Helsen ritornò a Delso. “Anche lui naviga pericolosamente, a un passo da uno schianto improvviso. Non dal pericolo di morte, perché a questo è abituato. Ma ci sono così tante trappole intorno alla forza...” Van Helsen ricordò il giorno in cui, a una cena di ufficiali, industriali e politici, aveva intravisto il vero volto della guerra. Aveva avuto il coraggio di guardare oltre, di circoscrivere l’evento a una sua riflessione profonda e a alla dimostrazione della propria forza, ma da allora non era più riuscito a concepirsi in funzione di una causa, di una nazione. Come una donna che, dopo aver mentito una volta, non possa impedire che anche le sue parole più comuni abbiano una patina di menzogna. “Occorre salvare Delso, occorre salvare Jerry da questa lacerazione. A questo mondo interiore, vanno condotti gradualmente, come quando si prende velocità. È ancora troppo presto, devono ancora trovare la propria strada. Anche se al primo colpo si sono dimostrati degni, anche se l’hanno trovata prima di me... Nel loro caso non si tratta di viltà, certo, ma sarebbe un errore. La forma di contemplazione più alta e inconfutabile possiamo raggiungerla in ogni momento, se vi prestiamo attenzione e ne abbiamo cura. Ma non è bene abbandonarvisi adesso. Partiamo da Dio e arriviamo a Dio, come una nave da una terra all'altra. Durante tutto il viaggio, Dio è vicino a noi in profondità, come il fondo del mare. Potremmo

raggiungerlo affondando. Ma questo sarebbe barare. Il nostro compito è quello di raggiungere l'altra riva…"

Dopo aver comunicato a Saigon il suo atterraggio, dopo aver raccolto tutte le informazioni necessarie per il suo rapporto, Delso si rese conto di non aver fretta di lasciare l'aereo per la capanna, che non riusciva a distinguere chiaramente all'altra estremità della pista. Cercò di prolungare in sé l'eco di quelle ultime ore, come quando si prolunga il piacere di uno spettacolo, raccontandolo a se stessi. Fino al momento in cui era atterrato, esse non avevano alcun colore, alcuna forma, alcuno stampo. Tutto era ancora possibile. Bianco o nero, dolore o gioia, sarebbe stato l'ultimo secondo a decidere per una fine o l'altra, come un fiume che tornasse alla sua sorgente. Aveva questa assurda sensazione di leggere un testo, o uno spartito, al contrario, senza sapere ancora se fosse un canto di vittoria o una marcia funebre. Forse, per mancanza di un titolo. Ora che lui era salvo, il titolo era assegnato, poteva riprendere la sua lettura per il verso giusto, le pagine erano ordinate e un passaggio che avrebbe fatto piangere gli angeli, ora in lui non provocava altro che un intenso giubilo. La vittoria sul tempo. Rise sommessamente, slacciandosi le cinture, rimestando la fatica in lui come sabbia nell'acqua, senza farci caso se non per una lieve impazienza. Solo l'assenza del guardiano lo stupiva. Dopo l'atterraggio, avrebbe potuto venire, chiamare, salutare

agitando una torcia. Forse era addormentato, o ubriaco, o malato... E Delso, nonostante la sua riluttanza all'idea di attraversare il campo e una certa vaga repulsione che avvertiva verso questa capanna indistinta sotto gli alberi, si sentì obbligato ad andare a vedere cosa stava accadendo. "Ci manca solo che stanotte io debba vestirmi da infermiera. Forse il povero ragazzo ha una di quelle maledette febbri tropicali e visto che la sua radio non funziona più..." Dopo aver aperto il portello a fatica, a piedi uniti, Delso si lasciò cadere nel fango, facendolo borbogliare mollemente, come un palloncino che si sgonfia. Pensieroso, osservò la capanna a trecento metri e questa distanza gli sembrò più temibile di tutto ciò che aveva passato fino ad ora. Gli tornò in mente una storia, raccontata una volta da Rudy: "Un cinese, condotto al patibolo e già mezzo morto, crolla sul sentiero e sembra incapace di rialzarsi. «Uccidetelo qui», ordina un ufficiale. A quel punto il cinese si lamenta, si inginocchia, si solleva da terra e si trascina fino al luogo dell'esecuzione". «Dunque, facciamo il cinese», si disse Delso di buon animo, incamminandosi nella melma, con le suole che si ispessivano a ogni passo, presto trasformate in zoccoli scivolosi che lo costringevano a mulinare le braccia come un pinguino. "La marcia trionfale, ossia il ritorno dell'eroe." Rise tra sé, ripetendosi «sono salvo», non per convincersi, ma per saggiare la portata delle parole su così tanta gioia. Come la sera della sua prima unione con Hélène, quando si ripeteva «Ho conosciuto la bocca di Hélène, ho conosciuto il corpo di Hélène» con una calma esultanza. Aveva persino detto: «Sono stato a letto con

Hélène», per assaporare la trasfigurazione delle parole, per elevare la sua emozione al di sopra del ricordo, e le parole, dell'abitudine; per strappare una parola dalla brace delle parole e per abbandonarsi alla sua combustione, per lasciarla viaggiare come un razzo nel cielo del suo corpo. Riusciva a comprendere i tatuaggi, i nomi di donna sul petto dei marinai… Il suo inno di salvezza era dello stesso tenore, anche se ci metteva meno fervore. La sua rivincita era meno importante della sua fusione con la vita di Helene. O meglio, la sua vita, l'alchimia segreta della sua vita, gli sembrava essere meno legata a questa catena di occasioni e decisioni che all'impaziente germogliare del loro amore. E poi era abituato alla vita, dove il pericolo o la malattia erano solo sbalzi d'umore, simili alle fughe di una moglie capricciosa ma fedele, che sappiamo alla fine tornerà. Proprio quando ogni speranza è persa, una chiave gira nella toppa. «Eccola qui», si dice. «È la morte. Forse si tratta di un errore...» Delso imprecò a mezza voce, pieno di rabbia contro tutte quelle bocche di fango che lo succhiavano. Tanto più furioso perché, al ricordo della sua scoperta di Hélène e alle immagini che lei gli suscitava, il desiderio gettava su di lui le sue reti così simili alla sofferenza, all'amarezza d'amore. Conosceva la misteriosa delicatezza dei suoi ceppi, così come l'immobile scalpitio dei suoi destrieri. E questo prezioso rito che si preparava per Hélène, questa forza, questa solennità, a causa di questa sua camminata da ubriaco, diventava una vera e propria bestemmia. "Un asino carico di reliquie. Comunque, avrei potuto mandarle un messaggio." Si fermò in mezzo al campo, valutando la distanza percorsa. L'aereo si stagliava

ancora contro la foresta e il suo nero non era quello degli alberi. A cinquanta metri, la capanna. Il vento soffiava le sue frecce tra i rami, facendo volare le foglie e male agli uccelli. Nubi bianche, molto basse e scolpite come grandi pupazzi di neve, erano in continuo mutamento. Ora un tessuto di nuvole si sfilacciava al passaggio della luna, come un abito strappato intorno al seno. "I tuoi seni pallidi, come due lune gemelle…" Ecco un buon *incipit* per una poesia all'orientale. Delso esitò all'idea di tornare sui suoi passi, per telegrafare a Hélène attraverso i punti e le linee del loro alfabeto, il loro Cantico dei Cantici in codice Morse. L'aereo era lontano, il fango pesante. Era vicino alla capanna, al riposo. Non aveva ancora deciso, ma mosse un altro passo verso la capanna. Un altro passo. E poi un altro. "Più tardi, quando avrò riposato…" E poi un altro. "E comunque, il suo apparecchio deve essere riparabile: trasmetterò il messaggio dalla capanna." Si rimise in cammino, con un senso di vuoto in corpo, un vago rimorso per non aver pensato subito al messaggio. "Quanto sono teso…" Riprese a camminare. Man mano che si avvicinava, il suolo si induriva e la terra si attaccava meno alle sue suole. Scrollò i piedi e due impronte di cera nera gli caddero davanti. Riprese il cammino, alleggerito, con passi più sicuri, più degni di portare il vento del desiderio, che lo gonfiava come una vela. Il suo messaggio si componeva in lui, combinando i segni del codice come il prigioniero che, attraverso il muro che batte, chiede al suo vicino della carta igienica, una rivista o le sue labbra. L'impazienza gli fece male. Si abbandonò con furia all'idea di correre attraverso questa notte, di fare un buco in questa foresta, di

raggiungere Saigon con un balzo, di cadere come un angelo sul sonno di Hélène, di fondere sulle sue labbra il gemito del risveglio con il grido di piacere. L'ossessione lo guidava, quasi costringendolo a correre. Altri due passi e avrebbe raggiunto la porta della capanna, che si sarebbe aperta con una spinta. A malapena riuscì a distinguere una piccola ombra attaccata al muro, tremante, ma la sua prima preoccupazione fu la radio, che pareva essere intatta. "Un messaggio per Hélène" pensò, e nel buio della capanna crebbe una macchia di latte, il corpo di Hélène che si apriva come un anemone di mare. Delso si appoggiò alla porta e sorrise, mentre le parole del suo messaggio scivolavano lentamente in lui, gocce di piombo, facendogli desiderare ardentemente di addormentarsi lì, in quell'istante, per svegliarsi solo nell'aereo di ritorno a casa, lanciato a tutta velocità verso Hélène, verso la presenza di Hélène, verso il letto di Hélène. Il messaggio si sciolse in lui, solo il sonno era ormai suo alleato, i suoi occhi si fermarono sul volto di Hélène, così vicino, così incomprensibilmente sofferente, la cui bocca pronunciava parole che non capiva, che ancora non aveva capito quando Agyre si era alzato con la Colt in mano e, insieme ai proiettili che tagliavano il silenzio, un altro messaggio era partito verso Hélène, rosa di fuoco tra le stelle in dissolvenza.

Parte Seconda

I

Hélène osservava Delso, la mummia di Delso. Un calco assai accurato, ricoperto di bende, legato a un ridicolo letto in tubi di ferro. Una replica del volto di Delso, cucita sopra il corpo di una bambola informe e impagliata. Una maschera, una lanterna di carta in cui il fuoco andava spegnendosi, di ora in ora più simile al sorriso e alla fierezza dei morti, così finemente riprodotta che sarebbe stato possibile sbagliarsi, se non fosse stato per lo sfarfallio del respiro sul bordo delle labbra, il rapido palpitare delle tempie, il contrarsi della piccola mano muscolosa, il pulsare della gola, che beveva l'acqua della morte a grandi sorsi. Ma questa non aveva ancora riempito Delso, che aveva gli occhi aperti, respirava lentamente, parlava. Tuttavia quella cosa sul letto non era Delso. Hélène osservava con un po' di paura il mostro silenzioso che i folli medici avevano creato a immagine del suo amante. Non si muoveva come un uomo e, chiudendo gli occhi, si sarebbe potuto

immaginare di spiare la natura: mugghiava come il vento, frusciava come il mare e a volte era attraversato da un'onda, una sferzata di marea di sofferenza. Invece, era vivo. Non per molto: il dottore, quando Hélène era arrivata, l'aveva presa per le spalle e le aveva detto: «Non si aggrappi a ciò che resta della sua vita. Non c'è speranza. Non c'è bisogno che lei prolunghi il suo supplizio». Lei era entrata e con un'occhiata si era resa conto che non era Delso. Sarebbe tornata indietro, ma tutti si erano allontanati, per rispettare quello che pensavano fosse il loro ultimo incontro. Non aveva voluto sorprenderli, né inquietarli, ed era rimasta al capezzale di questa *cosa*. Aveva persino posato la bocca sulla sua, ma con la sensazione di adempiere a un rito. Come si bacia la croce il Venerdì Santo. Le lacrime non le erano scese ed era rimasta lì, senza forza, senza curiosità, sopraffatta da una stanchezza infinita. Avrebbe voluto che tutto questo finisse molto in fretta, per poter prendere congedo da questa *cosa* e andare finalmente alla ricerca di Delso. Lei sapeva dove trovarlo: in quelle strade che avevano percorso insieme, che avevano riempito di repliche, di immagini, di miti ("quella strada dove mi ha preso il braccio per la prima volta, dove al tocco della sua mano ho ricevuto per la prima volta la scossa del desiderio, dove per la prima volta ho sentito qualcosa aprirsi in me e non gliene ho mai parlato, perché sarebbe stato troppo fiero - avrei dovuto parlargliene?"), in quei libri che si prestavano l'un l'altra e dei quali, con una mirabile fedeltà alle intenzioni dell'autore, conservavano solo ciò che poteva riferirsi a loro, tripudiando in quel letto nel leggere descrizioni amorose, come eroi di fronte a un

romanzo d'avventura... "Oh sì, che finisca in fretta, che io possa andare a seppellirmi nel nostro letto e lì dormire, dormirvi fino alla morte". Un'idea la assalì: ci sarebbe stato un funerale che, insieme alla sepoltura, sarebbe durato ore, durante le quali avrebbe ricevuto incoraggiamenti e consigli da coloro che la credevano legata a questa *cosa*. Lei li avrebbe ascoltati, imbarazzata come chi è lodato per un atto che non ha compiuto. "Per non parlare di quelli che oseranno partecipare al mio dolore... Il mio dolore è mio, non lo condivido con nessuno - aveva una madre? - con nessuno. Pretendere di esserne consapevole, di comprenderlo e di parlarmene, non può che essere il peggiore degli insulti contro di me, come se un uomo venisse a dirmi che mi ha sorpreso nuda... Che perdita di tempo! È necessario averne cura, ora, e non cedere allo sperpero. È stato bello quando eravamo vivi." Ora i minuti erano preziosi e non ne avrebbe avuti mai abbastanza per assolvere al suo nuovo compito: raccogliere e custodire queste immagini, che il tempo avrebbe frammentato come il mercurio tra le dita. Nel ricostruire questi momenti, nel vivere di echi, tutte le ossessioni di ieri sera le tornavano in mente: "Rompendo con Delso… Ho desiderato questo momento? Ho forse messo in allerta l'angelo della morte? Gli angeli sono seri, testardi, un po' ottusi e prendono alla lettera ogni pensiero e desiderio. Un'immagine ci sfiora ed essi ne fanno la vita. La risposta di Dio può essere peggiore del suo abbandono". Hélène tornò a osservare Delso, la mummia di Delso. Ora gli altri stavano per tornare, ritenendo che il colloquio fosse durato abbastanza. Hélène accennò a muoversi dalla sedia, ma le mani del dottore si

posarono di nuovo sulle sue spalle: «Non si disturbi, mia cara, rimanga lì, non dica niente...». "Con chi vuole che parli?" E allo stesso tempo capì perché Delso non fosse più Delso, perché questo corpo morente non risvegliasse più nulla in lei. Perché non la riconosceva. Perché lei non suscitava più nulla in lui. Perché era preso dalla propria sofferenza, che lo riempiva interamente. Perché non la vedeva. "Si può davvero amare solo se stessi?" pensò con calma e disperazione. "Era il fatto d'esserne l'oggetto, la ragione per cui il suo desiderio mi travolgeva così tanto? E se fosse stato solo l'ardente e straziante conferma della mia esistenza? Non c'è forse altro peccato che prendere il posto di Dio, e Dio solo ha il diritto di amare unicamente i propri doni... Ma questo dono che gli ho offerto, ora lui lo attraversa come un uccello attraversa un'ombra e poiché io non esisto più per il suo corpo, il suo corpo non esiste più per me. E per la sua anima, esiste un paradiso oltre alla mia memoria?" Forse, infatti, avvertiva la presenza degli altri solo come esaltazione della propria. Come specchi… Ma come erano appannati questi specchi che ora invadevano la stanza d'ospedale, inclinati verso Delso, tramando a bassa voce. "La presenza degli altri è l'unico ostacolo al nulla? E siccome questi altri riflettono solo un'eco sempre più debole di me stessa, siccome non hanno quasi alcuna consistenza ai miei occhi, io mi sto lentamente sciogliendo nel nulla. "È il mondo che cessa di esistere, non io", non scherziamo! Anzi, *Moi*, con la M maiuscola, come la Morte." «Forse riuscirà a superare la notte», disse il dottore. Hélène rabbrividì. Tirare avanti tutta la notte con questa farsa. Per continuare questa inutile conversazione tra i due

regni, questa estenuante conversazione tra sordi. "Dormire nel nostro letto, trovare tutti i suoi oggetti così come li ha lasciati, poi spostarli come li avrebbe spostati lui, completando al posto suo questa partita a scacchi." Due infermiere stavano ai piedi del letto, in attesa di ordini. "Spero che sia lei a rimanere in servizio", pensò Hélène. "Delso era solito dire che si sarebbe arruolato volentieri alla prossima guerra, se avesse avuto la certezza di morire tra le braccia di una bella infermiera americana", ma Hélène se ne sarebbe ricordata solo dopo che l'augurio le era uscito da sé, con una strana familiarità. "Forse che cominci a vivere in me?" Più in là, Van Helsen era in piedi, un po' curvo, con il viso teso e la cicatrice sulla guancia sinistra a farlo sembrare un ufficiale tedesco. Vicino a lui, con gli occhi molto chiari e il bavero aperto, c'era un ragazzo che Hélène non conosceva. Parlavano a bassa voce. La voce di Jerry si alzò appena quando citò a Van Helsen le parole di uno scrittore francese: «*Sono della razza che muore in ospedale*». «Si stava vantando», rispose seccamente Van Helsen, continuando a fissare Delso a tratti, tra due preghiere, come un ostensorio.

«È molto bella», disse Jerry uscendo dalla stanza.

«Sì» rispose Van Helsen. «Ha classe... Probabilmente è la prima volta che la donna di un pilota morto non mi guarda come un ospite che ha appena rotto un vaso. Infatti, a malapena mi ha guardato. L'idea che io fossi responsabile

non l'ha nemmeno sfiorata. Non per rassegnazione, certamente. Per orgoglio. Non ammetterà mai che qualcun altro, neanche la sua migliore amica, abbia un potere su di lei. Nessuno ha il diritto di soffrire per la morte di Delso, tranne lei. E alla fine incolperà se stessa...»

«Chi era il tizio che gli ha sparato?»

Tre piani più in basso, nell'obitorio, avevano visto il cadavere sfigurato di Agyre. Con il suo ultimo proiettile si era sparato in bocca e, cadendo, aveva trascinato con sé i cavi attaccati alla batteria poggiata sullo scaffale e la stessa radio. Tutto questo si era abbattuto su Agyre morto, ferendogli il collo e spezzandogli la spina dorsale, come un passo d'elefante.

«Controllerò la sua documentazione. Ci deve essere qualcuno da avvertire. Era uno svizzero. Un ragazzo... be', di ventisei, ventisette anni. Mi è capitato in sorte per una questione di donne, come altri entrano in convento, ma con un tocco di romanticismo in più dovuto all'azione... Ero convinto che un po' di boscaglia lo avrebbe calmato.»

«Cosa può averlo indotto a sparare a Delso? La febbre?»

Van Helsen alzò le braccia: «Certo, potremmo dire febbre, follia, paura, qualsiasi cosa... Si potrebbe anche rispondere *il coltello*, quando si chiede il nome dell'assassino… No, tutto risalirà a prima...» Con il braccio fece un gesto come per cancellare qualcosa da una lavagna. "Un gesto tipicamente tedesco," pensò Jerry, "cancellare il giorno, lasciarlo alla notte". Sapeva che la madre di Van Helsen era tedesca.

«Si è presentato qui sotto falso nome. Poi mi ha fornito quello vero, ovviamente. Non gli ho detto nulla. Ero sicuro che al suo ritorno da Hong 33, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a raccontarmi la sua vita...» Van Helsen sfogliò le carte. «In effetti, potrebbe non aver avuto da dirmi più di questo.» Estrasse diversi fogli di carta, tenuti insieme da un fermaglio, li slegò e li lesse velocemente: «*Bender, William* - si chiamano tutti William o John, sarà un trucco per estendere i confini - *nato a Cossonay, cantone di Vaud, il...* Sì, vedi, ventisei anni. *Madre divorziata. Viaggi all'estero. Studente borsista all'Università di Losanna...*» Una supplica febbrile si levò dal corpo martoriato di Agyre, perdendosi come una brezza leggera nelle sale a volta dell'obitorio, nei corridoi dell'ospedale imbiancati e sulle scale. Van Helsen aveva ragione. Al suo ritorno da Hong Kong, non aveva avuto più l'urgenza di raccontare la propria vita, di giustificarsi, di rimpiangere i suoi ultimi anni e l'onda che l'aveva trascinato in Indocina, per una questione di donne e il suo romanticismo d'azione, così si era ritirato, abbandonando questo relitto malconcio sulla spiaggia. In viaggio verso la prigione degli angeli, in isolamento per l'eternità, cercava ancora una volta di spiegarsi, di salvare la propria storia dal disprezzo, dall'oblio, e di convincere quegli indifferenti giurati, i vivi, che in lui ci fosse qualcos'altro oltre le parole nelle carte, l'assurdo delitto e il cadavere straziato, e che per questo avesse diritto a qualcosa di diverso dalla pietà. Tutto ciò che restava di Agyre era radunato in mezzo a coloro che pronunciavano il suo nome, supplicando di essere ascoltato e bussando alla porta come un reietto che chiede

un ultimo asilo. Inudito, veniva attraversato come se fosse stato fumo. Queste lacrime invisibili aprivano in lui nuove ferite. «La sua borsa di studio è durata a lungo» commentò Van Helsen.

"Certo che è durata a lungo la mia borsa di studio. Il mio patrigno era ricco, io scrivevo poesie pubblicate nelle riviste studentesche e crescevo nell'assoluta convinzione della mia superiorità, soddisfatto di me stesso come può esserlo uno studente svizzero, a suo agio nel mondo - preservato dal soffocamento, in virtù dell'aria svizzera; dalla debolezza, per merito del cioccolato svizzero; dalla solitudine, grazie a cugini svizzeri; dalla timidezza, grazie alle ragazze svizzere- e così ben nutrito e benestante che non potevo pensare a niente di meglio che andare alla conquista del mondo con un moschetto svizzero. Ero andato all'università per curiosità, preferendo corsi che non richiedessero sforzi particolari: storia della musica, storia dell'arte... Per generazioni, il professor Denereaz aveva spiegato Franck e Beethoven mediante la sezione aurea. Non mancavano le proiezioni di foto di templi copti, accampamenti romani, durante le quali al buio era facile baciare le proprie vicine. Camminavo con l'aria di un giovane di talento, le tasche piene di poesie nello stile dei miei autori preferiti, manoscritti incompiuti, note ermetiche e comunque indecifrabili, progetti, vite immaginarie. Osservavo i miei compagni dall'alto del mio avvenire… Ora riconosco la miseria di tutto ciò. Ma pur avendo mollato tutto, potete vedere la fine che ho fatto...".

«È qui che è andato tutto a rotoli, a causa di quella ragazza.» disse Van Helsen.

«Come si chiamava?» chiese Jerry.

«La documentazione non lo dice», rispose Van Helsen. «Avevo richiesto solo informazioni molto generiche.»

"Ganna. Si chiamava Ganna. Era italiana. Suo padre era un noto antifascista, esiliato da Mussolini. Aveva sistemato Ganna e sua madre a Losanna, poi era partito per l'Italia, per continuare la lotta clandestina. La prima volta che la vidi... Avanti, fate come al cinema, sfumate le mie parole e vedrete la nuova università, *Le Palais de Rumine*, apparire come un transatlantico che emerge dalla nebbia. Era inverno e la sera stava calando, conferendo una po' di dignità a questo spregevole edificio, che normalmente ha l'aspetto di uno stabilimento balneare. Non ero più tornato a Losanna dall'inizio dell'anno scolastico; mia madre mi aveva portato in Francia, sulla Costa Azzurra, in un turbinio di sale da gioco, grand hotel, bagni notturni e feste con le figlie di ambasciatori o di piloti da corsa. Poi ero andato a Davos, a sciare. Quando tornai, ripresi il corso di storia dell'arte più o meno dove lo trovavo ogni anno, rendendomi conto che solo con una chiusura delle frontiere avrei potuto sapere cosa avesse preceduto il regno del re Sargun e dei suoi tori alati. Ero in ritardo, ovviamente, e la proiezione era iniziata. Il professore, con una piccola torcia da minatore, stava fiaccamente leggendo una serie di dati. Sullo schermo, era proiettata una specie di foca in piedi sulle zampe anteriori e trafitta da frecce: la leonessa ferita del *British Museum*. La sala, nell'oscurità,

sembrava spoglia. Mi sedetti al bordo di una fila, scorgendo vagamente un'ombra all'altra estremità. Quando la luce si riaccese, guardai la mia vicina e la mia vicina fu un colpo al cuore: era Ganna."

«È un peccato,» disse Jerry, «che non ci sia anche una sua foto».

"Sì, ma di profilo, allora. Bisogna scoprirla di profilo, come l'ho scoperta io, come si attraversano certi passi di montagna. Il suo profilo fiorentino, di una purezza che fa male. Ero sbalordito, per non aver mai provato niente di simile. Non capivo più niente. Sembrava che non mi avesse visto, né che avesse notato il mio smarrimento. Più tardi, mi confessò che non le era sfuggito nulla. Una vaga tenerezza andava maturando in lei, a causa della schiettezza con cui la ammiravo. Mi era grata per essermi messo così completamente alla sua mercé, perché l'aiutava ad essere forte. Per una specie di rovesciamento, lei traeva sostegno dalla mia debolezza. E tutto questo si condensò in un piccolo stratagemma, che avrebbe fatto sorridere chiunque, ma che, quando lo compresi, mi sembrò essere la forza stessa: uscendo dall'aula, lasciò cadere la cartella ai miei piedi. Non c'era nessuna affettazione da parte sua, nessun gesto di sorpresa. Era lì, a due passi, aspettando che prendessi la cartella, avendo composto nella sua mente la prima frase da dirmi, la filastrocca che ci avrebbe legato. Questo gesto fu così inaspettato per me e così inverosimile l'idea che lei avesse preso l'iniziativa per conoscerci, che la superai senza chinarmi, senza guardarla, come un sonnambulo, e con il cuore che batteva come se avessi

appena attraversato illegalmente una frontiera. Corsi giù per le scale, mi fiondai nelle strade più luminose, abbandonandomi alle montagne russe di Losanna, ubriaco, delirante, e scoprendo con una specie di delirio accecante che si poteva davvero diventare idioti per un solo sguardo, ma consolandomi al pensiero che non avrebbe potuto durare. Infatti, non è durato: non più di me."

«*Dopo aver fatto la conoscenza con una ragazza all'Università…*» continuò a leggere Van Helsen.

"Due giorni dopo, un'altra lezione di storia dell'arte. Vi arrivai puntuale. Era lì e io non avevo bisogno di voltare la faccia verso di lei, poiché sapevo che l'avrei trovata nello stesso posto. Mentre scendevo i gradini dell'anfiteatro cercavo di guardare avanti, quando una piccola macchia di colore, che era Ganna, balenò alla mia destra. Andai a sedermi due file più in basso. Volevo fare una prova. Dato che era stata così maldestra da concedermi un segno, l'avrei lasciata continuare, sicuro che alla fine, di fronte alla sua offerta, mi sarei ritrovato nel mio ruolo e libero dall'ossessione. Una ragazza come un'altra, con un bel profilo… Con quella frase, avevo voluto sancire la mia vittoria. Un minuto dopo, lei prese i suoi libri, i suoi quaderni, e venne a sedersi nella mia fila. Invece di liberarmi, la sua presenza riaccese il mio ardore e mi tolse il respiro. Tutto ciò di cui ero solito servirmi per fare colpo con le ragazze era fuggito da me e mi ritrovai con nulla, nessuna disinvoltura, né ispirazione: tutto ciò che non era degno di Ganna, tutto ciò che non corrispondeva al regno di Ganna, volò via, lasciandomi alle prese con l'unica cosa

che ancora rimaneva in me - chiamiamola con il suo vero nome - la mia paura di Ganna. Fu una studentessa a infrangere il nostro silenzio... Una ragazza grassa, più grande delle altre, che seguiva i corsi alla mia maniera, anche se il suo scopo era diverso dal mio, perché cercava un marito. In quel momento stava lanciando il suo cappello ad alcune giovani serpi che strillavano e si contorcevano, mentre nell'anfiteatro si levava una sommessa risata. Tornai a guardare Ganna. Mi sorrideva. Mi sfuggì qualcosa come "*È bello essere giovani*", che lei finse di ritenere divertente. A quel punto ci trovammo fianco a fianco. Entrai nel suo profumo come si entra nell'atmosfera di un pianeta, cedendo alla sua gravitazione. Era un profumo di frutta e di pelliccia. Le parlai un po' a sproposito, cercando di attirarla nella mia scia. "*Ami la musica? Dovresti frequentare il corso di Denereaz, ti guarirebbe*". Ci scambiammo i nomi, l'età e gli indirizzi, come i bambini si scambiano francobolli e insetti. Il buio per la proiezione che cominciava ci sorprese durante questi giochi. Dallo schermo giunse il canto di un *muezzin*: il professore, in difficoltà a causa del tempo, della fatica e forse anche dell'età, si affrettò a rivelare tutto ciò che sapeva sull'arte assira, per essere al più presto rimesso in libertà e per indulgere nell'arte svizzera al bordello *Pomme de Pin*. Continuavo a guardare Ganna. In un'immagine più chiara, il suo profilo appariva tratteggiato con piccoli tocchi di luce, sfocati e sottili come fumo di sigaretta. A quel punto dovetti premere la mia gamba contro la sua. Lo esigeva il rito e, probabilmente, anche la sua aspettativa. La decisione montò in me come un'onda e ricadde prima che avessi fatto la mossa. Avevo lottato, mi

ero impegnato. Avevo colto gli incantamenti e a questi mi ero sottomesso. Fu in uno di questi momenti di sottomissione che la mia gamba, come un meccanismo a parte, obbedendo a un ordine già disatteso e trasmesso da un numero infinito di ingranaggi, si mosse da sola approdando alla gamba di Ganna, barca gemella. Avvertii una leggera contrazione, ma lei non si mosse, mentre il suo profumo si mescolava al suo calore, come cera fusa tra le nostre gambe per saldarle insieme. Lentamente, la mia gamba girò attorno alla sua, come un fico della giungla intorno a una colonna del tempio, stringendola fino a romperla. E durante questa battaglia di piante, di polipi, nella quale - sotto di noi - si giocava il futuro della nostra avventura, i nostri occhi si sfuggivano, rimanendo fissi sullo schermo, sulle ricostruzioni di templi caldei, sui tesori di Khorsabad. Questa scenografia del primo incontro, che le vecchie coppie ricordano con tenerezza, gli schiavi di Sennacherib l'avevano costruita per noi. Ciò che per altri era la riva del lago, il parco di Versailles o la scala di Ranelagh, per noi sarebbe stato intitolato Babilonia, Nippur, Dour-Sharokin. Questa esplorazione dei nostri corpi immobili, presi nel calcestruzzo delle città distrutte e avanzando tra la polvere di mattoni rosa, fu la prima passeggiata per le strade della città, mano nella mano. Ammirammo i gioielli assiri invece delle vetrine dei gioiellieri, le tavolette di terracotta invece delle vetrine dei librai. Se avessimo inciso i nostri nomi sul tavolo, sarebbe stato in caratteri cuneiformi. Mi lasciavo prendere dalla magia di questi imperi morti, immaginavo e, lungo la strada della storia, fantasticavo sul percorso del nostro amore,

sulle sue tappe, sui suoi segni. Avrei conosciuto la bocca di Ganna dinanzi a Ninive e avrei toccato il suo seno sotto lo sguardo di Assurbanipal. Ogni nome di città, di re, di un dio, mi avrebbe ricordato il suo segreto corrispettivo sul corpo di Ganna. Addirittura, dimentico dei limiti che quest'aula assegnava all'impresa, mi chiedevo con una specie di timoroso fervore quale nome barbaro, quale immagine di prigionieri massacrati, di divinità-pesce, di anime torturate, sarebbe rimasta legata al nostro dolore più profondo e lo avrebbe consacrato, mescolando alle nostre visioni violente il sigillo della fine dei tempi, il serpente-sole, il serpente-luna e la loro divinità bisessuale. La lezione finì senza che noi ci risolvessimo a slegare le gambe e a quel punto riuscii finalmente a contemplare Ganna a mio piacimento. E la mia tenerezza aumentò, ancora più inaspettata e più travolgente di prima, quando mi resi conto che, per quanto puro fosse il suo profilo, per quanto perfetta fosse la linea del suo corpo, non era affatto bella."

«…*ruppe con la sua famiglia*» proseguì Van Helsen.

"Naturalmente, questo fu inevitabile. I miei genitori, come tutti i genitori, avevano un talento per le interpretazioni errate. Di tanto in tanto, mia madre mi rimproverava di frequentare qualche cafone che aveva su di me un effetto tonico e piuttosto salutare, mentre ero costretto a difendermi dalle insidie di un giovane intellettuale pederasta di cui si era innamorata e dal quale avrebbe voluto che fossi inseparabile. Mai prima di Ganna avevo avuto una relazione più innocente e meno insulsa. Questa era la mia occasione per elevarmi un po'. Non ci volle

molto perché mia madre la prendesse in antipatia. Era solita definirla "quella puttanella". Avrei potuto dirle che infatti non era esattamente di mio gradimento, perché una parte di me mi accusava di trascurare e rovinare il lavoro, e mi intimava di forzarla o abbandonarla. La sua presenza metteva a tacere quella parte di me. Ogni nostro incontro, per quanto insoddisfatto lasciasse il mio desiderio, almeno mi procurava una grande esaltazione, anche se si trasformava in disgusto quando tornavo a casa. A questo proposito, ogni volta mio padre mi faceva una scenata alquanto sprezzante: "Ti sta prendendo in giro, eccetera...". Lo ignoravo. Avrei potuto pronunciare la filippica al suo posto, dal momento che sapevo tutto quello che si poteva dire al riguardo, in una simile circostanza. E c'era sempre una parte di me che era d'accordo e che estendeva questa meschinità ai sogni, alle riflessioni. Non ero armato per la grandezza. La mia buona sorte si stava esaurendo, cominciava a guastarsi, lo sentivo con la lucidità impotente di un infermo. Dovevo fare qualcosa per tirarmi fuori dalla depressione, dovevo agire...”.

Non è certo che chi sta annegando contempli la propria intera vita in un momento. Ma chi vede qualcuno annegare, se lo ama, forse arriverà a sentire sulle proprie labbra il sapore di quanto sta perdendo e le sue conseguenze nel tempo.

Seduta accanto al letto dove Delso era fatto a pezzi, pietra dopo pietra per essere ricomposto su un'altra terra, Hélène cominciava a redigere un inventario invisibile. Scortata da un angelo silenzioso, vestita di nero, già drappeggiata in quell'alta indifferenza, che d'ora in poi avrebbe difeso il suo corpo da ogni avvicinamento e che sarebbe stato il suo unico velo vedovile, passava di stanza in stanza, di piano in piano nel palazzo della sua memoria, ascoltando dentro di sé l'elenco dei suoi averi e l'enumerazione, dolce come un incantesimo, di ciò che le restava da vivere. Seduta in riva al fiume, Hélène osservava lo sfavillio dei riflessi del suo regno, entrava nello specchio della memoria, dove tutte le cose sono simili e diverse, mentre la ferita trasparente si chiudeva dietro di lei senza lasciare una cicatrice, imprigionandola nella sua cella di vivido vetro. Seduta ai margini del tempo, Hélène osservava la sua vita scorrere e iniziava questo lungo dialogo con l'eco, che avrebbe ripetuto ancora e ancora, senza stanchezza né impazienza, fino al giorno della sua morte. Lei diceva "Delso" e l'eco rimandava "Delso". Nessuno lo aveva mai chiamato in altro modo, lo si sarebbe detto privo di un nome. Ricomponeva il volto di Delso, lo lanciava all'eco e le tornava indietro come una palla, come un tappo di sughero torna a galla in un barile. Era uno strano gioco di pazienza, dove non si trova nulla che non si sia messo, un gioco senza sorpresa, un gioco da prigionieri.

A volte un ricordo rimane indefinito, attraversato dall'oblio, con la sua lava e la neve. Allora l’eco tace. A volte invece, ma molto raramente, l'eco si mette in moto da sola, come un orologio, rilanciando a sua volta un'immagine che

credevamo fosse sepolta. Riprendiamo la palla e il gioco continua. Si gioca con la propria ombra, con il muro, si gioca come le ragazzine sole in fondo a stretti cortili, sussurrando in rima le parole disperse della notte, i nomi interrotti, la spuma del linguaggio che nasce davanti al miele dei corpi, tutte le parole d'ordine del desiderio. Queste mille sfumature, che popolano il sonno degli adolescenti, ce le ritroviamo alle spalle, dove non hanno più l'infrangibile consistenza delle cose promesse e di questa montagna di cristallo su cui l'attesa si consuma. Più certi, evidenti, i sogni allora perdono realtà e alcuni si riducono in polvere. Il piacere non sopravvive, dal momento che il miracolo consiste nella sua infinita possibilità di rinnovamento, nel suo eterno presente. Chi si volge a esso, rischia di essere trasformato in una statua di sale. Proprio a causa di questo rischio, gli impotenti pronunciano la loro maledizione, votandosi all'eterno futuro.

Hélène conosceva questa trappola e sapeva come aggirarla: con la docile e ardente sottomissione al presente, con la risposta incessante all'incessante provocazione del tempo che passa. Niente può far sì che quest'ora non sia esistita. Poco importa che sia corrotta nella memoria e che, quando cerchiamo di perpetuarla, conti solo la sua assenza. Adesso Hélène conosceva l'altra strada. E percorrendola, si avventurava senza paura nella più buia delle sue gallerie del sonno, che la sua visita illuminava di sogni e dove le ore inabissate riemergevano e ritornavano. Scortata da un angelo silenzioso, vestito di nero, Hélène scendeva nella miniera e iniziava questo lungo dialogo con l'abisso, alla

fine del quale avrebbe scoperto la sua eredità. Un pellegrinaggio senza timore, un dolce enigma, poiché la parola era semplice, ovvero poteva essere solo vivere o morire.

«Avevo un amico», riprese a raccontare l'ombra di Agyre, «Charlie. Ai miei occhi godeva di un certo prestigio, era stato un marinaio, aveva navigato molto... Aveva fatto molte delle cose di cui sentivo di aver bisogno e intuivo che fosse capace di altre. Mi spronava a staccarmi dalla famiglia e a fuggire verso la mia avventura. Gli ribattevo con la mia età, la mia inesperienza, la mia mancanza di preparazione alla dura vita. "Tra un po', quando sarò pronto." Il tempo passava con queste argomentazioni, che divenivano sempre meno valide. Quando gli confidai la mia storia con Ganna, poiché questa era prova della mia debolezza, mi consigliò ancora una volta di allontanarmi da tutto, di misurarmi con la vita per un po', di tornare più tardi, calmo, distaccato, capace di giudicare le cose e di trovare il mio posto, insomma di agire come un uomo. "Non so fare niente, non vorrai mica che vada a mendicare per le strade?" "Sei un operatore radio nell'esercito, sai come usare una radio da campo... Ascolta, ho un buon amico che presta servizio a bordo di una nave giapponese. Sarà a Marsiglia tra due settimane. Queste barche di solito tornano vuote e sono pronte a imbarcare qualsiasi carico: emigranti, pellegrini per la Mecca, qualsiasi cosa... In cambio di lavori generici, come lavare i piatti e spazzare il

ponte, insomma cose del genere, ti porterà in Indocina. A Saigon, ti darò l'indirizzo di un altro amico che lavora in una linea aerea che stanno organizzando. Con la tua licenza radio, troverai sicuramente un lavoro. Hai bisogno di cambiare panorama." Sapevo che aveva ragione. Ma sapevo anche che, ogni volta che ero prossimo all'azione, mi assaliva una vertigine che avevo paura di affrontare. "Se seguissi il consiglio di Charlie, troverei certamente me stesso, ma precisamente cosa troverei? Quand'anche seguissi il suo consiglio, potrei ritrovarmi peggiore dell'abbozzo che mi si accusa di essere." E poi avevo bisogno di Ganna. Uscivamo insieme, andavamo agli spettacoli e facevamo lunghe passeggiate. Mi aveva rigenerato con la sua seria dolcezza, la sua voce profonda e la sua incredibile purezza. A volte mi arrabbiavo e cercavo di sconvolgerla, di farla arrossire. Ne uscivo sempre sconfitto. Tutte le cose erano illuminate e ordinate dalla sua voce. Alla fine, ero io ad arrossire. Era indulgente con me: mi ascoltava pazientemente tessere le lodi di Mussolini, come si lascia parlare un bambino. Poi cercava di farmi capire quello che la vita le aveva insegnato. Lei mi parlava delle Isole Lipari e io le rispondevo con il prosciugamento delle Paludi Pontine; lei mi raccontava dei processi a suo padre, che era stato costretto a fuggire, e dei suoi compagni che erano stati torturati e giustiziati e io le esponevo la teoria dell'amoralismo politico. Lei replicava sempre con gentilezza facendo spallucce. Un giorno, mentre stavamo lasciando un evento sportivo allo stadio di Losanna, mi indicò il carcere di *Bois-Mermet* che si trovava di fronte a lei: "Riesci a immaginare cosa accade dentro una

prigione?" E io le risposi con arroganza: "Le prigioni svizzere sono le migliori del mondo, dopo quelle australiane". L'avevo letto da qualche parte. "E quelle italiane sono le peggiori, dopo quelle spagnole," obiettò, "e in comune hanno tutte qualcosa che tu ignori: la separazione" "Soffrirei solo se fossi separato da te" dichiarai. "È proprio ciò che pensavo", rispose e su questo argomento non riuscii a farle dire altro. E comunque, la nostra intimità incontrava ancora delle resistenze. Pur avendo a lungo esitato a concedermi le sue labbra, una volta presa la decisione in tal senso invece non mi aveva rifiutato nulla e, anzi, aveva mostrato verso la mia scarsa esperienza una comprensione così profonda attraverso gli abbracci, che fui costretto ad attribuire alla precedente resistenza una ragione più grave della paura o della freddezza. Avevo già dichiarato a più riprese il mio desiderio per lei, cercando di provocarla, di turbarla. Lei non rispondeva mai, limitandosi a fissarmi in silenzio. Ed ero io il primo ad abbassare lo sguardo. Questa lotta mi sfiniva a tal punto e la mia condotta mi sembrava così assurda che arrivai a chiederle, con rabbia - perché era la prima volta che rivolgevo questa domanda in modo diverso da uno scherzo e perché ero sicuro della risposta-: "Mi ami?" "Sei bello," rispose, "mi piacciono gli uomini belli". La più astuta non avrebbe risposto diversamente, tuttavia non ero così stupido da ignorare la parentela tra il culmine dell'innocenza e il culmine dell'artificio. E inoltre sapevo che il futuro della nostra relazione dipendeva da me, da quello che avrei fatto di me stesso. In me lei amava il mio viso, certamente, e la devozione che le dimostravo,

non tanto per civetteria quanto per la tranquilla certezza di avermi innalzato a sé. Per il resto, sapeva che avevo ancora un carattere troppo debole e immaturo, per legarsi davvero a me. Mi offesi per questo, pur benedicendo il mio viso che ancora la attraeva, invece di spingerla a cercare uno più degno; inoltre sapevo che, più degno, lei non mi avrebbe negato il suo corpo. Questo era il segreto, la trappola di Ganna: fare del proprio corpo il prezzo della mia elevazione, della mia salvezza. Ne ho visto tutta la puerilità e la serietà, tutta la scandalosa innocenza. Mi citò con passione la frase di Saint-Exupery: "Amare non è guardarsi l'un l'altro, ma guardare nella stessa direzione". L'ammirai incredulo. Sapevo troppo bene che guardarmi avrebbe potuto effettivamente procurarle un po' di piacere, mentre non mi sarebbe stato d'aiuto che guardasse altrove. Eppure un giorno la trovai meno salda. Fu quando le recai una copia dell'opuscolo che avevo appena pubblicato a mie spese presso uno dei peggiori delinquenti dell'editoria svizzera: "Seni innocenti", una raccolta di poesie assai artificiosamente surrealista, dedicata esclusivamente ed ermeticamente a Ganna, dove la mia penna, surrogato di un altro strumento, travalicava furiosamente i confini della nostra relazione. Sembrava distratta, assorta, più malleabile. Con il pretesto della lettura, mi stesi accanto a lei su un divano (eravamo soli, sua madre lavorava e il sole pomeridiano infiammava le persiane pressoché chiuse) e mi strinsi a lei. Lei ascoltava, con gli occhi spalancati, senza espressione. Mi permisi di mimare alcune delle più esplicite insinuazioni della poesia (dalle finestre proveniva un profumo di alberi e il vento del lago recava con sé il calore

di ampi golfi freschi) e prima che mi fossi reso conto che stavo compiendo un altro passo, le avevo slacciato il corsetto e conosciuto con le labbra la durezza viva dei suoi seni. Lo considerai come un incoraggiamento. (Gli uccelli si rincorrevano schiamazzando e gli insetti frinivano alla luce del sole, presi nella trappola delle tende ombrose.) Approfittai del mio vantaggio e scivolai in ginocchio, più vicino ai suoi fianchi, cominciando ad accarezzare la sua gonna. (Sul lago, una barca salutava la terraferma con la sua sirena, mentre i grandi fiori sul divano prendevano vita davanti ai miei occhi, mentre altri nei vasi di vetro ondeggiavano lentamente, ubriachi di luce solare). Mentre tiravo a me i suoi collant, il tessuto premette contro il suo corpo, rivelando un rigonfiamento più scuro alla congiuntura delle sue gambe, una grotta sottomarina difesa dalle piante. Mi avvicinai e tutto il suo corpo cominciò a fremere, quando sentii il suo respiro spezzarsi. Mi fermai, sicuro del mio trionfo, e lasciai che il mio sguardo vagasse con calma sul suo petto trepidante, sulle spalle, fino al suo viso: stava piangendo. Rimasi senza parole, furioso per il mio errore e pieno di una maligna pietà: conoscevo quelle lacrime di ragazzine che ti si concedono con tutti i crismi del martirio e che, cinque minuti dopo e con gli occhi asciutti, mentre ti dai del satiro, ti chiedono di ricominciare. Dopotutto, Ganna era così. Avevo fatto bene a non cambiare. Arrivati al punto, ci ritrovavamo allo stesso livello. Mi avvicinai a lei con parole di consolazione già pronte (ora che avevo il controllo della situazione, conoscevo il mio ruolo a memoria). Si asciugò gli occhi. Scosse la testa e mi guardò, cercando di sorridere.

"Scusami," disse lei, "ieri mio padre è stato arrestato, in Italia". Non dissi niente. Non potevo dire nulla. Ancora una volta, con Ganna mi trovavo nell'ignoto. Il mondo a cui apparteneva, così come le cose che potevano sfiorarla, erano troppo lontane da me. Nel mio mondo, non riuscivo a ritrovarne la più debole eco. Persino la follia di quel corpo seminudo dinanzi a me, che lei non aveva avuto premura di coprire, sembrava ulteriormente escludermi, oltre a tutte queste barriere del mondo di Ganna, che a malapena riuscivo a immaginare. Per un istante, tuttavia, ebbi il vile impulso di approfittare del suo cedimento e persino delle emozioni che questa notizia le aveva suscitato. Non feci alcun gesto e a malapena mossi gli occhi, ma sentivo che aveva intuito i miei pensieri e il suo sguardo mi ferì. L'aiutai a rivestirsi, posai le mie labbra sulle sue, leggere come una libellula, la cullai con il mio braccio attorno alle sue spalle, ascoltando la sua voce bassa che mi raccontava i dettagli dell'arresto, vagliando con agghiacciante lucidità le possibilità e i rischi. "Naturalmente aveva un documento falso. Se non è stato riconosciuto, potrà cavarsela con dieci anni. Se è stato riconosciuto, è morto..." Andandomene, mi ricordai di quello che mi aveva detto davanti al *Bois-Mermet*, riguardo alla separazione... Forse questa era la chiave del mondo di Ganna. Stavo vivendo indebitamente come se mi trovassi in paradiso e tutto mi fosse concesso. Dovetti far ritorno nel mondo degli uomini, dove si ottiene la propria salvezza con le proprie forze. Una grande dolcezza era scesa su di me. Stavo per partire, ma non sapevo ancora per dove... Sarei tornato presto, più calmo e cresciuto. Ganna mi avrebbe aspettato, questo era fuori

discussione. Allora mi sarei ritrovato con lei su un piano di parità, allora avremmo provato a essere felici... Mi stavo dirigendo alla *Grand-Chêne*, quando cambiai idea. La città si presentava con luci e ombre, come la mia speranza. Attesi un momento e poi mi diressi verso la casa di Charlie…»

Su Saigon calava la sera. Una nuova sera, simile alle altre e appena più chiara di quella di ieri, che aveva portato la tempesta. Nell'intervallo tra queste due sere, si ammassavano tesori e vite. Il bottino era buono, il gelo avanzava, Agyre e Delso entravano già nel suo regno, inalandone i miasmi e iniziando la loro lenta metamorfosi. Van Helsen e Jerry si trovavano sulla scalinata dell'ospedale, in silenzio davanti a un'area deserta, capi sconfitti nella sera della sconfitta. Il cielo si andava guastando come un frutto e lo solcavano strisce nere, come venature di marmo, coperchio di una falsa tomba che si chiudeva. Il sudore si asciugava sugli abiti e i rumori si spegnevano. Il giorno passava in silenzio, come una folla. Van Helsen rimise in tasca il pacchetto di documenti. «Come vedi, un tipo piuttosto miserabile. Alla fine scriverò a suo suocero... È buffo, morire con il nome che si è scelto per farne la caricatura della propria speranza: Agyre...»

«Non mi pare molto giusto» disse Jerry. «Intendo dire che gli va riconosciuto del coraggio, nell'aver lasciato il suo ambiente per andare nella foresta… Sembra che tu lo stia incolpando per la parte migliore di sé. Avresti preferito se

si fosse arenato un po' di più? Ad ogni modo, se non avesse avuto questa crisi...»

«Non c'è nessun *se*, Jerry.»

«Ma tu stesso hai detto che per me…»

«Non era della stessa pasta» concluse Van Helsen. E poi giù per i gradini, con un grande peso sulle spalle. «Tornerò stasera,» continuò, «anche se...». Alzò le spalle e girandosi verso Jerry: «Dovresti andare a riposare, distrarti...»

«No,» rispose Jerry, «rimango ancora un po'». Rimproverandosi subito per questa confessione. Van Helsen sapeva bene che la compagnia di un uomo in punto di morte lo avrebbe allontanato. Se rimaneva, era solo per Hélène. Van Helsen levò gli occhi su di lui. L'infinita tristezza di quello sguardo si mescolava a una specie di ammirazione. «Già» disse. «Una ragazza che hai visto per pochi minuti e per la quale daresti la vita.»

«Sì,» Jerry risponde molto seriamente, «io...»

«Purtroppo non è della tua vita che ha bisogno», disse Van Helsen e si allontanò, un po' rigidamente, con una mano in tasca. I suoi passi riecheggiarono nella piazza, come se fosse già notte. "Ha capito che darei la mia vita per lei" pensò Jerry. Rientrò in ospedale. Bianche figure si incrociavano, si scambiavano ordini, spingevano silenziosi carrelli. Pareva un porto. Jerry attraversò la stanza, guardando le pareti bianche e le alte finestre di vetro. Era come una nave da crociera: la scalinata fungeva da passerella e il suo piede premette di più sul primo gradino,

la sua mano esitò sul corrimano e una campanella suonò ad ogni piano. Sembrava il segnale della partenza. Jerry proseguì verso Hélène, avrebbe trovato Hélène e avrebbe attraversato lo spazio che lo separava da Hélène. E la sua vita gli sembrò davvero troppo breve per un viaggio così lungo.

II

Fin dai primi incontri, le immagini erano nitide, il dialogo impreciso. Hélène ricordava di aver sorpreso Delso, descrivendogli in modo ineccepibile i vestiti che egli indossava il giorno del suo arrivo (mentre lui, canaglia, non l'aveva nemmeno notata). Ma le loro parole erano andate perdute. Senza dubbio avevano scambiato molte parole senza senso, prima di riconoscersi. Anche le loro prime uscite erano state così frequenti che i dettagli, ascrivibili alla solita atmosfera amichevole, si confondevano fino a quella sera in cui Hélène aveva scherzato con Delso, riguardo alla sua assiduità nel passare a prenderla quando era a Saigon, e gli aveva chiesto con spavalderia: «Per caso sei innamorato di me?» Da quel momento in poi, la memoria non sarebbe venuta mai meno. Hélène non poteva dimenticare la gravità con cui Delso le aveva risposto, con voce calma e a un tratto con aria molto inglese: «No, non lo so. Ti desidero fortemente. Non c'è altro da dire». Fu la sua prima sfida. Aveva inondato Hélène di un vapore caldo, di un'emozione simile alla tensione prima del duello. Era felice di sentire un legame tra loro e, allo stesso tempo, sconcertata. Aveva cambiato una moneta che le sembrava familiare, l'amore, con una moneta straniera, il desiderio. Aveva tentato di giudicarne il valore, la lega. Fino ad allora, il desiderio aveva avuto poco spazio nella sua vita. Era

persino incline a relegarlo agli incanti dell'adolescenza, come una forza deludente che una volta era arrivata a condurla nel letto di un amico, per poi abbandonarla piena di un'ardente angoscia. Aveva avuto un amante, un bel ragazzo membro dello stesso partito, e l'unione dei corpi era stata intesa da loro come il complemento di una più ampia e ragionata, nella prospettiva di un'impresa comune. Per quanto dolce fosse questo scambio, le pareva di un'altra qualità, cioè di quella dei piaceri. Niente sembrava giustificare la combinazione di serietà e amicizia, con Dio (nonostante il suo attivismo di sinistra, lei credeva in Dio. Quando le era stato chiesto perché, aveva risposto "Perché è l'unica poesia", facendosi trattare da idiota dai propri compagni). Immaginava che il suo amante vi attribuisse più importanza di lei e questa differenza di qualità la sorprendeva e a volte la preoccupava. C'era paura nella sua attesa, quando sotto le acque della notte l'uomo stava per essere attratto dentro di lei, come in una trappola. La sua furia, il suo abbandono sembravano sproporzionati all'atto, un po' inquietanti. Il ragazzo ne soffriva e, per quanto fosse docile ai suoi desideri, non osava superare certi limiti, né pronunciare certe parole che le infiammavano le labbra e il corpo. (Quei limiti che avrebbe superato, quelle parole che avrebbe inventato con Delso...) Eppure la loro relazione continuava, equivoca, corrosa dal silenzio, senza che lei trovasse alcuna valida ragione per rompere il suo legame. La meta che si erano prefissati e la stima che lei provava per lui, ne costituivano il cemento. I due elementi si erano fusi insieme. Nel momento stesso in cui diventava più consapevole delle debolezze del proprio

compagno, a causa di quel terribile gioco di prospettiva inversa che fa rimpicciolire gli esseri quando si fanno più vicini, vedeva più chiaramente le trappole e le derive della sua causa. Priva di una cultura politica, si era avvicinata istintivamente a ciò le sembrava rappresentare la giustizia. Man mano che scorgeva altri obiettivi e altri mezzi, le sue ragioni di lotta perdevano importanza. Non condannava queste nuove forme di lotta, tuttavia diffidava dell'approccio idealista. Semplicemente, arrivava a capire che quel posto non le apparteneva più. Pur riconoscendo, a chi è sorretto da una fede abbastanza forte ed esigente, il diritto di travalicare la giustizia e di ignorare il suo immediato compimento per costruirlo meglio in futuro, tuttavia non trovava la forza per tutto questo e rifiutava di dedicarvisi. A chi le rimproverava di anteporre se stessa ad altri più degni, rispondeva che la colpa nasceva dal piacere e che quelli che ancora non avevano riflettuto in tal senso, potevano tranquillamente proseguire. Se anche avessero sbagliato, sarebbero stati assolti. Per quanto la riguardava, avendo riflettuto, continuare sarebbe equivalso a una viltà. Fu all'indomani di questa doppia rottura che incontrò Delso e con lui, a poco a poco, scoprì che condividere la felicità con una persona diventava una cosa tanto importante, quanto condividere la sfortuna con tutti gli altri. L'infanzia di Delso l'aveva guarita dalla politica. Egli amava ripetere una frase di Van Helsen: "Prendersi cura degli altri è quasi sempre un sintomo di disturbi ghiandolari". Indossava il suo egoismo con meravigliosa impudicizia e le esperienze di Hélène non facevano che stuzzicare il suo sarcasmo. «Per spiegarmi la bruttezza dei

politici,» disse, «basta vedere che nella vita non avrebbero potuto fare altro. Cosa diavolo ci facevi là in mezzo? Le belle donne non dovrebbero avere niente a che fare con la politica. Ci sarà sempre un numero sufficiente di isteriche e racchie desiderose di trasformare il mondo e di accaparrarsi gli uomini che gli mancano. Le belle donne devono essere belle, per ingannare il tempo dei poveri proletari, come me...» «Un proletario sciocco», rispose Helene. «In che senso?» gridò Delso indignato e subito imbastì una prolissa saga sulle sue disgrazie infantili, un po' abbellita, al punto di disarmare Hélene, divertendola e conquistandola più di quanto ne fosse consapevole. Dopo la sua brusca dichiarazione, lei aveva adottato il tono da sorella maggiore, facendogli capire che in realtà, poiché appena uscita da un periodo difficile, aveva bisogno di calma e di amicizia. “OK", le aveva risposto Delso freddamente, "siamo amici. Per il momento. Ma ti avverto, ti sfinirò”. E subito dopo, sfruttando il suo vantaggio con una tecnica da pugile: “Gli amici si danno del *tu*. In effetti, ci diamo del tu. Ti sfinirò”. Hélène si era chiesta quale incantesimo la trattenesse dallo schiaffeggiarlo. E allo stesso tempo, la sua bocca sorrideva per conto proprio. Non le importava che Delso fosse questo o quello, perché la vista di lui vivo bastava a riempirla di una specie di gioia fiduciosa: “dev’essere come ciò che si prova nel guardare il proprio figlio" pensava. Teneva questo pensiero per sé, sapendo quanto Delso fosse insensibile ai sentimenti materni. Queste intese avevano stabilito una sorta di cerimoniale tra di loro. E quando Delso ritornava da uno dei suoi servizi, andava subito nell'ufficio di Hélène,

entrando con disinvoltura, dopo aver riacquistato la sua camminata da levriero, da cui era sparita tutta la tensione del viaggio, e si piazzava dietro di lei: «Non mi ami ancora?» «Non ancora» «Nemmeno io» concludeva lui. «Ottimo.» E se lei era sola, coglieva l'occasione per bloccarle le braccia alla sedia e baciarla a forza una mezza dozzina di volte, dopo di che la lasciava, furente, e se ne andava a fare rapporto a Van Helsen, ridendo a crepapelle. Un giorno in cui lei lo fece vergognare per la propria condotta, lui aveva replicato: «Non deve essere così sgradevole per te, dal momento che ti basterebbe alzarti quando entro, per non pensarci più". Era vero. La volta successiva fu più reticente e, quando lui le rivolse la sua domanda, si limitò a guardarlo senza rispondere. Delso usava la sua civetteria per complicare le cose. Invece di approfittare della situazione, preferiva lasciar cadere frasi come "Attenzione, tre quarti di cielo nuvoloso", che immediatamente provocavano la collera di Hélène. Dopo questi siparietti, lei lo detestava per cinque minuti, per poi rendersi conto di ritrovarsi in attesa del rumore dei suoi passi. Si stava abituando a lui come a una droga. Cercava di guardarlo lucidamente, ridimensionando la sua attrattiva. Era bello. Forse meno del suo primo amante. Nonostante la durezza del suo mento e degli zigomi, nella sua bocca c'era una certa delicatezza, che al contempo la irritava e la deliziava. La sua intelligenza era vivace, acuta, priva di scienza, ma sorprendentemente abile nel nutrirsi attraverso la lettura e la conversazione. Soprattutto, la sorprendeva la sua rettitudine. Egli sembrava incapace di bassezze e, in virtù di una specie di divina ignoranza del male, senza sforzo. I

fantasmi della sua infanzia, che lei analizzava meglio di lui, lo turbavano appena. Considerandoli come sogni vaghi e sgradevoli, li rimuoveva dalla propria mente. La vita bella e violenta che conduceva aveva trasformato tutto questo nella sua forza. Questa forza turbava Hélène. Pur non confondendola con i suoi muscoli, tuttavia non poteva concepirla prescindendo dalle sue spalle e dalle sue braccia. Per la prima volta ebbe la rivelazione di un dominio comune del corpo e dell'anima, di un unico potere che si rifletteva in entrambi. E di fronte a questa scoperta, il sentimento diffuso e combattuto, fino a quel momento tratto dalla materia dei sogni, che la spingeva verso Delso, stava diventando più intenso, fino a riverberare sul corpo, illuminandolo. Era un giorno di mezza estate, in cui ci si consumava nell'aria rovente, il cielo pareva di gesso e i ventilatori sbriciolavano gli insetti. La sera erano andati a bere qualcosa insieme al *Perroquet* e poi erano tornati all'ufficio postale. Fu allora che Delso, nel mezzo di una filippica, prese il braccio di Hélène nel modo più naturale, portando i loro corpi a sfiorarsi. E fu allora che una spada di ghiaccio la attraversò, facendo scaturire in lei un lento brivido, come se mille stelle si fossero accese sotto la sua pelle e avessero preso a vorticare instancabilmente intorno al suo sesso e alle punte dei suoi seni. E fu allora che conobbe il suo potere. Fino ad allora, i suoi baci, dai quali lei si difendeva, non la scalfivano più dei pugni ricevuti durante la resistenza e attutiti dalla tensione dovuta allo scontro. Per la prima volta, si offriva indifesa al suo tocco e all’improvviso il mondo del desiderio si dischiudeva davanti a lei. Guardò Delso con la coda dell'occhio, con un

po' di preoccupazione. Temeva che lui potesse accorgersi del suo turbamento e scherzarci sopra. Il solo pensiero le era insopportabile, come una bestemmia. Per fortuna non si era accorto di nulla e, un po' su di giri per l'alcol, continuò a parlare. Aveva conquistato la sua prima vittoria a propria insaputa. Prima di cena si ritrovarono a bordo pista, a guardare le luci dell'aereo di Hanoi. Era la fine della morsa dell'afa e il giorno invocava la grazia con una lacerante dolcezza che saliva dalla terra arsa. Sopra la linea dell'orizzonte, il sole al tramonto disegnava isole, promontori e città fuse in false prospettive. Un mare incredibilmente liscio e luminoso si era disciolto nel cielo, colmo di arcipelaghi di ambra. Lontano, i cani ululavano la loro sete e da un punto fisso un aereo offriva il suo ronzio, se lo riprendeva, lo offriva di nuovo. Nel frattempo un'altra sete attanagliava Hélène. Il brivido si era attenuato: la sua stretta e la frescura le erano scivolate via come un vestito. Ma ora sentiva il marchio, qualcosa stava scavando dentro di lei, in attesa di una nuova onda che la riempisse. Delso rimaneva in silenzio. Con una scienza nuova di zecca, che la stupiva, indovinava in lui l'azione del trafugatore e la stessa intenzione di offrirsi. Questa superbia del sesso che aveva temuto in un altro, ora le era comprensibile e sacra. Ciò che era stato oscurità e timore, era diventato chiarezza e volontà. La sua risoluzione di appartenere a Delso montava nel proprio corpo, diffondendo con essa una fiducia abbagliante, una lucentezza piena gloria. Continuava a trattenere la confessione a fior di labbra, ben sapendo di dover prolungare l'attesa del lampo. Delso parlò per primo. Lei

se ne dispiacque vagamente; sarebbe stato dolce per lei abbandonarglisi, godere della sua sorpresa, come se si fosse spogliata davanti a lui. Ma il suo desiderio era troppo intenso perché un qualsiasi altro pensiero potesse frenarlo. Delso disse: «Hélène». «Sì.» «Stanotte verrò a casa tua.» «Sì…» «Mi aspetterai?» «Sì.» «Ci resterò?» «Sì.» Tutti i suoi "sì" erano stati assai brevi, netti. “Come quelli che si pronunciano in chiesa” pensò lei divertita. Mossero qualche passo. Le loro parole li avevano liberati. La loro resistenza ora aveva raggiunto un altro livello, in vista di un'altra battaglia, per quella notte... Delso era tornato a giocare ad essere un giovane cane, girandole intorno, facendola ridere. Ridendo anche lui, la prese tra le braccia e le disse all’orecchio: «Sarà bello avere nella tua stanza un ragazzo che non ti piace». «Ti amo» udì se stessa rispondere. Lo diceva per il suo bene, ma anche per la potenza che stava crescendo in lei, dopo averne sperimentato l’accecante iniziazione. Delso, nonostante tutta la sua audacia, di colpo si bloccò. Rimase in equilibrio su una sola gamba, col fiato corto: «Scusa?» disse lui, «credo di non aver sentito bene». «*I love thee»* gli rispose. «*Yott do…»* le disse a sua volta, lasciando in sospeso queste due sillabe, molto dolci, come uno dei nomi che le avrebbe sussurrato quella notte, tra i loro sospiri e la formulazione di parole, ornamento del suo viso, sosta sul suo corpo, il cui respiro avrebbe animato la loro barca fino al naufragio. Hélène si irrigidì un po': «Ma a te cosa importa, dal momento che di me tu vuoi solo…» «Solo...» rispose lui ridendo silenziosamente, «che idiota…» Non si oppose più e mise tutta la sua forza per

stringersi a lui attraverso le mani, le ginocchia e la bocca. Un vero bacio da cinema. Più intenso che al cinema, comunque, perché i loro corpi erano così vicini che lei sentiva attraverso il tessuto l'incessante pulsazione del suo sesso, come fosse una pianta umana, sentiva il suo godimento e si preparava a esso accostandovisi e muovendo il proprio corpo, mentre l'aereo di Hanoi atterrava senza rumore e senza che loro avessero notato le sue luci rosse e verdi, mentre le stesse luci nere e oro lampeggiavano tra i loro volti.

Il caso era stato clemente. Quella rimasta in servizio, era l'infermiera bella. Il dottore le parlava a bassa voce e il loro mormorio si mescolava al respiro affannoso di Delso. Mentre la lasciava, aggiunse più distintamente: «Se parla, se chiama, venga a cercarmi» e rivolgendosi a Hélène: «Ora dovrebbe riposare, mia cara». Hélène aspettava questa frase da un'ora. Ma adesso non ci fece più caso, poiché le prime parole del dottore l'avevano sconvolta. "Questa cosa può ancora parlare, chiamare?" Tutta la paura, tutta la distanza che aveva provato, svanì e questa donna straziata tornò a essere Delso, il corpo di Delso. Avrebbe potuto di nuovo ascoltare la sua voce (sapeva che la sua prima parola sarebbe stata "Hélène") e il messaggio che ora chiedeva al ricordo, avrebbe potuto ancora esserle consegnato da una voce viva... Il problema di andarsene non si poneva più.

«Resto.»

Il dottore allargò le mani: «Come vuole». Il dolore è rispettabile. La devozione è una bella cosa. Il medico era ben istruito. Tutto procedeva al meglio. Hélène tornò al suo segreto incantesimo. *E quella notte venne nella mia stanza. La zanzariera faceva sembrare il letto un baldacchino, un ornamento da matrimonio regale, un velo da sposa. Attraverso le alte finestre aperte, la notte entrava, piena di crepitii. Lungo il bordo dei tetti, era diventata più blu, orlata da nuvole vaporose, come l'estremità della fiamma di una lampada a gas. I gatti con gli arti come fili correvano per le strade deserte. Una radio suonava. Di tanto in tanto, una persiana veniva aperta e una nuova stanza illuminata dall'altra parte della strada proiettava attraverso la stanza buia grandi macchie di luce, come navi. Abbattuta dai mobili, dai tessuti, questa luce si fissava su di noi, improvvisamente rianimata, lottando contro se stessa al culmine dello splendore e ricoprendo per un breve istante di una nuova patina di madreperla, di una nuova doratura, i nostri corpi nudi...*

Jerry camminava lungo il corridoio. Tutte le porte chiuse incorniciavano grandi lastre di vetro e le stanze dei pazienti apparivano, una dopo l'altra, immerse in una luce verde, come vasche di un acquario. La lentezza, il silenzio, così come le premure degli esseri che si muovevano dietro le finestre, sembravano anche loro svolgersi sott'acqua. "Conservato sotto la luce, come sotto spirito" pensò Jerry. Andava spostandosi da una macchia verde all'altra, come sul binario di una stazione e come se tutte queste finestre si fossero trasformate negli scompartimenti di un treno notturno fantastico, il *Mort Express*. "Cuscini, coperte." Le infermiere, come controllori vestiti di bianco, lo superavano spingendo quei piccoli carrelli identici a quelli

che si vedono in ogni stazione, quei *buffet* per viaggiatori pigri, che recano pane e frutta, gli unici doni deposti sulle tombe. Alla banchina restavano le stesse famiglie, lo stesso addio, gli stessi fazzoletti. Ma senza il rumore delle motrici, né l'odore del carbone. Oggigiorno, le vie della morte sono elettrificate e l'avventura dell'anima è illuminata da magnifiche scintille bianche. Jerry immaginò le sue esperienze e la loro valutazione, come vaghe operazioni doganali, come interrogatori di polizia durante i quali, degli impiegati con la testa di Anubi ti fanno firmare questionari infiniti, moduli incorniciati in nero come annunci mortuari. Un prete andava da uno scompartimento all'altro per controllare i biglietti e per sondare le opinioni di coloro che partivano. “Dobbiamo essere vigili, perché il regno dei cieli è infestato da spie...” Jerry camminava sulla banchina alla ricerca di una viaggiatrice senza biglietto. Lei avrebbe dovuto essere prelevata dal treno, condotta fuori dalla stazione e riportata nel mondo dei vivi, con lui...

Delso stava dormendo. Quello che contava per me era essere, allo stesso tempo, questa testa pensante e questa testa dormiente. Ancora frastornata per le nostre carezze, con la pelle ardente e tesa e tutto il mio sangue che pulsava e vibrava, rispondendo al palpitare del mio corpo con una sensazione di freschezza formicolante, come se fossi uscita dalla pioggia (come se fossi uscita dal mare, con la stessa traccia di schiuma sulla piega dell'anca e lo stesso sale asciugato sulle mie labbra), il non sapere cosa lui stesse provando mi teneva sveglia. 'E saranno una sola carne' era la mia unica preghiera. Tutta questa gioia, tutta questa bellezza, tutto questo gioco di fiamme e di ombre non potevano avere che uno scopo: abolire la differenza, riconciliare i corpi estranei e riscattare i vivi dal peccato di separazione, dalla

maledizione originaria, che proibiva loro di comunicare, come a prigionieri di celle vicine. Ed ero proprio io quella che avevo incontrato al fondo della mia immersione, nel momento del naufragio. Conoscevo solo me stessa, con quell'ardore che mi irradiava con più forza di qualsiasi altra, quell'acqua che mi rifletteva con più purezza di qualsiasi altra e che era sempre la mia immagine, il mio riflesso. La mia felicità era più grande che mai ed era sempre la mia felicità. La felicità di Delso mi aveva raggiunto attraverso la mia concentrazione e io l'avevo ricomposta in me come una lingua straniera.

Sulla soglia dello scompartimento di Hélène, Jerry si fermò. Con gli occhi socchiusi, diritta, e con le labbra unite da una cucitura più dolce di un sorriso, ella vegliava su Delso, immobile sul bordo del suo letto come un genio della morte, come un albero presso una tomba. Jerry appoggiò la fronte alla finestra, stupito di trovarla così conforme alle sue aspettative, inalterata dalla luce, dalla fatica, ma anche dalla speranza di cui era stata gravata. Questa sentinella dormiente va la stanza meglio di qualsiasi guardia. Jerry rimase fermo sulla soglia, incapace di attraversarla, bloccato come quegli addetti agli scavi di tombe che scoprono un corpo intatto in fondo a una fossa e si sottraggono al suo sguardo di ghiaccio…

La zanzariera fluttuava nella notte. Offrii i miei seni alla luna, come medaglie. Memorizzai il lungo corpo di Delso, il suo torace liscio e teso sulle costole, come il suo aereo; la gamba non fasciata e segnata da una cicatrice bianca, come il morso di un angelo; il suo sesso inerme, come un tronco morto tra l'erba. Ero leggera, seria, calma, felice – e di nuovo diversa, tanto diversa...

Una dopo l'altra, le luci si spensero lungo il corridoio.

Per tutti era l'ora di andare a letto. Invece nella stanza di Delso la luce cambiò, la macchia verde scomparve, ma rimase una luce notturna, il privilegio di chi sta morendo. I suoi vicini più prossimi tendevano le orecchie, si rigiravano nel letto e sconcertati fissavano la notte, il muro. Da una parte all'altra del corridoio c'era un silenzioso crescendo di paura, "Quando toccherà a me?"; di pietà, "Poverino, così giovane"; di rabbia, "Non poteva andare a morire altrove?", con l'apprensione di un prigioniero nel giorno dell'esecuzione. In fondo, sotto un paralume di luce gialla, l'infermiera del turno di notte leggeva un romanzo d'amore per tenersi sveglia. Di tanto in tanto, faceva un giro veloce e inutile. Lei contava così poco di fronte ai sogni, alla morte. Controllò tutte le stanze senza vedere cosa vi fosse dentro, come una pastorella che si muove a tentoni e cieca. Quindi fece ritorno al suo romanzo e i suoi begli occhi spenti dal sonno si riaccesero. Lì i colori erano chiari e il giorno non finiva. Si moriva in modo pulito, con la mano sul cuore, il sole negli occhi e molto rapidamente. Lì le mogli dei morti versavano lacrime che ispiravano le tue, dicendo belle parole che risuonavano nella tua testa, invece di rimanere fredde e silenziose come quelle della povera ragazza, nella stanza laggiù... Lì ciascuno conosceva il proprio ruolo e sapeva come interpretarlo. I vivi ignoravano la morte e i morti non erano consapevoli di morire. Senza grandi difficoltà, Jerry era riuscito a

convincere la bella infermiera d’essere un compagno di Delso. Van Helsen era ripassato, preoccupato, chiedendo di essere chiamato a qualsiasi ora se fosse accaduto qualcosa. Jerry era rimasto nella stanza, di fronte a Hélène. Senza imbarazzo. Egli aveva superato il confine della timidezza e la sua presenza, in questa stanza e a quell'ora, per Hélène che non lo conosceva e che lo sapeva sconosciuto a Delso, era stata un'ammissione sufficiente. Si trovava sull’orlo di un precipizio dove tutto è possibile e dove ci si affida al nemico, dicendo a se stessi "Che Dio me la mandi buona". Si era lasciato alle spalle la paura e tutto ciò che rimaneva era una confusa esaltazione, una sensazione di plateale assurdità. Non accadde niente, Hélène sembrò non notarlo nemmeno. Aveva temuto un colloquio forzato, ma allo stesso tempo avrebbe voluto usarlo per dire qualcosa, per imporre la propria presenza, per farsi carico di tutto ciò che c'era di strano e di scandaloso nella situazione, spingendola all'estremo, al di là della ragione, fino a risolverla in un lampo, un dramma, una crisi di nervi o una fuga a due, sospinti da un vento di follia... Di fronte al silenzio di Hélène tutto si era sgretolato e le parole sognate di Jerry erano diventate pesanti ed erano affondate, come vergognandosi di se stesse, mentre tutta la sua speranza era svanita. Rimase lì, di fronte a Hélène. In un quarto d'ora aveva puntato tutto, aveva perso tutto, e ora si sentiva legato a lei da questo azzardo. Pensò a sé come quei giocatori che rischiano tutto il loro gruzzolo in quello che vorrebbero fosse l’ultimo lancio, ma che incapaci di lasciare il gioco, aspetteranno l’alba, come lui.

Delso si contorceva sotto le sue bende, simile a un insetto con la faccia da uomo che cerchi di liberarsi del proprio stadio di ninfa. Veniva condotto via, si opponeva. Le guardie non facevano che mostrargli le loro carte: erano in regola e loro stavano solo obbedendo agli ordini. Tutto si sarebbe risolto lassù. Ma egli non riconosceva la firma, né riusciva a leggere le parole. L'importante era arrivare all'altra estremità del campo, per consegnare il messaggio a Hélène. Quelli che volevano impedirglielo erano i suoi nemici.

"Hélène."

Hélène entrò nel mondo dei sogni. Il confine del ricordo e quello del sogno si fusero, come il mare e il cielo in un giorno di nebbia. Stava camminando per la strada e i suoi passi risuonavano come se fosse già notte. La strada era deserta e la gente dormiva in pieno giorno. Agli angoli dei marciapiedi, come pietre miliari, erano rimasti solo i gatti. Camminava lungo un muro sbrecciato, interminabile. Improvvisamente non fu più sola. Saltellando, Delso era sbucato da un vicolo cieco e ridendo le aveva afferrato il braccio. Lei ne fu sorpresa: «Perché ci hai spaventato così?» «Era stato organizzato» rispose Delso. E ripeté: «Sì, sì, era stato organizzato dall'inizio». Le loro ombre si allungarono davanti a loro, coprendo tutta la strada, e si chiusero su di loro come una rete, inghiottendoli. Nel buio, deboli sprazzi di luce, come nuvole vaghe, si affacciavano nella stanza dove la luce notturna era ormai scomparsa, dove Delso… È vero, Delso stava per morire. Incapace di uscire dal torpore, nel vuoto del sonno che le si chiudeva addosso

come una bara, queste parole le morsero il cuore: "Delso sta per morire". La stanza era sempre al suo posto, non era cambiato nulla, fuorché l'illuminazione. Era di nuovo giorno. Il dottore osservò Delso e commentò: «Bene, bene, così va meglio». C'era anche Van Helsen e questo ragazzo dagli occhi chiari che lei non conosceva. Sorrisero. Anche Delso sorrise. La bella infermiera gli portò un vassoio di frutta. «Per rimetterti in sesto.» «Pensavo che saresti morto,» disse Hélène, "solo un momento fa mi stavo dicendo "Delso sta per morire"… Dov'ero un momento fa?". La scena si disfò, si capovolse, e tornò a quel preciso momento in cui nella stanza, sopra il tremolio della luce notturna, una voce aveva detto proprio in corrispondenza delle sue tempie "Delso sta per morire". Dunque era vero… E il suo sogno riprese, libero dal tempo, sospinto in tutte le direzioni dai venti della notte, girovagando fino al mattino, quando Delso non era più che una statua intrappolata nel suo blocco, solo per tornare indietro e ritrovarsi davanti al minuto invalicabile, compatto e leggero come una pietra, dove una voce compassata ripeteva in continuazione: «Delso sta per morire, Delso sta per morire». Si chiese perché Van Helsen fosse in ritardo. "Forse perché è al radiogoniometro? Non importa, deve essere richiamato." Sdraiata sul suo letto, illuminata da una luce notturna, rispose al telefono. All'altro capo della linea, la voce di Van Helsen disse: «Delso sta per morire». Si alzò, si vestì, si ritrovò vestita e già in strada... No, non aveva la gonna e il vento le soffiava contro, mentre con le mani incrociate in mezzo al corpo, piena di confusione e tristezza, si precipitava verso Delso che stava per morire.

Uccelli portati dal vento, graffiavano i suoi fianchi nudi. Pioveva. La pioggia era battente e fredda, ma - com'è possibile? - le gocce di pioggia spinte dal vento passavano velocemente tra le sue gambe, provocandole un insopportabile languore. La pioggia le scorreva addosso senza bagnarla - com'è possibile? - e Delso camminava accanto a lei, nella luce del giorno. "Com'è successo?" "Non è niente, sbrigati, sbrigati." Le case scivolavano intorno a loro come blocchi di ghiaccio. Entrarono all'ospedale. Van Helsen era là ad attenderli. "Si tratta di un errore. Non è Delso che è morto, è Lagier. Sai, ieri mattina ha avuto un incidente..." "Come ho fatto a non riconoscerlo subito?" sognò Hélène. E guardò Delso. "Temevo che saresti morto." Sul grande letto, lui era nudo. La zanzariera li avvolgeva come una torre di fumo. Fuori, macchie di luce si muovevano lentamente, indugiando sui loro corpi. Una radio suonava. Delso dormiva. Un angelo mutilato. La parete della stanza diventò trasparente e apparvero altre forme, intorno a un letto, in una stanza verde. Linee e macchie impedivano di vedere chiaramente, come attraverso un blocco di ghiaccio. Forme che fungevano da barriere, tra Hélène che guardava e Delso che moriva. Hélène si alzò dal letto e avanzò verso la scena pietrificata, dove danzava solo la fiamma di una lampada a petrolio. La parete era liscia, la scalata difficile e il ghiaccio scorreva tra le dita. Sotto di lei, strade deserte, muri bianchi, dove gatti accovacciati con il muso tra le zampe piagnucolavano sommessamente. Dopo altre interminabili traversate nel buio, parole d'ordine sussurrate, tende nere tirate sopra altre tende nere, si tirò su nella stanza della

veglia, si reincarnò nel proprio corpo, accanto a Delso che stava per morire. Stavolta era finita. Il sonno si asciugò su di lei e le si incollò agli occhi, alla bocca. Si strofinò il viso lentamente. La lampada notturna era accesa. Il ragazzo dagli occhi chiari era seduto di fronte a lei e di tanto in tanto la guardava. Dal corpo di Delso proveniva un leggero sibilo, un cigolio di cortili: la fabbrica dove si produce la morte era in funzione. Lei era sveglia. Stavolta era finita.

Più tardi quella notte, Jerry lasciò la stanza e raggiunse l'infermiera in fondo al corridoio. Lei gli parlò a proposito del suo amico. Egli interpretò il ruolo febbrilmente, inventando dettagli, ridisegnando la cupa raffinatezza di Delso con disperata ironia, come se stesse fuggendo con i suoi abiti, dopo essersi truccato con il suo sangue. L'infermiera si commosse e lo consolò. Trovò che fosse un bel ragazzo. Con il pretesto della compassione, gli mise un braccio intorno al collo. Jerry ebbe un fremito di irritazione, assaporando questa caricatura della sua attesa senza fantasia, tuttavia abbandonandosi ad essa. Riversò su questa ragazza tutto ciò che avrebbe voluto donare a Hélène. La spinse contro il muro quasi invisibile nell'oscurità e la coprì con baci furiosi e maldestri, come lettere ardenti. Ogni volta che ritrovava la sua bocca, gli sembrava di scendere di un passo verso un'abiezione ottusa, consenziente e senza rimorsi, che altro non era che la gioia dei dannati. “Che il loro paradiso risplenda come

più piace, per quanto ci riguarda, lunga vita alle fiamme." Ancora più in basso, e più in basso, e più in basso. L'infermiera aprì docilmente le labbra, trovando tutto molto romantico.

Hélène nuotava sulla superficie del sogno. A volte si immergeva. In mezzo alle luci verdi e alle bolle d'aria, solo un'immagine riaffiorava: il viso di Delso, sul letto, che si rianimava e la chiamava. "Hélène." All'inizio si era spaventata, ritrovandosi girata verso il letto, con gli occhi sgranati, in attesa di una continuazione - che non arrivava- del sogno che l'aveva spinta in superficie. Delso sibilava ancora debolmente. Ritornò al sogno, si affidò a esso, iniziando a trovarvi la serenità che d'ora in poi sarebbe mancata alla sua vita. Dopo diversi tentativi, si ritrovò ancora sul fondo. "Hélène." "Sì, sono qui." Nelle acque del sogno emergevano conversazioni vaghe e tranquillizzanti, simili ai movimenti lenti e incerti dei sommozzatori.

«Hélène.» Questa volta il richiamo squarciò gli strati del sogno, si rifranse, risuonò e colpì nel segno. Hélène si chinò su Delso che balbettava le parole, agitava il suo corpo distrutto e sollevava le sue mani che danzavano come tubi di idranti. «Signorina.» L'infermiera emerse dall'ombra, un po' arrossata e con la camicetta chiusa da un solo bottone. Jerry, sbollito e completamente disgustato, la seguiva a distanza. "Sono un bambino, un sudicio bambino." Vista attraverso il vetro, la silenziosa scena era quasi comica. "Quelle due ragazze a reggergli la fronte, mentre lui vomita la vita." Jerry voltò le spalle alla stanza,

stanco e sfinito. Eppure sapeva che gli sarebbe bastata una parola di Héléne...

Delso balbettò, facendo uno sforzo enorme. «Sono qui,» disse Hélène, «puoi sentirmi? Mi riconosci?». Le rispose un gemito, che lei si costrinse a prendere per un'acquiescenza. «Non affannarti. Cosa vuoi?» Ripeté di nuovo la domanda in inglese, immaginando che il mondo in cui Delso stava lottando fosse quello d'origine. Immaginò che stesse lottando nella stretta fessura, alla fine del cerchio, dove il tempo si annoda. Parve comprendere (o forse la domanda aveva semplicemente anticipato il suo unico desiderio?) e mosse le labbra «*Dr…drin…*» L'infermiera lo guardò con gli occhi spalancati. «Ha sete» le disse Hélène. «Chiamerò il dottore,» rispose l'infermiera, «perché non so se può bere». Hélène stava per dire "Che senso ha, dal momento che è perduto?". Ma non osò pronunciare una tale condanna: sarebbe equivalso ad accettare la perdita, come se avesse accettato l'ipotesi della morte. Il dottore doveva essersi pronunciato, perché l'infermiera era ritornata con una brocca e un bicchiere d'acqua. La bevanda fresca appannò la brocca. Hélène rammentò quelle notti afose in cui andava in bagno a bere e tornava con la bocca piena d'acqua, da offrire a Delso con il bacio di un'ondina. Lei stessa prese il bicchiere, lo inclinò con grande dolcezza, pensando a quanto avrebbe voluto sciogliersi in esso come acqua e lasciare che il suo corpo si diffondesse nel corpo di lui, come un'anima liquida. L'acqua in parte fluì lungo le guance di Delso, ma lui riuscì a bere, con labbra tremanti. Quando il bicchiere fu vuoto, si calmò e pronunciò altre parole. Hélène vegliò su di loro, inventando per ciascuna

di esse una preghiera, una supplica. Lei si sentiva come il naufrago che vede passare un aereo sopra la sua testa, stremato dal tentativo di inviare segnali e in attesa del suo ritorno. «*You…you can't imagi…*» Il silenzio, un giro dell'aereo, il suono del motore che ritorna, la speranza che rimonta. «*It was…it was so…*» Qualche gemito e poi tutto si calmò. Solo il fischio prolungava l'illusione della vita. Silenzio. L'aereo era partito. Hélène, sulla sua isola, era rimasta sola. L'infermiera tornò al suo posto, un po' seccata per questa interruzione. Un leggero imbarazzo le impedì di tornare immediatamente tra le braccia di Jerry. Lo fissò, cercando di sorridere. Lui aveva un'espressione lievemente cattiva, arrogante. «Non c'è speranza, vero?» «Nessuna.» Lei gli coprì il viso con brevi e premurosi baci, che lui accolse con indifferenza. Cercò di convincersi che sarebbe valsa la pena morire in un letto d'ospedale, per avere il diritto di dire: "Hélène".

III

«Hélène.» «Sì, sono io… Hélène.»

Hélène si scrollò di dosso l’alga di sonno che l’avvolgeva. Dalle profondità del mare mosso dove navigava, dove aveva deciso di rimanere, qualcosa iniziava a muoversi verso il fuoco fatuo della luce notturna, come verso una strana Natività. Tutta la speranza del mondo era racchiusa in questo presepe che si accendeva solo di notte, tra colline ricoperte di ghiaccio e sotto un cielo devastato come un campo di battaglia. Lei esitava, porgeva l’orecchio. Ogni volta si era sbagliata, si era presentata alla porta del risveglio con un talismano falso, un assegno scoperto firmato dal sogno. Ed era sempre stata respinta. Non aveva diritto ad alcuna parola da Delso, era stata male informata e la fiducia era stata tradita. Avrebbe voluto bere, o piangere. “Hélène” disse a se stessa. Stava inviando messaggi a se stessa, come una pazza. Non potevano essere presi sul serio. Non c'era alcuna legge che impediva di scrivere a se stessi, ma queste lettere non erano ammesse come prova. “Se testimoniano qualcosa, può solo essere contro di te. Lungi dal renderti più forte, questo dialogo ti nega. Tu esisti solo attraverso l’altro…” E ricondotta ai confini del sogno, “se non puoi altrimenti, fallo, ma non darlo a vedere. La legge punisce l’amore solitario”. Stava sprofondando di nuovo, esausta. “Lui mi abbandona e allo

stesso tempo io abbandono me stessa. Tutta quella parte di me che esisteva solo grazie a lui, non gli sopravviverà. Non posso più separare il suo regno dal mio, né restringerne i confini. Tanto meno posso conservarlo. Scappa con i miei beni, lasciandomi la sua impronta, cioè un posto vuoto. Perdo sia la sua presenza, che quella zona franca tra noi dove le nostre esistenze si fondevano, come due colori che si mescolano. Mi resta il mio colore, questa sottile striscia di colore puro dove faccio stare tutto: la mia vita, i miei gesti, i miei ricordi e le piccole cose." E ora non era più braccata. Addirittura, ora era chiamata. Poteva presentarsi allo sportello e riscuotere il suo credito. "Hélène." Trattenne l'impulso di andare a chiamare l'infermiera. Era lei quella che lui chiamava, perché placasse la sua sete. Per rispondere, usò le stesse parole di prima, come se fosse alla fine di una telefonata molto lunga e quasi impercettibile: "Riesci a sentirmi? Mi riconosci?". "Si." Non si muore di gioia. Al contrario. Hélène era solo più attenta, più sensibile. Il contatto era perso. I primi colpi di un minatore che stava scavando per la sua liberazione. Che il suo nome resti inciso in questo minuto, che fino alla fine possa aggrapparsi a questo fragile frammento di tempo, come un naufrago che si nutre di un'ostia, che il messaggio viva in lei come un seme. Delso parlò. Aveva una domanda, che gli riusciva difficile da formulare e che lasciò affiorare in inglese, più facile, più familiare: «…*gonna*…*die*…?» Un velo di lacrime bruciò gli occhi di Hélène. Lei lottava con tutte le sue forze per attraversarlo, per nascondere a Delso questa ammissione vile e consenziente. Avrebbe voluto essere per lui solo il volto

che amava... Allo stesso tempo, avrebbe voluto mentire e dirgli: "No, tu non morirai". “Le mie parole devono essere per lui parole di vita, non voglio che veda la morte attraverso il mio volto.” Eppure le balenò in testa l'idea, follemente esaltante, che lui avesse diritto alla verità, forse l'unica del suo calibro. Ma non aveva aspettato la risposta. Lui ripeteva il suo nome molto dolcemente, come un esorcismo, per difendersi dai brutti incontri sulle strade che lo attendevano: il lupo, la lontra, il cavallo psicopompo. Queste parole raggiunsero Hélène con grande fatica, come una spuma di suoni, e le sembrò di ascoltare se stessa dall'altra parte di un muro. Era solo una questione di tempo, prima che lei ricadesse ancora una volta nel sogno ma resisteva, grazie alla forza di volontà. Delso stava ancora parlando. Ogni suo "Hélène" era un incoraggiamento alla sua costanza e in una pace profonda ascoltava il proprio nome tintinnare all'infinito la catena che la avrebbe protetta dalla solitudine e che, come il cavo di un palombaro, avrebbe trasmesso notizie e suoni dalle loro terre lontane. Lei gli parlò attraverso la mente: “Pensavo che fossi già morto e che non avrei più sentito la tua voce. E mi sono ritrovata povera. Il nostro amore mi aveva attraversato come una cascata di monete d'oro, che passa di mano in mano e che nessuno si preoccupa di conservare. Non avevo tenuto per me nemmeno l'ultima, ero povera… Cerca di capirmi, tutta la nostra vita era in me, già inghiottita e disciolta nel mio corpo. Diversa, trasformata, così come l'acqua che beviamo cessa di essere acqua. Avrei dovuto conservare un bicchiere o, almeno, una goccia di quest'acqua e tenerla costantemente davanti

agli occhi, per continuare a credere alla sua esistenza, una volta al centro del deserto. Ma niente, avevo bevuto tutto, niente aveva più alcun peso, i nostri ricordi non erano più reali che se li avessi appena inventati. Realtà significa incertezza, mentre ciò che ha reso i nostri momenti di felicità così straordinari era la vittoria che contenevano: avrebbe potuto non essere così, ma lo è stato. Ma nel ricordo, niente può essere cambiato, niente può essere messo in dubbio, e questa stessa certezza ha ucciso la mia gioia. Il verbo vincere è coniugato solo al presente. Ti stavo perdendo, ti avevo perso. Quanta paura avevo... di perdere sia la promessa della felicità, che l'eco della felicità, il futuro e il passato... Più procedevo in questo pellegrinaggio, più mi ritrovavo sola. La tua morte ti ha tratto da tutte le profondità, strappando tutte le tue radici con un unico gesto. Non riconoscevo più le nostre ore, che d'un tratto mi sembravano estranee. Non si può più dare un nome a un animale scuoiato. Prova a immaginare l'esplorazione e il ritorno a tutte quelle scene familiari, dove non si ritrovi più il protagonista, spazzato via in un attimo da un esercito di assassini. Non importa quanto lontano, né importa quanto veloce io sia accorsa, gli assassini erano passati prima di me e tu non c'eri più. Ero persa... Avevo bisogno di un segno. Quanto l'ho desiderato, quanto l'ho aspettato. Proprio ora, mentre dormivo, mi è sembrato di udirlo. Mi sono svegliata di soprassalto e ho sbattuto la fronte contro il tuo silenzio. Ti ho supplicato. Mi sembrava impossibile che tu sprofondassi senza sentirmi, che il mio appello non ti raggiungesse, per quanto lontano tu fossi... Avevo ragione, tu mi avevi sentito. Fra tutte le tue parole, confuse

nella memoria, ne ho una, viva, da ravvivare incessantemente e di cui non mi lascerò derubare... Un ultimo pezzo d'oro è caduto; non lo spenderò, lo terrò contro il mio petto, sarà il mio obolo per la morte, il prezzo del passaggio ed è attraverso di esso che mi ricongiungerò a te. Persino la morte sembra facile ora". Facile… La propria calma la sorprendeva. Le pareva preoccupante, inumana. "È diventato così facile, assistere alla morte." Una paura si schiuse in lei. "Questa calma non è la calma della vita, è la calma del sonno, del sogno..." Ai suoi occhi tutto si confuse e le sembrò che i suoi capelli fossero intrecciati all'erba. "Devo essermi addormentata di nuovo..." Era allarmata. La paura la prese e la portò via con grandi colpi d'ala, come un mago che salva un bambino facendogli attraversare tutto lo spazio del sonno, la tenda di tulle si sfaldò e lei si ritrovò nella stanza vera, sotto la vera luce e con un'inquietudine vera che le procurò un senso di vuoto. Il sogno si frantumò in mille bagliori e davanti a lei emerse il letto, un recipiente spettrale. Era mattina presto e una polvere di mercurio entrava dalle finestre. Lei tornò a guardare il letto. Delso aveva una faccia come dipinta, terribile, una maschera da samurai. Il fischio non si sentiva più, la fabbrica era chiusa. Le sue mani riposavano sul lenzuolo, come stelle marine essiccate. L'urlo si formò nella gola di Hélène, dove esplose senza che lei se ne accorgesse, come attutito, intrappolato da una raffica di neve ed etere. "Chi ha urlato?" Non lo sapeva e quest'urlo si era presentato da solo davanti alle parole che si raccoglievano in lei, offrendo il suo nome al freddo che la circondava. Un girotondo di bianche figure si mise in

moto: l'infermiera, Jerry, Delso, il suo riflesso in uno specchio e una bella ragazza con un vestito leggero che gli mandava segnali incomprensibili attraverso la finestra. Cercò di stare in piedi e di camminare dritta tra queste ombre che giravano. Le faceva male la testa, rattrappita dalla paura. Lei balbettò, cercò di parlare: «Avete sentito...» No, naturalmente, loro non avevano sentito nulla. L'attraversò l'idea, insopportabile come la morte stessa, che non avrebbe mai saputo se avesse sognato, se Delso le avesse mandato davvero quel segno, cioè se fosse morto con il suo nome tra le labbra, come un frutto, o se ancora una volta fosse stata lei ad essersi prestata alla recitazione, accoppiandosi con specchi, maschere, statue. Non avrebbe mai conosciuto il valore della sua avventura notturna. Non aveva alcun testimone, né alibi, né indizio. Tutto si era compiuto senza di lei e lei stessa non sapeva se fosse innocente o colpevole, salva o perduta, né se valesse la pena di vivere o morire... Come nel riflusso, dove ogni onda si perde in una più alta, un altro pensiero la sommerse, spazzando via tutte le altre paure: Delso era morto, tutto era finito ed era stata amputata della felicità, come di una mano... La follia indossò la sua mascherina chirurgica, la accecò con le lacrime, la soffocò lentamente con il suo urlo prolungato e la abbandonò distesa sul letto, a mormorare il proprio nome a se stessa, a pregare, a mordere la sua catena spezzata.

IV

Frammenti da una lettera di Van Helsen a Joel

(…) Questa mattina ho visto Delso morto. Le infermiere dell'ospedale lo avevano vestito di blu. Questo rivestimento lo ha salvato dall'indifferenza riservata ai cadaveri. Invece di voltarci dall'altra parte, abbiamo cercato di forare l'involucro, per riconoscerlo. Invano, comunque. Aggrapparsi al cadavere o alla tomba, è come seguire una falsa pista. Al suo posto, durante la notte, è stata posta questa replica leggermente più piccola, con i capelli impomatati. Mentre noi cerchiamo lui, il vero corpo è altrove, rapito dai banditi. Si segue sempre una bara piena di pietre. Vorrei dire esattamente cos'è questa morte per me. Non capisco perché sia così difficile, né perché la morte sia l'unica cosa certa e l'unica cosa a sorprenderci. Vorrei raccontarla con semplicità, ma la semplicità, di fronte alla morte, è teatro. E poi, cosa c'è da dire? Morire è al massimo l'antonimo di nascere. L'antonimo del vivere deve ancora essere trovato. La morte può rappresentare un miglioramento, rispetto alla malattia. Allora si diventa così ripugnanti, che la morte non sembra più ingiusta. Lo stesso vale rispetto all'età. Ma noi apparteniamo a una generazione che si è abituata alla morte giovane e bella. Per secoli, la Morte è stata rappresentata malconcia, rugosa, a braccetto con il Tempo, con le sembianze di un vecchio. È

in questa nostra epoca che la si trasforma in una bella e giovane donna. La morte di una giovane ragazza è considerata un crimine, che mobilita poeti e pittori. Quando ci guardiamo intorno, i volti dei morti hanno vent'anni. La giovane morte non è più un'aristocrazia.

Ho visto la morte. Ho pensato che sarei morto. Ancora una volta sono fuggito dalla fascinazione per la morte, che lega così strettamente i migliori di noi. Ho imparato a smontare questa trappola, che fa sì che le persone più sane vogliano assaporare la morte, come prova finale e inconfutabile della vita. Lo dimostra questo bisogno di affermare noi stessi, attraverso ogni atto e ogni pensiero. Ma diventa una perversione, quando l'accidentale si sostituisce all'essenziale. Sono sensibile al brivido del rischio, come chiunque si trovi in una buona forma fisica: si tratta di un alcol molto potente e molto puro. Ma non si può fondare sul whisky la concezione della vita dell’uomo. Malgrado tutto ciò che questa concezione suscita in noi, il coraggio non è una patria. Sono stato in guerra e svolgo un lavoro pericoloso: quando scopri di cosa sono capaci gli uomini coraggiosi, inizi a cercare la fraternità più lontano.

Tutto questo per farti comprendere che non è affatto per disperazione che la morte di Delso ha risvegliato in me l’atmosfera della guerra. "La morte è stata catturata", era solito ripetere uno dei miei compagni. Per molto tempo ho creduto che la morte andasse affrontata con l'igiene e poi, una volta vaccinati, non pensarci più. Ma Delso ha giocato un ruolo molto particolare per me. Era una specie di intercessore e, nella vita vagamente monastica che

conducevo, le mie relazioni al di fuori di questa dipendevano in sostanza da lui. Ora che è morto, nulla è cambiato tra me e lui. Non è la prima volta che perdo un compagno. Ho solo cambiato spalla e posso portare la sua morte, come ho portato la sua vita. Ma ciò che cambia è l'oggetto della sua intercessione. Ora è alla morte che mi lega. Tutta una parte di me si sta atrofizzando e inaridendo, mentre sto mettendo radici in un campo che mi ero precluso. Tu sai bene quanto me che gli angeli non esistono, che i fantasmi non esistono, così come non esistono i miracoli, ma che il concetto di angeli, fantasmi e miracoli occupa il loro posto, svolgendo il loro lavoro molto bene. Le figure svaniscono, ma le energie restano. E il fatto che queste energie risiedano in noi non mi fa dubitare della loro realtà, anzi… Durante la guerra, ho visto un piccolo villaggio distrutto dall'artiglieria, con l'eccezione della chiesa. «Che miracolo!» aveva esclamato il prete. «Idiota,» aveva risposto qualcuno, «è il comandante ad aver ben calcolato la sua manovra». Si sbagliava. Il miracolo non consisteva nell'arrivo degli angeli, giunti per prendere le granate sotto le loro braccia, per poi lasciarle cadere più lontano, ma che in mezzo a questa smania di distruzione un uomo avesse deciso di risparmiare la chiesa. So anche che tutta questa architettura che mi collega a Delso è una costruzione della mia mente. In un certo senso è andato, completamente, e io non ho più alcuna possibilità di contatto con lui. La questione del regno dei cieli è stata sollevata per i coniugi, non per gli amici. Non esiste alcun sacramento per l'amicizia. Non c'è niente che mi impedisca di ridurre in polvere il ricordo di lui e fingere di vivere. Non

c'è nulla che mi impedisca di buttarmi in acqua. Niente mi impedisce di negare Dio. Ma alla fine, se dovessi sparare contro tutto questo, colpirei me stesso. Dobbiamo allontanarci da questa idea consolatoria e ostinata riguardo all'approfondimento, alla ricerca in sé e per sé. Se continui a scavare, troverai il vuoto. Tutti i mistici sono lì a dimostrarlo. Noi esistiamo in mezzo agli specchi. Se rompessimo gli specchi, nel medesimo istante svaniremmo. Non esiste la pittura, esistono i dipinti. Non esiste la musica, esistono le canzoni… E si potrebbe continuare così: non esiste l'amore, esistono gli amanti; non esistono gli esseri, esistono le azioni. Ovviamente, tutto questo è inammissibile. È troppo facile confondere la libertà con l'esercizio del rifiuto. La libertà può anche consistere nell'accettazione. Direi addirittura che la fertilità nasce lì: ci sono mille modi di vincolarsi e un solo modo di ribellarsi. Non mi preoccupo che ciò che è essenziale per me non sia *legato* a niente. Ma mentre guardavo il viso di Delso questa mattina, mi chiedevo cosa potesse essere legato a cosa. La questione dei veri o falsi dei, dipende dalla qualità di chi li prega. Nemmeno questa forza che ci fa lottare contro l'assurdo, contro la promessa della morte e del trascorrere di tutto, è *legata* a qualcosa. È terribilmente semplice. Le parole hanno fatto bene a logorarsi. Ci può essere ben poca consolazione, per un essere pensante, in frasi quali "morire per il proprio paese", "combattere per la pace" o "difendere il proprio onore". Eppure ci saranno sempre degli eroi. La forza di cui parlo non ha bisogno di dimostrazioni. Si eleva da sé. Se osservi attentamente, vedrai che la vita è una storia piena di rumore e furore,

raccontata... bene. Hai tutte le ragioni per arrenderti. E invece tu dici «No». Così, di tua spontanea volontà, senza ricorrere a un'ideologia o a una fede. Basta avere forza a sufficienza, per dire «No». Non c'è altra reazione. Nessuno si può opporre a niente se non alla propria indolenza, e quindi affrontarla. Non c'è altra risposta all'assurdità. Questa diserta soltanto la vita dell'uomo che sceglie di non lasciargliela. Chiamala vitalità se vuoi, poco importa: gli unici esseri viventi rispettabili che incontrerai non agiscono altrimenti. Perdonami se ti ho scritto una lettera tanto paternalistica. C'è sempre qualcosa di familiare in presenza della morte. La voglia di trasmettere, di perpetuare, che so… Di tutti gli inganni dell'amicizia, questo è senza dubbio il peggiore. A questo proposito, uno scrittore mi ha detto: "A volte ho l'impressione di arrivare alla fine del mio lavoro avendo ancora tutto da dire. Qualcosa si mette in mezzo, deviando le mie parole, e finisco per scrivere il libro di qualcun altro". Penso anche che siamo nati con una sola parola, che porteremo sempre con noi. Credo di averla udita solo una volta, tra Delso e la sua compagna. Non ha saputo difenderli. Lei è terribilmente segnata da questa morte. Certo, è giovane, e la solitudine del corpo è una grande angoscia, molto più grave delle sensazioni che le si attribuiscono. Ma è anche la prefigurazione di un'altra solitudine... All'inizio di questa lettera, ti ho scritto che la morte è l'unica cosa certa e l'unica cosa che sorprende. Si potrebbe anche dire che la conoscenza degli altri è l'unica cosa necessaria e l'unica cosa impossibile. E forse è la stessa cosa...

Jerry si è imbarca sull'aereo diretto ad Hanoi. Il reportage lo chiama là, ma solo ora si rende conto di ripercorrere la rotta di Delso, quella che solo una settimana fa sarebbe stata pilotata da Delso. Finora, l'avventura di Delso gli era apparsa avvolta da un'atmosfera da torneo, come se avesse preso il volo solo per combattere la tempesta e non per compiere la sua solita missione. Si accomoda accanto al pilota, gli stringe la mano, subito meravigliandosi della sua disinvoltura, come se qualcosa dentro di sé si fosse arrugginito. Sopra la pista il cielo è bianco, leggero. Il sole invisibile è impigliato in questa massa; è in una sospensione che si tradisce per gli orli di luce sul bordo delle nuvole più basse. Tre uccelli attraversano lentamente questa pianura ventosa, controvento, quasi immobili, rievocando la loro angoscia con piccoli deboli battiti d'ala. L'aereo ha concluso il rullaggio alla fine dell'area di decollo. Il suo ruggito da drago solleva la polvere, a livello del suolo si sprigionano guizzi d'aria, mentre invisibili getti di vapore distorcono la vista e impediscono di respirare. Il pilota e un meccanico, in piedi sulla pista, si scambiano gesti di sordomuti. Jerry ricapitola tra sé la propria notte, sereno. È rilassato, accomodante. "Le lacrime altrui mi fanno sentire meglio." La prospettiva del sonno lo aiuta a essere calmo. Una stanchezza placida, lucida, non sgradevole. Il punto estremo della notte insonne, quando si sono superate tutte le tappe, dal fallimento al disprezzo per sé. Respira il vento dell'elica come un narcotico e, nella raffica, le immagini di Delso, di Hélène, dell'infermiera si

disperdono. Sa che ormai sono entrati in lui mano nella mano e che continueranno a lungo a camminare, segretamente, recando strani fiori. Si presta docilmente a questa alchimia. La sua vita non è più un insieme compatto e lanciato a tutta velocità verso città, donne, barche. Ha iniziato ad aprire nuove porte, a sostituire le batterie, a riempire i granai. Come un giovane animale, si nutre di tutto ciò che cattura e che gli capita: nel suo sangue circolano gioia e dolore. Se commette un errore, si morde e sanguina un po'. Poi passa. Dietro il giovane ragazzo che discute, che si giustifica, un altro essere lavora, cresce, diventa più grande e rompe l'involucro che lo contiene. Quest'essere apprende e pianifica. Ieri informe, preso alla sprovvista, accerchiato dalla rivelazione della perdita, del dolore e della solitudine, oggi sta contrastando la congiura, abbattendo le barriere, entrando nel gioco, lasciando fiorire e incoraggiando in sé una volontà appassionata di legarsi agli altri, per sopravvivere loro.

Hélène rimane sul binario. La morte di colui che si ama riempie il cuore con l'amarezza di un treno perso dal viaggiatore sempre di fretta, ma sempre in ritardo, che vede sparire all'orizzonte le luci di un convoglio al quale non ha avuto la forza di unirsi. I treni sono rari, le coincidenze incerte e gli impiegati muti. Eccola qui, sperduta in un paese straniero, di cui ignora la lingua. E può darsi che i morti siano quei bambini perduti, ammassati in campi, tutti

simili, come quelli radunati fuori dai villaggi distrutti. Hélène immagina che Delso possa continuare a vivere sotto un altro nome, crescendo e cambiando. Entrato nella morte senza un tatuaggio, senza una targa d'identità e senza memoria, egli potrebbe incrociarla e sfiorarla, senza che si riconoscano. L'immagine dei bambini del villaggio perseguita Hélène, da quando si è trovata in Cina, dopo un massacro. Una madre, sopravvissuta per miracolo e condotta dove erano radunati i bambini, era sicura di ritrovare i suoi. Poi, di fronte a centinaia di piccoli nudi, urlanti e mostruosamente simili, era scoppiata in lacrime. Hélène immagina l'interrogatorio da parte di angeli crudeli: "Sei sicura di avere un legame con lui, affermi di averlo amato e che tra voi c'è qualcosa di unico... Dunque, avanti, riconoscilo, ma riconoscilo subito!" Lei esita, si fa largo tra le ombre, chiama e, infine, crolla. Strappa con decisione questo pensiero dalla mente, come un cerotto. Si appoggia al muro della stanza, lo accarezza dolcemente. Qui, almeno, è al sicuro e allora si affida a questa cara prigione. O piuttosto, la prigione è fuori di lì. I grandi spazi aperti senza Delso, il cielo senza Delso, il mare senza Delso, sono la prigione. Dappertutto nel mondo. Rimane solo un angolo di libertà, quattro metri per quattro, cioè questa stanza. I suoni della strada la raggiungono, trasmessi attraverso il muro come un sismografo. Li sente da lontano e non riesce a credere che questo mondo straniero, questo paesaggio che per lei non significa nulla, inizi ad appena venticinque centimetri, pari allo spessore di una facciata. Ci sono strati invalicabili di pietra, sabbia e cemento che la separano dal mondo, trincerandola e proteggendola al

centro della terra, rappresentato da questa cappella di felicità dove si barrica, dove si mura, sfidando tutti gli assedi della debolezza, della pietà... Si appoggia al muro con la testa nel braccio ripiegato, come chi fosse lì a giocare a nascondino, mormorando numeri misteriosi con la cadenza di un incantesimo. E quando si volta, è come se anche il giocatore si voltasse, scoprendo il deserto intorno a sé e cercando presenze nascoste. Si muove nella stanza, passando da un oggetto all'altro, da un punto di riferimento all'altro. Delso era emigrato a poco a poco in questa stanza, dove i suoi oggetti lo avevano seguito a ruota, mentre la camera che aveva mantenuto in un'altra parte della città si stava svuotando, per ripiombare nell'indifferenza. L'aveva ricreata qui, pietra su pietra, come i castelli storici che i miliardari ricostruiscono in America: e ora che ha assunto la forma di un puzzle o di uno di quei quadri che -graffiati-ne rivelano un altro, è come se lui l'avesse portata con sé in una complicata geografia di tubi, libri e cianfrusaglie. Hélène segue l'itinerario tra questi relitti come una *via crucis*. Ecco la sua foto, che ha dedicato a se stesso "Con tutta la mia stima". Ecco il suo bicchiere, dove una macchia sottile e lucida tratteggia ancora le sue labbra. E una vestaglia, indossata per gioco l'ultima notte, di scatto gettata via al momento dell'amore e da allora dimenticata. Questi oggetti non sono immobili: sono defunti. Lo seguono nella morte, come un re era seguito dalle sue mogli e dai suoi schiavi. Hanno una diversa qualità di presenza, silenziosa, come se navi invisibili li avessero collegati all'aria e ora li lasciassero annegare, con i tubi dei sommozzatori spezzati. Non si muovono più e restano in ordine. Sono guariti da quella

facilità che hanno gli oggetti di spostarsi, di allontanarsi, di scomparire e che ti fa vivere in mezzo a una stanza come sul ponte di una nave pronta all'ammutinamento. Niente è più facile che conservare la stanza di un morto. Hélène si adagia sul letto sfatto, dove una notte solitaria ha cancellato l'impronta di Delso, come una nuova marea. Ne soffre. Sarebbe stato bello ritrovarvi la sua concavità, abitarla e vivere la vita dei sogni, come un paguro, nel suo guscio di lenzuola. È assente, anche qui. Cerca di difendersi da questa distanza, di pregare. Dio non è più un fuoco dentro di lei che la guida e la sostiene. Dio è questa distanza da ridurre, questa immensa distanza. Dio è il nocchiere che l'ha portata su un'isola, ha bruciato la nave ed è scomparso, dopo averle dato un vago appuntamento dall'altra parte. Dio è la meta, ma è anche il viaggio. È il contrario della solitudine, ma è anche la solitudine. È Delso, ma è anche la sua assenza. Hélène prega questa immagine incoronata. All'estremità del molo, lei offre tutta la sua angoscia al fumo della barca che svanisce con la notte. Lei rimane al confine tra i due regni, su quella linea dove l'uomo sogna di essere Dio. La sua gioia è morta. Si affida al proprio dolore per compiere questa metamorfosi, che la eleverà al rango di coloro che, liberati dal potere terreno, portano con sé, nel rumore delle sirene, volti di crocifissi.

Silver Coast, 18 maggio

INDICE

Parte Prima

Parte Seconda

Finito di stampare il 9 marzo 2022

presso la tipografia Tecnografica Rossi (VI)

per conto di Emiliano degli Orfini a Roma.

La pubblicazione della presente edizione

di cento esemplari,

di cui trentatré con bollino editoriale numerato *ad personam*,

è stata possibile grazie al dono di Jean-François Le Puil

e all'amicizia di Angiolo Bandinelli, Sabina Bernard,

Elide Nicolai, Federica Salemi, Marco Federici Solari,

Luca Donnini, Matteo Noè,

Cristina Martone, Stefania Maninchedda,

Leila Metti, Lorenzo Gramaccioni,

Luciana Marzilli e Franco Ascani,

Marta Elio